

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

COMEDIA

[Handwritten signature]

VII

LE

MMI.

BRAIDENSE

CD#
X
24

6473

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
BRAIDENSE
6473
MILANO

95177

FLAVIA
TRADITA
COMEDIA
DI FRANCESCO
Righello Mantovano.

All Illustriss. & Eccell. Sig.

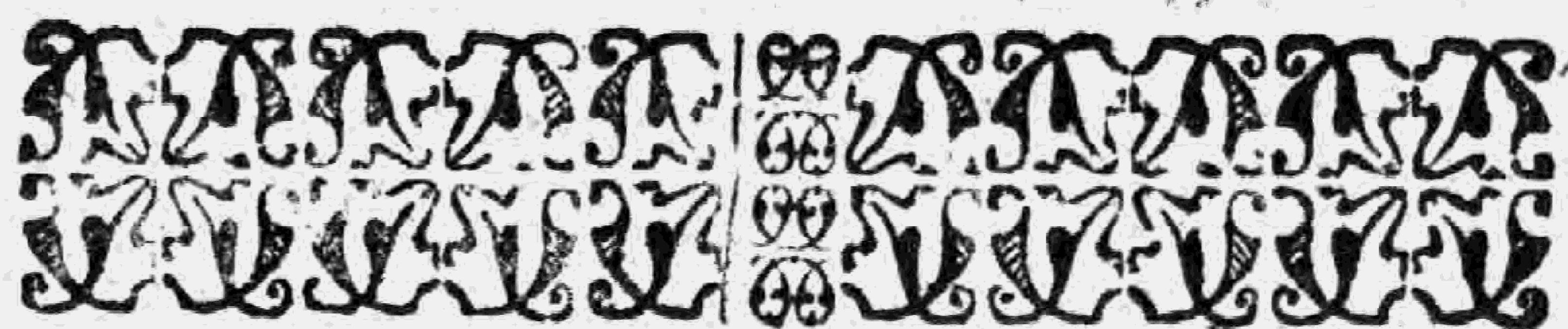
D. FRANCESCO
PERETTI
Marchese di Lamentana.

1614



Ad Istanza di Gio: Sanese

VM



All' Illustris. & Eccellentis.

SIG. D. FRANCESCO

PERETTI,

Marchese di Lamentana.



Illustris. & Eccellentis. S. Padrone osservandis.

C On tutto che la Comedia
rappresenti popolari attio-
ni, e di persone di condi-
tion priuata, fù dall' accor-
ta antichità (come Luciano rac-
conta) fatta degna del Teatro, nel
quale sedeuano Spettatori, & A-
scoltatori, i Consoli, & i Prencipi.
Vengo assicurato da tale auuiso,
che V.E. non sia per sdegnarsi d'v-
dir gli auuenimenti d'vna innamo-
rata giouane, che han dato il so-
getto al componimento di questa

A 2 mia

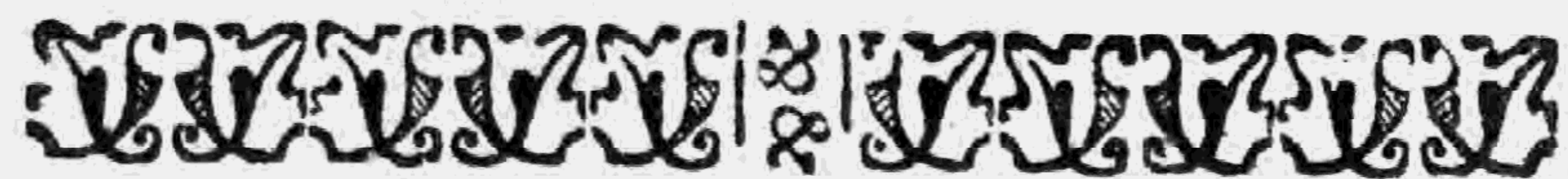
mia Comedia. E perche sà meglio narrare i suoi casi, chi prouò in se l'ingiurie di Fortuna, le inuio lei stessa, che palesando le proprie sciagure, più abundantemente adempirà questo mio officio. Ma che dico, ch'io glie l'inuio, s'ella medesima volontariamente hor se ne parte dalle mie stanze con speranza, e desiderio d'hauere à trovare doppo tanti suoi strani accidenti pietosa protectione, e ricouero solo presso la benignità di V. E. ? Si compiaccia risguardarla con la sua gratia, e nell'hore, che le auanzano doppo gli studi più graui, per ricrearsi nelle noie della presente stagione, sia contenta d'ascoltare i suoi ragionamenti: co' quali vā disfogando l'animo trauagliato. E questo farà il maggior conforto, che possa riceuere così timidetta, e confusa in questa sua acerbità de gli anni. E' figlia del mio rozo ingegno, perciò come stimo mie proprie le sue a fittioni, e l'amaritudine, così riconoscerò

scerò come locati in me tutti gli honori, che la sua humanità le conceda, compatendola, e consolandola. E se è vero, che i figli, tutta rappresentino l'immagine paterna, in lei V. E. vedrà ben' espressa la deuotione, che le porto, la quale nè anche è per terminare con la vita. Resto intanto, pregando N. S. Dio, che si degni accrescere nella Casa Illustriss. dell' E. V. tutte quelle prosperità, che ponno rendere la sua persona in tutte le parti felicissima, in premio di tanta bontà, e valore, che mostra in età così giouane; E le bacio humilissimamente le mani. Di Roma li 27 d'Agosto. 1614.

D. V. Ecc. Illustriss.

Deuotiss. Seruitore

Francesco Righello



DEL SIG. ANDREA

FANCIOLI

ROMANO.



V Iffe longa ftagion prefo, e legato
Il cor da biondo inanellato cri-
ne;

V Ma ruppe il nodo, e le catene
al fine,

Sdegno Guerrier della ragione armato.

Hor, che di Flauia tua l'amaro ftato
Teme, e fpera al gioir l'hore vicine,
Temo, e fpero ancor'io, e pongo fine
Al penfier contro vn Dio troppo oftinato.

Contro colpi d'Amor l'anima forte,
Righelli viffe, & hor da me fen parte,
Sì vol tua penna, e la mia dura forte.

Amor del regno tuo queft'è nou'arte,
Viffi lieto, e viurei, fe per mia morte
Non fpirauano incendio anche le carte.

DEL

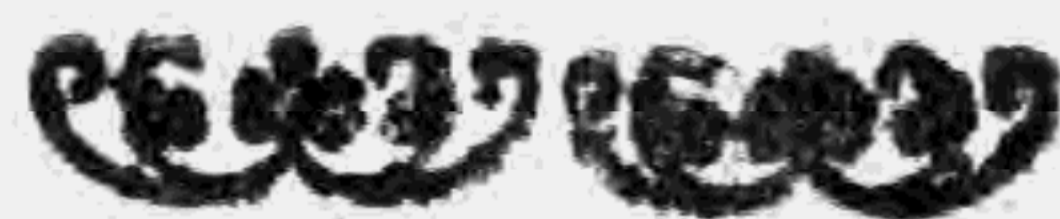


DEL SIGNOR

GIO. CAMILLO

ZACCAGNI

ROMANO.



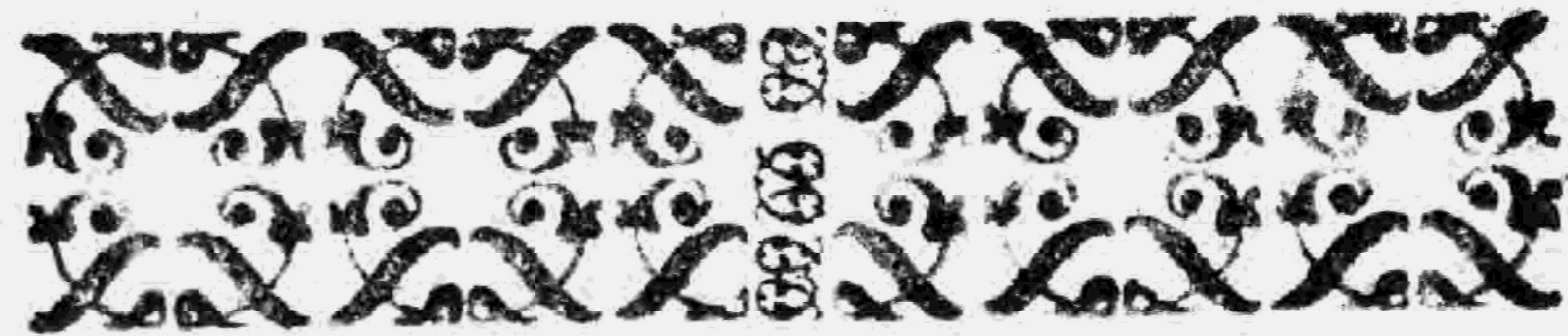
V Erfa dall'ampio feno
Nel bel Indico lido il Gange al-
tero

V Flutti di perle, e d'oro
Onde fe n'orna poi l'Arabe, e'l Moro;
O' del nome Latin lume primiero,
Che del Tago, e del Gange i ricchi ho-
Vinci con la tua lingua (nori

Mentre del fuo candor fparge i tefori:
Cofì mai non s'eftingua
La gloria tua nella Città di Marte,
Come vita haurai tu nelle tue carte.



D'IN-



D'INCERTO



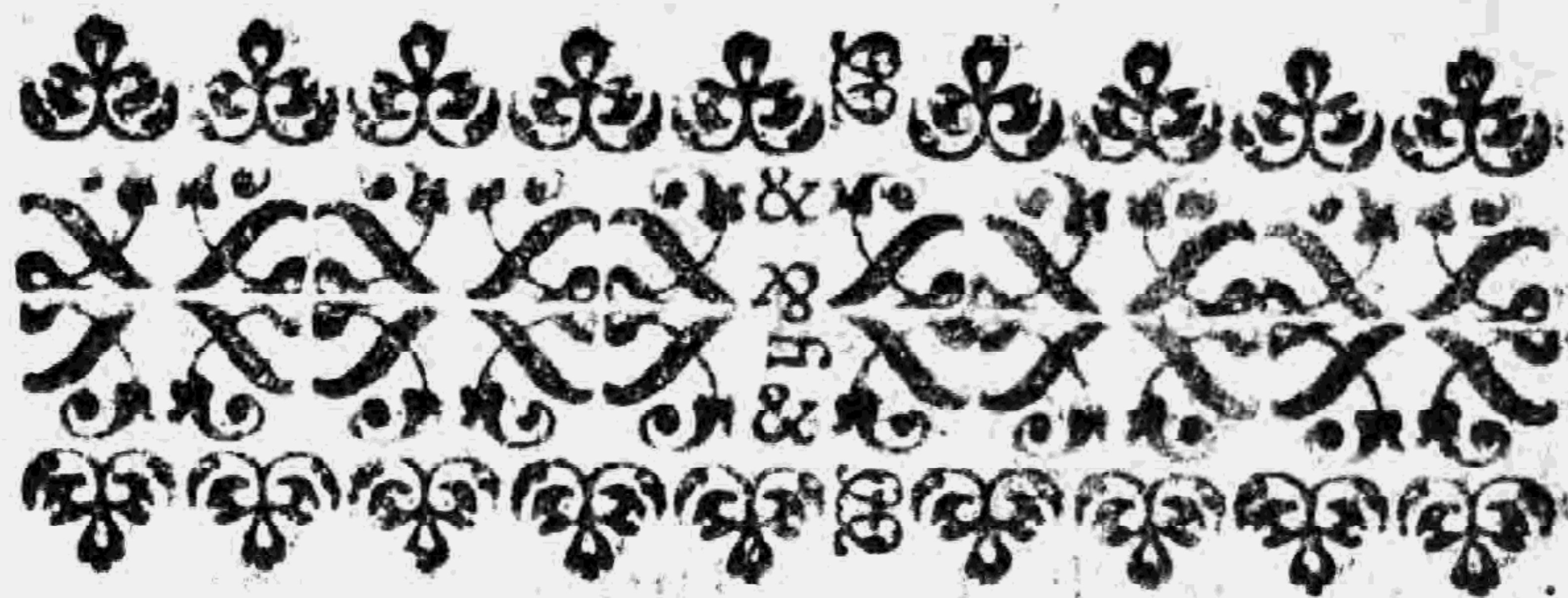
Orta la fama il tuo bel nome à
 volo
P Adorno di celeste almo splendore;
 Onde di tue virtù l'alto valore
 Vedendo ammira l'uno, e l'altro polo.

Ch'in dotte scene tu **RIGHELLI** solo,
 Da scorni, e tradimenti prendi honore,
 E doni alla **TRADITA** (opra d'amore)
 Eterna vita, discacciando il duolo.

O fortunata **Flauia**, a cui sì rara
 Penna concesse amica, amica **Stella**,
 Ben puoi co'spirti annouerarte illustri,

Che de gli antichi **Flau**i assai più chiara
 Risplenderai ogn'hor più vaga, e bella,
 Nouella **Dido** mille, e mille lustri;

DEL



DEL SIGNOR

MARC'ANTONIO

ALBERTONIO

Romano.

F Lauia tradita geme,
 E'l Traditor già fiero
 Cangia (Righello tua mercè)
 pensiero,
 E con gioia infinita
 Il Traditor ne gode, e la Tradita.
 O' del Regno d'Amor strani stupori
 D'un tradimento far gioir doi coris;



A S IN

INTERLOCUTORI.

Polipodio Podestà di Candia, Innamorato di Diana.

Emilia sua Figliola.

Tiburtio schiauo de Turchi liberato da Polipodio, il qual si scopre per Horatio Innamorato di Emilia.

Zan Stanghetto seruo.

Meniconia serua.

Collaniello Settetornisi Mercante innamorato di Emilia.

Diana Schiaua de Turchi liberata da Collaniello la quale si scopre per Angelica.

Monsù delle Sciuette Seruo.

Cinthio rubbato da Turchi da putto il quale si scopre per Polidoro innamorato di Emilia.

Flauia fugitiua da Napoli, amante di Cinthio.

Grignapola Seruo.

Negromante.

La Scena rappresenta in vna Villa di Candia.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Polipodio, Tiburtio, Zanni.

Pol. **N**O vorraue zà Tiburtio, che da spuo tanti benefitij, che ti ha riceuuo da mi, e da spuo tante carezze, che mi t'hò fatto, pi che a un fio proprio, hauendoti tiolto dalle man de quei cani renegai de Turchi, con spesa di quattrocen- to ducati (co ti sà) perche el me pareua vna gran compassion veder vn pouero Zouene de sì compie, e rare bellezze, e quel che pi importa, Christian, essere strapazzao pi de na bestia, ti me pagasse adesso de sta monea, stando cosi malenco- nico, adesso che ti doueraue star allegro, cantan- do, e ridendo d'allegrezza, ringratiando el Ciel che t'habbia fatto hauere cosi bona fortuna.

Zan. Si alla se Tiburci, che ti hà ol tort a stà ixi; stà sù allegrament col cancher che te mangia, com fag mi, che quand a me salta qualc' humor marcantoni in tol mazzuc, a me metti a cantà a bis, a mangià, a saltà, a correr, & a fa cape- tomboli ixi.

Pol. Che farastu balordo imbriacon, nò vedestù, che quasi ti m'ha volesto röpere el naso co i piei.

Zan. Perdonem Segnur padrù, perche quest mi no l'hò fat a posta, l'hò fat solament, azzo stò bea-
cornu

cornu de Tiburci staga a llegrament; d'ol me Tiburci bel, galant, e polid, lam un pochet un basin, un baset, e un basot; si diauol nol faref rider ne gnanc parla quant smorsij fa Pasquarel Tron.

Pol. Ben Tiburcio ti no parli, al cospettazzo delle ostreghe, che ti me farà montar in colera, m'astu inteso.

Zan. Segnur, volis che ol faghi parla mi? mo a ghe darò de sto arbor, che sta zà chilo taiad sul cò, e ixi ol farem parla per forza; Parla ol me Tiburci bel, ol me Tiburci galant, che post'esser impiccad.

Pol. Mo ben ti pianz? ch' hastu? di susu, che te fa de bisogno; Donca questa se l' allegrezza, che ti doueraue mostrar, & el recognosimento a mi d'un tanto beneficio, & della libertae hauuda.

Tib. Dubbio alcuno non è, Sig. Polipodio, mio Signor, & Padrone, che gli benefitij riceuuti dalla persona sua sono tali, quali (mentre questo mio misero, & afflitto corpo sarà sostenuto da quest' anima, senz' a la quale alcuno viuere non puote) sempre faranno me esserle ricordeuole, & oltre modo obligato; perche confesso, & confessar deuo, essere per mezo della benignissima amoreuolezza sua rinato, per così dire al Mondo, e mai sarò scordeuole di tãto gran dono, quale per mezo di V. S. m'è stato concesso dal Cielo; nel quale confido ancora poter un giorno vederle il contracambio, & se non in tutto, almeno in parte, de i tanti benefitij da lei riceuti.

Zan. A se, a se da Stanghet l'ha hauu pagura, che no ghe daghi de sto arbor sul cò, che l'ha parla.

Mo

Pol. Mo donca, se ti cognosci questo, perche stassti a questo muodo?

Tib. La cagione del mio silentio, il quale genera in me il pianto è, che ricordandomi, che non si tosto venni al Mondo, che la perfida, & ingrata fortuna inuidiosa d'ogni mio bene girò l'instabile sua ruota, & in un subito fecemi infelicissimo, & disgratiato.

Zan. Venga ol brusor a chi è manc disgratiad de mi, che questa mattina è vegnud la gata, quand che a voliu andà a disnà, e si me mangiò tutta la menestra.

Pol. Se ti non te lamenti d'altro, che della fortuna, pi tosto te deui ralegrar, perche ti no se solo.

Tib. Verissimo è; ma l'hauermi priuato no' più teneri anni della cognitione del mio caro Padre, & della mia cara Madre, facendomi non molto dopo preda de nemici, & all'hora poco meno, che cibo de i maritimi pesci; (ma ciò non piacque alla diuina Bontà, alla quale rendo ogn'hora infinite gratie) non posso se non dolermi; Così da quegli, che fu principio della salute mia n'hebbi fedelissima relatione; E fu, che douendo andare mio Padre da Napoli sino a Messina per certe sue faccende, imbarcò me con esso lui sopra una Naua, la quale sopraggiunta da una fierissima tempesta, fu di modo sbattuta, e conquassata dall'onde, che senza poterui porre alcun riparo, andò a franger si in un durissimo scoglio; la doue gn'uno procurando la salute sua, furono in diuerse parti dalle crudelissime onde sbattuti. Questo, al quale per mio buon destino fui trasportato vicino, era un Mercatante, che pietoso della

della mia tenerella età mi diede aiuto, & lui, & me trasportando insieme gionse ad un scoglio; oue saliti dimorammo poche hore, che soccorso ne fu dato: & me repigliando con paterno amore condussemi seco a Malta sua Patria; quiui addottandomi in figlio suo, fecemi ammaestrare in molte scienze, finche peruenuto ad età mi applicò dopo alla mercantia, conducendomi con esso lui in diuerse parti del Mondo. Quindi a non molti anni poi, piacque al Cielo di commutarlo a miglior vita, lasciando me copioso de beni di fortuna quant' alcun' altro. Di che auuenne, che seguitando io l' incominciato aggiramento, assai più auido dell' utile, di quello richiedeu la mia giouenile etade, doppo molti viaggi felicissimamente successimi, al fine venni in mano de' Corsari, restando io con ogni altro mio bene preda di loro, com' ella stessa hà veduto liberandomi dalle loro mani. Hor veda V.S. per quanti trauagli mi hà bersagliato la mia nemica fortuna, e se hò ragione di dolermi, e di lagrimare per sempre,

Zan. O, ò, ghe ne plu da di, alla se Tiburci, che ti la scampada bona, che quei Turchi non t'han impalà.

Pol. Non nego, che ti no habbi rason; ma che ghe vòstu mò far, za el se fatto, e si el no se può pi desfar; & per questo donca consolate, & habbia pacienza.

Zan. Si si consolef, e non dubitè, che a voi, che stem allegrament al despet de quanti Turchi stan a cà del Diauol.

Tib. Io procurarò di mantenermi più allegro, che potrò.

potrò, per dare sodisfattione a V. S.

Pol. Si de gratia caro Tiburtio; perche questo to star così malenconico me ha fatto recordar anco a mi la perdita de dò fioli, un maschio, e l'altro femena, el maschio chiamao Polidoro d'anni tre, & la femena chiamata Anzelica d'anni due; quali quindese anni fà me furono rubbai appresso al Mar, quando che mi stauo per podestà a Torzello.

Tib. Dispiacemi molto l'udire questo suo infortunio, & certo io le hò grandissima compassione; ma in che modo gli furono rubbati?

Pol. Menandoli la Nena a spasso verso la riva del Mar, e quando che ella fù la aruada, sbarchette subito una man de quella canaia de Turchi, e si i ghe le tiolse de braccio sagandoli insieme con ella schiaui; ma ella tanto se sepe ben raccomandadar, che i la lassete andar per esser anco vecchia, delli quali mi non ne hò mai pi habuonoua alcuna, de modo che quando, che el me se arecorda, no posso far, che no pianza; uh, uh, puerazzo mi.

Zan. O questa sì, che l'è un'oltra menestra; venga ol cancher anc a ti andagh a recordà i mort a tola; Segnur Padru, no planzi de gratia, perche a me farì planzer anca mi vedi.

Tib. Signor Polipodio, di gratia non si rammarichi più, che forse esser potria l'istessa sorte, che hò hauuto io, habbino hauuto loro ancora, & con il tempo potrebbe saperne anche qualche noua.

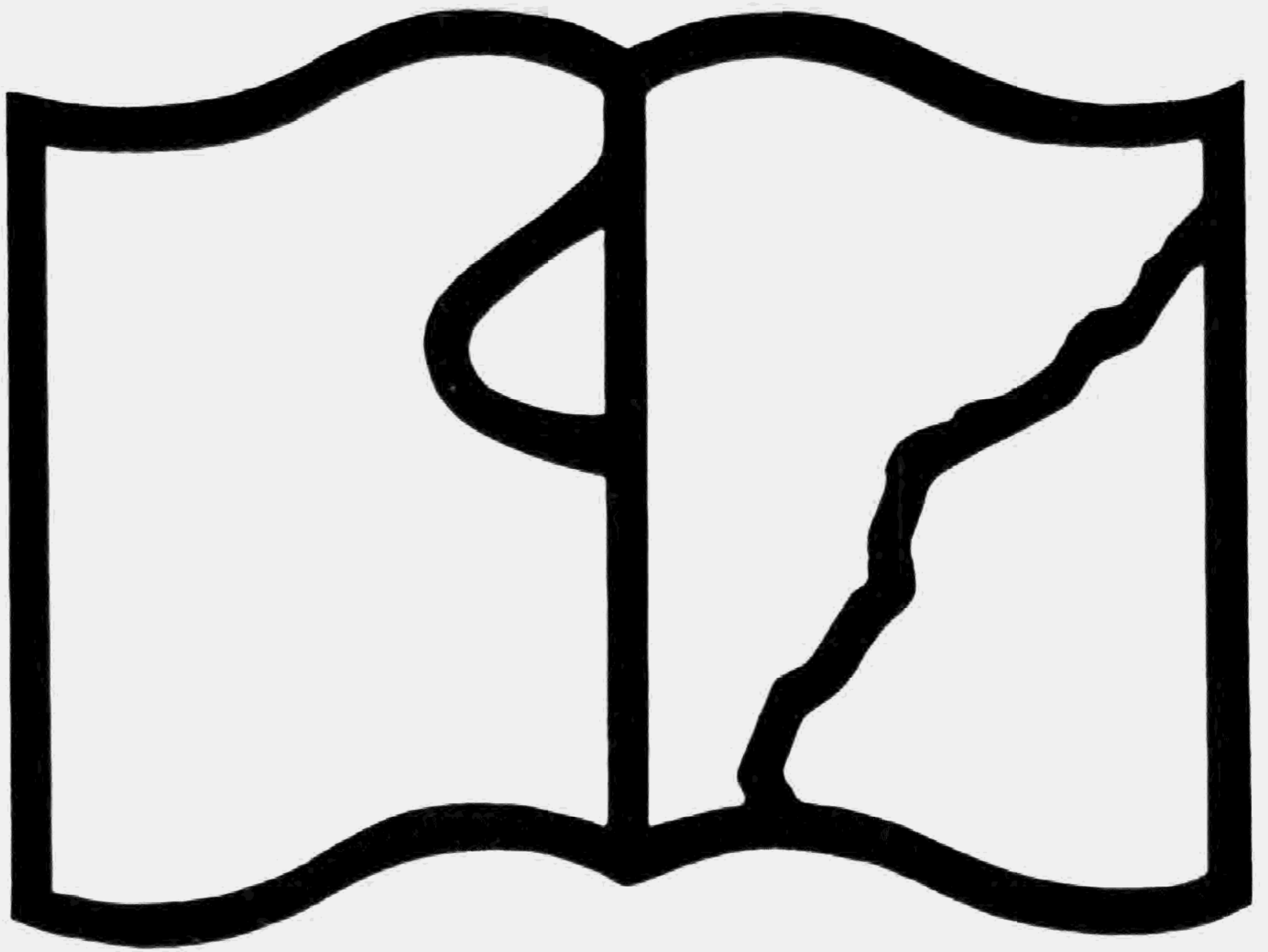
Pol. Basta, faga el Ciel, perche quello, che in parte mi consola se, che me remase Emilia; laqual perche all' hora staua mal la Nena non la potete menar

- menar sedo, che anc' ella sarave andata per la mala via co hà fatto i altri meschinelli so fratelli; Ma pacienza no se ghe può far altro, noma metterse el cuor in fase, co hò fatto anca per el passao; Orsuso Tiburtio aldi; azzò che ti habbi pi occasion de star allegrament, no voio altrimente, che pi ti sij seruior, ma che ti staghi in Casa come se ti fusse fio proprio de mi, e voio, che ti sij seruior, e ti mangi a tauola con mi, & con mia fia, e questo el sago perche mi t hò cognossuo zouene virtuoso, e da ben; e si te dago ex nunc tutte le mie facultae in telle man, azzò che ti sij el rex zedor de Casa mia: hastu inteso?*
- Tib. Ringratio V. S. di così bon' animo, e di tanto fauore, che mi fà; ma mi è assai esser seruo de serui suoi.*
- Zan. Ol saref ben anc ol douir, perche ste mutacìo no me pias trop.*
- Pol. Nò, nò, lagate pur governar; Stanghetto aldi mò.*
- Zan. Che me comandef la Segnuria vostra?*
- Pol. Fà, che per l'auognir ti porti rispetto a Tiburtio come se fusse mi proprio, e de pi seruelo quando, che el te comandarà: hastu inteso?*
- Zan. Segnursi laghe pur fa à mi, che ol seruirò de di, e de not se ol besognarà;*
- Tib. Ti ringratio di tanta tua amoreuolezza.*
- Pol. Orsuso Stanghetto chiama abasso Emilia, che ghe voio parlar.*
- Zan. Segnursi ades, ades, tic toc, o Segnura Emilia;*

S C E N A S E C O N D A.

Emilia, Polipodio, Tiburtio, Zanni.

- Emi. Chi è, chi mi chiama?*
- Zan. CA sont mi, ol dis ol Segnur voster پدر che vegni zò abas, che ol ve vol parla;*
- Emi. Doue si troua?*
- Zan. Vedil là insema con Tiburci;*
- Emi. Digli, che adesso vengo;*
- Zan. La dis che la vegnirà adess.*
- Pol. Mi vederò Tiburcio de farte far un'altra mua de drappi quanto prima, perche nò voio, ne gnanca stà ben che ti vadi così vestio da Schiavo.*
- Zan. Volif che a ghe ne dagh un di me?*
- Tib. Nò nò, ti ringratio.*
- Emi. Stanghetto eccomi: doue stà il Signor Padre?*
- Zan. Vedil za chillo.*
- Emi. Che mi comandate Signor Padre?*
- Pol. O, ti se quà fia d'oro, non altro mi te comando, noma che ti saghi carezze a Tiburtio, e lo tegni in liogo de fradello.*
- Emi. Io farò tutto quello, che mi comanda V. S. già per il passato hò fatto il simile, se bene sono pochi giorni, che lui è venuto a stare in casa nostra.*
- Pol. Orsuso donca andeuene in casa à merenda, che tra un pezzo vegnerò anco mi.*
- Zan. Volif che ghe vaga mi ancora Segnur?*
- Pol. Nò, che voio che ti vegni con mi perche voio*



Testo Deteriorato

retornar alla Cittae, che el se horamai tempo
d'andar in Palazzo a tener rason;

Emi. Entriamo Tiburtio.

Tib. Entra pure V. S. perche voglio andare con il
Signor mio Padrone,

Pol. Nò, nò, v'è pure, che non hò debisogno de ti,
& habbia cura un puoco de casa.

Tib. Io non mancarò del debito mio, e già, che
V. S. così mi comanda, entrarò, vada Signora
Emilia.

Emi. A rivedersi Sig. Padre.

Pol. Va sia cara, che el Ciel te benediga. Ben che
ne distù Stanghetto della modestia de questo
sto Zouene: nò meritato ogni ben?

Zan. Si daura, che le modest, che ol par un ca-
ureti,

Pol. Et però da questo mi fago argomento, che sia
molto ben nao, perche l'ha un muodo di proce-
dere tanto zentil, e nobile, che solo quello me
ghe ha fatto piar affetion, oltre pò che el se vir-
tuosissimo, co ti sà.

Zan. Che ol staghi pò in ti termen vedi, e coman-
degh che el no me faghi l'hom adoss, perche al-
triment ol prim desplasi ch'ol me fa, a ghe rompi
ol mostaz.

Pol. Mò, nò vedestù minchionazzo, che el se tan-
to bon che el par na piegora, e pò per amor mio nò
soportarastù qualche cosetta?

Zan. Segnursi molt volentira, purche ol nò me
daghi in tella gola vedi.

Pol. Nò te dubitar de cosa alcuna, perche tutto
quel ius che ti ha habuo per el passao in casa mia
voio, che ti l'habbi anca per l'auenir: Ma dime

un pou-

un puoco la veritae caro ti de quello, che te voio
domandar.

Zan. Desi mò sù.

Pol. Emilia ti halla mai rasonao d'Amor, ouero
che ella sia innamorada.

Zan. Da persona d'honor credim che mai la m'hà
parlà de sti baiadi; Ma perche casu me fasis sti
interogatis?

Pol. Te dirò, da non sò che zorni in quà, e per dir
meio da spuo, che semo vegnui ad abbitar quà in
Villa vedo pasezzar, e repasezzar d'intorno al-
la casa massime dalla banda de drio un certo
Zouene forestiero, e per questo mò me vago ima-
zinando che el sia qualche imbertonatello de
mia fia, però mi vorauè che anca ti hauessi un
puoco cura de Casa, azzò non me fusse fatto
qualche insulto mentre sto alla Cittae.

Zan. Degratia car padrù non me metti in sei in-
trigh, perche a non me bast anem; No sau-
mo vù che l'haui cura de jomni no ghe la pezo
cosa, olter che seria a gran perigol, no bastaref
gnanc cent occh com haui colù per guardà u-
na Vacca, e po anc la ghe fù robada.

Pol. Faga el Ciel, se la vorrà essere fia da ben, e
someiar a quella bona memoria de Polissena so
madona Mare, no ghe mancarà occasion; e si a
son seguro, che nissun con le so chiacchiare, nè
con presenti, nè con lettere stampae piene de cuo-
ri infogai, nè con mattinae i ghe tiorà niente
del sò; caso che nò, se mi ghe mettesse quante
guardie, quante caene, e caenazzi se al mondo
no pederave far niente.

Zan. Quest sù Segnur che a poderessem fà a sto
mod,

mod, e ixi a sareffem plu segur; A ghe un cert Negromant in sto pais, con el qual daspò che sem vegnud ad habità chillo in Villa, hò fat una grandissem amicitia; andarò da lù, e ixi a ghe raccontarò ol fat, e si me farò sà qualch segret, azzò se per sort ol ghe fuff qualch bec cornù, che volis vegni a romper ol bossolot del olì de mandoli dolci de nostra fiola, ol no possa.

Pol. Si si Stanghetto, e te zuro, che questo se un bonissimo pensier; Orfuso andemo donca, che ti andarà a far sto servizio, e mi in sto mezo arivarò alla Zittae per veder quello che se fa in Palazzo, za che se puoco lontan; vien con mi sin tanto, che son montao in gondola, e daspuò ti te ne andarà.

Zan. Andem pur via, e menem i gambi.

Pol. Aldi Stanghetto; vorave pur avanti che no se partissemo de sema scourirte un mio grandissimo bisogno; m'voio ben pregar, che ti staghì segreto, perche se per mala sorte el se sauesse el me sarave pi tosto vergogna che honor.

Zan. Non dubitè zà, saù pur che m'hauè confidà de i olter segret, e mai se ne saund vergotta.

Pol. De questo ti hà rason; Aldi donca: Hastu niente visto quella Zouena, che ha recuperao da Turchi quel Mercadante Napolitano, el qual anca lu se vegnuo a star in villa in casa de sier Sabanello?

Zan. Cäther se l'ho veduda? e de che sort, oh quella si che l'ha du occh da sà correr i brigadi trecent mia lontan, e a ve zur, che l'ha un aspet da Imperatris, ol front da Rezina, le masselle da Duchessa, le cilia da Prencipessa, la bocca

da

da Contessa, e i occhi da Marchisa.

Pol. Ben te piase la?

Zan. Segnursi, che la me piase, e alla Segnuria vostra?

Pol. Così no me piase, che el sarave mcio per mi.

Zan. Stà a vdi, che ol se ne sarà innamorà sto vecch barbosi; e ben, che voreffes mo di?

Pol. Ti ha donca da sauer, che per esser tanto bella che le sò bellezze sarave insir Giove dal Ciel, Netuno dal Mar, Pluton dal Inferno, e alla fin Priapo da i orti; Cupido m'hà frizzao, e se m'hà fatto imbertonar de ella, laqual se causa, che mi no mangio, no beuo, no dormo, e si no fago mai niente per el so verso, hauèdome de modo tal intrigao el ceruello, che no vardo mai nisun per el dritto, e si lago de governar la Cittas per tendere la rede de i miei amorosi desij verso la selua della so dolcezza, fagandome pianzer tanto, che dubito certo de no far cofe Narciso, che per el so gran pianzere deuentete un cauolo capuzzo, ouero per el gran sospirar no faga cofe Dafne, che deuentete un zoccho da Becher; però caro Stanghetto te prego volerme aidar, ouero dar me qualche conseio.

Zan. Non tel hò dit mi, che sont Astrolech; Segnur des; pur sù quel che mi ho da sà, che non guardarò a fadiga.

Pol. No sò mo mi, pensa un poco tra de ti qualche inuention, azzò el Napolitan no se ne accorza.

Zan. Non saref mai che inuentiù me pensà mi, ma com diauol ve sis ixi ades innamorà, desimel car padri.

Pol. El volerte raccontar el tutto da capo.

tropo

tropo ghe sarauè da far, ateso che el se un caso strauagantissimo; ma aidame caro ti, che te prometto da quel Clarissimo che son, de dirtelo quādo pi meio haueremo comoditae de rasonar.

Zan. Venga ol cagasangue a sto amor; Segnur in suma mi no saref mai com aidaf, perche ol negoti andares trop in long; Ma sauif quel che podereses fà, za che ol Napolitan non stà trop in ca per amor che ol traffiga com sauì,

Pol. Mo ben, che cosa, di mo suso.

Zan. Trouaf un abbet com è quel del Napolitan, entrargh in Cà de segret, e fà ol fat voster, e po batter ol taccù.

Pol. Non me piase sto to conseio, perche se ben tiollesse un' abbito simile co ti disi, nientedemanco sarauè cognossuo in tel viso.

Zan. Hauu razu da galant hom, mi no ghe haures miga pensà a quest; Ma aspetè mò; ò ò, sauì de che abbet ve podereses trauesti?

Pol. Di mo.

Zan. Simel de quel Leuātim Mercadant, ol qual tut ol di, e anc la not ol ghe vā per casa; nol cognosif la Segnuria vostra.

Pol. El cognosco tropo; ò de quello sì che el sarā meio, masseme che se someiemo tutti dū in tel viso, che paremo zusto do fradelli nassue in t'una bota; Orsuso andemo che così voio far; Vattene donca dal Negromante per quel negotio, che mi voio andar alla Cittae, e se t'auanza niente de tempo vientene anca ti là, che t'aspetto.

Zan. Segnursì, andem pur allegrament.

Pol. Ma stà in ceruello, no dir niente a nissun.

O ò,

Zan. O ò, diauol a me saref mo montā in colera, mi a credi anc che desi dauira mi.

Pol. Basta, mi t'auiso per ben; Orsuso caminemo via che el se tardi.

SCENA TERZA.

Colaniello, Diana, Monsù.

Vengono da caccia con cani sonando cornetti.

Mon. **A**lle cascie, alle cascie pastori. O come me piase d'andare alle cascie, e ammazzare qualche bone animalascie Signor Padrone; e a V. Signorie?

Col. A me pure; ma chissa sbregognatella de Diana, me ne haue fatto fuire la voglia; Io l'haggio portata cca alla Villa luogo bellissimo, acciò haggia occasione de passare la malanconia frenateca con dareglie satesfatione, con ire a caccia, e haggio fatto peo, no saccio mò chiù che me dire, nè che sarence, cha me haggio horamai rotta la capa con tanto dicere, cha stia allegramente, e sempre chiù se vā malenconeando.

Mon. In quante a queste hà le torte diable, che non gli manca sgianiant, e se gli manche qualche sciose sce le daro ie: Diane, ò Diane, stà sù allegramant con le canchre, che posse venire alle grande rabboiene.

Col. Diana bene mio, core mio, dime de gratia la ca. sa de tanta malenconia toia, autramiente

me

me boglio accidere.

Mon. No diable Signor Padrone non faset queste minscionarie videt, perche ie non ne voglie saper niant.

Dia. Carissimo mio Padrone, non occorre che io stia di nouo a rinouare le piaghe antiche, atteso che V. S. sà benissimo qual sia la caggione d'ogni mio affanno.

Mon. O manche male, che hà parlate, altrimant se ammassaue sicurissimamant.

Col. Se non è ped autro, che pe chisso, quietate pure l'anemo peche t'aggio ditto tante vote, che boglio che singhe patrona chiù, che fussi a la casa de patreto toio.

Dia. Ringratio V. S. di tanta sua amoreuolezza, & se altro non fusse che mi consoli, almeno mi consolano le cortesi parole, che continuamente mi vengono dette da lei; Ma dall'altra parte parmi pure una gran cosa, che non più tosto si può dire uscita dal ventre di mia Madre, (che meglio saria stato partorita non mi hauesse,) fui fatta schiava da Corsali; ma vero è, che doppo non molto tempo gli fui leuata dalle mani dalle Galere di Napoli, conforme al detto di certi, quali ancor loro erano stati schiavi, e condotti a Napoli dauanti al Vice Rè, a gli Christiani diede la liberta, & quelli cani posero di nouo a legami fortissimi; Io per essere molto picciola, & ancora balbutiente, non poteuano intendere se io fossi Christiana, ò no; ma da un Breue che portauo, e porto al collo, mi conobbero per quella, che io sono; Così il Vice Re diedemi in cura ad una Gentildonna Napolitana, laquale mi nu-

tri,

tri, & alleuommi nelle bone discipline; venuta in età, conuenne a questa Signora tre mesi sono, partirsi da Napoli, & andarsene in Puglia per visitare una sua Sorella, che grauemete era inferma, e conducendo seco tutta la famiglia, volse l'ingrata, & inuidiosa Fortuna, come quella che volge, e riuolge il bene, & il male, che fussi mo fatti schiavi da quella maledetta gente, quali ne' loro paesi ci condussero, vendendoci dipoi a molti giorni per vil prezzo. La stessa poi, ma più fauoreuole Fortuna, alla fine ha voluto, che io sia capitata in mano di V. S. dalla quale, sin hora non me ne posso punto dolere, amandomi lei più che se io gli fossi figlia; ma no per questo posso cessare di star malenconica, & di suspirare, ricordandomi il mio gradissimo infortunio.

Mon. Veramant le vne male sciose capiture in mane a quelle bestiasce de Turchi; guardate le sgiambe, bisogna fuscirle più che le male venture.

Col. Orsù Diana bene mio, no dicere altre pe mò, peche me haue fatto ricordare de chillo pouero peccerillo, e desgratiato de figliemo chiamato Aratio; lo quale decedotto anne songo, portandolo co mi a Messina, lo deauolo uozze ca se rompesse la Naue, e ogn'uno ijesse dintro mare; Io me saruai commo meglio puotti, sopra a no caraticello de tonnina; e te prometto ca fece na grande fatica, e figliemo maichiu lo potte retrouare; Sì che considera no poco mo tu, quale è stato lo chiù desfortunato, tu, ò isso; pouero me, che quando mel'alecuordo no pozzo fare ca no chiangia uh, uh.

Dia. Digratia V. S. non si rammarichi più; ma

B

con

con la solita prudenza, con la quale ha consolato me, consoli se stessa ancora.

Mon. O queste sì, che è vne altre pare de stiuali; Signor Padrone, non piansette digrascie, & discetteme vne sciose, ero pure anch'ie dentro a quelle maledette barche, e si andai a pericule de anegarme se non ero preste a saltare dentre le mare, e cominsciar a notar come ie fesce, altrimenti le passaue mal, e pure ie non pianse? però consolatene tutte due, & andiamme a le sciasse a mansgiare, che hò vne fame tante grande, che non posse più stare in piede, e crede che queste cani habbiano le simile.

Col. Iamocinne, ca boglio, ca magnamo, & doppo retornarimo no poco a spasso, pecche io te haggio leuata dalla Cittate, e portata cca pe farete pigliare gusto; che subbeto ca haggio scomputo ciete faccenne te boglio portare a Napole, doue haggio moglierema co na figlia chiamata Flauia, bellissima, e così starite tutte doie insieme allegramente.

Mon. Si digrascie retorniamme a Napole, che stare in queste paese di Candie non mi piisce troppe, e poi scè sciamme state a bastanze.

Dia. Mi conduchi doue a lei più piace, che io sono in potestà sua.

Col. Iamocinne donca alla casa, ca no borria ca facessemo aspettare troppo a mangiare chillo gentelomo, ca pe gratia soiance dà lo alloggiamento.

Dia. V. S. dice il vero; però andiamo.

Col. Hora camina tu ancora, e stienne lo passo.

Mon. Camine le cagnasce, ò adesse sì che voglie sonare le cornette muse d'allegrezze,

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Tiburzio solo.

H Ora sì, che chiamar mi posso felice, & infelice; felice per essere io tanto ben visto, & accarezzato dal Padrone; ma molto più da questa giouene, che veramente mi riuerisce più che fratello, essendo ella computa, & piena di tutte quelle cortesie, & amoreuolezze, che desiderar si possi in vn animo gentile, & nobile; Infelice (anzi infelicissimo dico) essendo io stato fatto degno di tanta felicità, laquale per lo auuenire son sicuro, che si conuertirà in tanta infelicità, & farà viuere me più infelice, & scontento, che prima. Meglio saria pur stato, che in mano a quelli cani fossi rimasto, che se bene sconcolato uiueuo, ni tedimeno sperauo uscire vn giorno viuuo d'affanno; adesso non spero uscire di pena, se non con l'istessa morte. Sono state tale le carezze, che questa giouane m'hà fatto, che hanno di gran lunga superato il commandamento del Padre, dalle quali son sicuro, che nascer ne deue la mia morte; Ma caggione ne è stato il padre suo, & mio padrone: imp'ciòche se commesso non hauesse ciò a lei, non saria occorso per me tanto gran male: Stando dunque ambidue in casa discorrendo di varie cose, alla fine ella si misse a leggere li antichi amori; & io all' hora più che mai inuaghito delle sue marauigliose bellezze, fui in vn subito sopragionto da vn' accidente,

B 2 tanto

tanto eccessiuo, che quasi mez' hora restai alla presenza sua tramortito; dall' hora in quà sempre si è andato ampliando l' amore in me, e dubito certo, se debbo dimorare di continuo in questa casa, di non morire di dolore, non hauend' io ardire di palesargli questo mio amore, per dubio che non gionga all' orecchie del Padre, & causi qualche inconueniente; & da lei ne riceua similmente qualche affronto. Ma che mi consigli Amore? deggio, ò non deggio scoprirmele? pergiurami, ti prego, qualche conio, nè ti gustar vedermi tanto penare. Voglio di qui partirmi, & caminare alquanto per questi boschi, per vedere se potessi dar loco a questi miei affanni, perciò che rallegrandosi l' animo con la varietà di queste piante, esser potria, che cessassero.

SCENA QUINTA.

Colaniello, Monsù.

Mon. *E* *T* *ie* *ve* *diche* *così*, *che* *nò* *hauete* *niant* *discretione* *con* *le* *seruitù*, *tutte* *le* *sgiorne*, *e* *quasi* *tutte* *le* *notte* *camine*, *e* *recamine*, *e* *quando* *ie* *penso*, *che* *sie* *tempe* *de* *mansgiare*, *&* *reposarme* *une* *poche*, *subite* *bisogne* *saltare* *fuori* *di* *sciasse*; *ie* *non* *le* *intende* *così* *altrimant*.

Col. *No* *dicere* *autro* *pe* *mo*, *che* *t' haggio* *ntiso*, *&* *hai* *raggione*, *ca* *buoi*; *hauè* *no* *poco* *de* *paciènza*, *che* *sta* *sera* *te* *promotto* *farete* *stare* *allegramente*.

Non. *ie* *non* *diche* *altre*, *perche* *bisogne* *le* *hasgie* *per*

per *forze*; *ma* *non* *hauete* *sgia* *da* *far* *tante*, *che* *vi* *bisognasse*, *non* *si* *preste* *entrate* *in* *sciasse* *uscire* *subbite* *con* *tante* *furie*.

Col. *Haggio* *pur* *troppo* *da* *fare*, *e* *quanno* *lo* *saperai* *dirai*, *c' haggio* *cento* *milla* *raggioni*.

Mon. *Baste* *sie* *mo* *com' esser* *si* *voglie*, *mi* *dissiasce* *solamant* *di* *quelle* *pouerelle* *di* *Diane*, *lequale* *è* *restate* *sole* *in* *sciasse*, *e* *per* *nò* *hauere* *compagnie* *non* *mansgierà* *niant*.

Col. *No* *faccio* *che* *farence*, *lo* *Deabolo* *bole* *accosà*.

Mon. *Volte* *che* *ve* *diche*, *che* *hauete* *fatte* *benissime* *a* *comprarle* *quelle* *Capriole*, *altrimant* *farie* *state* *sempre* *malenconiche*, *ma* *meglie* *hauereste* *fatte* *a* *comprarle* *une* *saltamartine*.

Col. *E* *pe* *chisso* *ce* *l' haggio* *accattato*, *acciò* *stiano* *poco* *allegramente*, *&* *haggia* *compagnia* *quanno* *stà* *sola* *in* *casa*.

Mon. *Mi* *và* *pure* *fore* *di* *mode* *nelle* *fantasie* *quelle* *sue* *modestie*, *e* *belle* *mode* *di* *proscedere*, *&* *vi* *sgiare*, *ch' ancora* *le* *Signorie* *vostre* *si* *può* *contentare* *delle* *chattrine* *che* *hauete* *spese* *in* *recuperarle*; *massime* *poiche* *è* *une* *belle* *sgiuenette*.

Col. *In* *quanto* *a* *chisso* *ne* *sono* *lo* *chiù* *contento* *homo* *de* *lo* *Munno* *hauere* *accattata* *chissa* *giuene*, *massima* *po* *che* *se* *somiglia* *no* *poco* *a* *Flauia* *figliema*.

Mon. *Ma* *queste* *si* *bisogne* *che* *le* *habbiate* *le* *oscie* *adosse*, *a* *sciò* *le* *tarme* *non* *sce* *entrass* *dentre*, *perche* *andarie* *a* *pericule*, *che* *non* *rosegassen* *le* *meglie* *di* *sciasse*,

Col. *Non* *haggio* *paura* *de* *chisso* *frate*; *ma* *dimme* *no* *poco*, *sai* *chillo* *ca* *te* *boglio* *dicere*?

Mon. *Se* *non* *me* *lo* *discet*, *ie* *non* *le* *posso* *saper* *altrimant*.

Col. Te lo boglio propio dicere: Hai da sapere, ca io songo no poco nnamorato.

Mon. Ah, ah, mi fate pur ridere, e andate alle bordelle, e che diable discete?

Col. Io te dico, ca songo nnamorato, e pe amore no fazo autro che suspiri flematici, ca pe tutto doue vao lo dongo ad intendere, che songo nnamorato.

Mon. O, queste sì, che farie le altre; discetteme un poche, chi è queste vostre diue? Ie dubite che non se sie più preste innamorate de qualche pignatte de broccoli, e stà a vedere, che non dirò le busgie.

Col. Emilia, figlia dello Podestà, laquale ogni notte me fà sonare de pestare la sanza dinto lo mortare soio.

Mon. E andate vne poche digrascie a sgiogare alle sgiocche dello Scingare, e non parlate più de queste sciose; io vorrie bene videre che vi lasciate tante asceccare dalle apstutte amorose, e che vi facesse fare qualche minscionarie.

Col. Ma, e pecche dici chisso? forse non songo persona de qualitate, e che non haggia tornisi?

Mon. Ie non diche queste sciose, ma si bene se ie fusse in voi non me ne vorie intrigar niant,

Col. La caosa?

Mon. Le cause è queste; se per male vostre sorte se ne accorgesse le padre, andaresse a pericule, che non vi facesse mettere in presgione, e farue qualche brutte scherze.

Col. Se no è pe aotro che pe chesso no haggio paura; ma chisso sì, lo faraggio chiù a nascuso, ca porraggio; Ma siente no poco, come posso fare pe ha- uere lo desiderio meio?

Mon. Ie non fascie queste sciose; in primis, a me non baste l'anime di fare imbasciate per queste conte videt, queste sì bene si potrie fare, vider di far amisciscie con le jue Scruitore, lequale è vne sgiottone, che per le mansgiare si lasciarie impicare per vne piede, e così inuitarle a mäsgiare vne mattine con noi, e così con quelle occasione, scoprirlie le vostre bisognie.

Col. Chisso se potria fare; ma non ce haggio niente d'amicitia cod isso, autro ca pe vista.

Mon. Lasciate fare a me; come le trouame bisogno fargli carezze subitte, e trattar de mansgiar.

Col. Dimme no poco, e chi parlasse con la Sierua se poteria fare niente? pecche le femmene songo chiù dolce de natura, ca non songo le huomene.

Mon. Guarde le sgiambe, quelle è vne stitica scie, che quando amazza vne puliche, le pare che fascie peccate.

Col. Farimo donca como hai ditto tu; ma fermate no poco, ca sientio iente,

Mon. Scitte, scitte, che è le seruitore delle Podestà alle sangue delle diable; adesse sì che si può dire, che lupus est in fabule; nascondiamosce vne poche.

Col. Zittò, no parlare chiu.

S C E N A S E S T A.

Couiello, Monsù, e Zanni con vna caraffa d'acqua.

Zan. **I**N effett l'è pur vna bella cosa hauì quater cuius in tel maxxuc, com'hà quel ra-

za de boia de quel Negrosant, venga ol cancher a quel bec de me pader, che ol non me mando alla scula quād che eri pizzenin, che haueres ancora mi imparà quel art, e ixi a saueresi cosi segret del Mond; A sont sta da lu, e si a gho raccontà ol tut, ma le ben ol vira, che a ghe hò mandà plu cancher, che ol non podua portà, perche a nol trouauì, a l' hò po retrouà, che ol staua sentà de sotto a cert arberi apres a vna peschira, che ol parlaua da so posta; mi a dubet, che non incantaf qualche pes per tu sul po per lu, perche le ol mazor surb, che sia tra tutt i Strigonomant, e si ol m' ha dat quest' aigua, laqual ol dis, che la feruirà se per sort vegnis qualch galant hom, ol qual non haues trop honor a torn un pochet del noster de cà, perche ol no poderà vedi l' allegrezze de i so desegn; laqual aigua v' a sparsa per terra de denter della porta, e subbet, che qualchedun de costor ghe caminarà de soura, subbet l' aigua farà el so effett; Mi a ghe hò domanda, se a ghe caminas soura un qualchedun olter se la ghe farà desplasi, ol m' ha respost de nò, perche lu l' hà fatta solament per quei che vengiran in cà nostra per desonestà Emilia nostra fiula; ol me anc dit, che in primis a guardi de non romper sta caraf, che guai a mi; l' oltra, che diga al me padrù, che ol se guardi in sto di, perche l' hà da correr un grā perigol; Orsù a voi andà in cà a metter zo sto lauur, che per mala desgratia el non se rompes, che a saref ben rouinà; ma a credi, che ol sarà mei inanzi che vadi via, che ne metta un pocca com hà dit ol Negromant per bon respect, e poi a voi andà alla volta della Zit

tà

tà per ol Padrù, perche horamai l' hauerà fenid de da vdienza: orsù a voi propi metterghene un pocca, azzò se vegnis qualchedun menter nistem fora de cà, ol resti nella trappola chiappà com ol so reg, per la gola del formai.

Col. Cammina no poco, ca se ne v' a: e fa liesto vi.

Mon. Lasciate fare a me, disse Gradasse. Adie, adie belle paisane, fermatteue vne poche di grasce.

Zan. Disif a mi?

Col. Siate lo bene trouato principe meo, ca te possa bedere Conte de lo paese meo.

Mon. Et ie te posse vedere Caporale delle tartaruche.

Zan. E mi ve possa vedi tutti du, ti master de giustitia, e v' u prior zeneral de tutti i ruffià,

Col. No ire ncolera bene mio, buoi ca te dica, ca sei tanto bello, ca pari no nouo Capido.

Zan. Ol malan che ve daga canaia manigolda; stà in la ti, che non me rompi sto caraf, surb.

Mon. Mèti per le gule fachinasce delle boie, spione.

Zan. O se quel Negromant fus un pochet galathom farghe dà vna man de bastonade da i diauoi, a voref pur rider.

Col. Bene meo te faccio a sapere, ca craie mattino, te nuito co mico a fare collatione, e t' haggio da parlare pe no negotio de mportanza.

Zan. A no voi voster colatiù mi, che non ne hò de besogn, ne manc voster parlament, e andè per ol fat voster, m' hauf intis? O se ol me padrù no fus alla Zittà, a ve voref ben mi insegnà a proceder canaia.

Col. Degratia no te pigliare collera: te dico core meo, che nui burlamo cosi co lo fatto toio; fance

carezze tu pure.

Mon. O bene mio scitte, scitte, non dir niant; tò piglia le chattrine da comprare le calderoste.

Zan. A ve dighi, che a me leuè da torn, che a scomenzarò a gridà.

Qui nel fargli carezze gli rompono la Carrafa, e subito escono fiamme, & Diauoli, liquali bastonano Colaniello, e Monsù, doppo molti atti partono tutti per diuerse strade.

SCENA SETTIMA.

Polipodio solo.

MI son stao alla Cittae, e si hò fatto tutto quello che se apparteneua al officio de mi; e si ve zuro da quel che son, che pi tosto vorauè essere in t'una galia, che hauer pi da contrattar con sta mala zeneration: Vardè de gratia se la se lara, i se mete a letigar per quattro bezzi, che el par i se mora dalla fame, in quãto a mi m'han rotto tanto el cao, che voio star quindesi di auanti che comparisca in la Cittae. Stanghetto no se poi vegnuo co ghe dissi, forse non deue hauer podesto trouar el Negromante; mi ho cercao quel Leuantin mercadante per farme imprestare i so drappi, e mai no ghe se sta ordine, che l'abbia podesto trouar, se bẽ da spudò el me sta ditto, che el se vegnuo quã, voio entrar un puoco in casa per veder quel che se fà; tic toe.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Meniconà, Polipodio.

*Men. C*Hi è quello, che batte, che dimandate?
Poll. Auerze, che son mi.

Men. O sete voi Sig. Padrone, adesso tiro la corda.

Pol. Dime un puoco, Stanghetto ello in casa?

Men. Signor nò, non è mai più tornato doppo che si partì insieme con V. S.

Pol. Doue mal anno puol mo essere adesso sta bestia? si el no se annegao el tornarà.

SCENA NONA.

Cintio, Flauia, Grignapola.

*Fla. D*Eh Cinthio anima mia cara, ditemi, vi prego per quel giorno, che fù per voi felice, e per me mortale, qual sia la caggione di tanto vostro penare? Io stupisco oltre modo scorgendo in voi una tanto repentina solitudine molto nemica all'esser vostro. Da Napoli in quã sempre siamo venuti con animo lieto, & hora, che arriuati siamo in Candia (se bene contro al nostro volere, essendo quì stati trasportati da l'implacabile, e tempestoso Mare) vi è sopravenuta una malenconia sì grande, che tolta vi hà la parola, & vi hà fatto mutar tutto di co' re,

B 6 .ne

che non parete più quello. Ditemi di gratia doue se ne è fuggita la vaga bellezza del viso vostro? doue l'acceso coloro? quale è la caggione della vostra palidezza? li occhi vostri per lo adietro erano simili a due matutine Stelle, & hora circondati di purpureo giro, pare che nella vostra fronte a pena si scorgono? Non rispondete? deh di gratia sciogliete homai la lingua, acciò non uia vita così penosa, com' hora prouo; dite, narrate, e confidate i vostri bisogni a quella, la quale voi sapete, se per lo adietro vi ha saputo consolare, ò no. Dimmi vn poco Grignapola saperesti per sorte qualche poco d'inditio di questo suo male?

Gri. Io a punto non so cosa alcuna, nè mi curo sapere gli fatti d'altri, perche stò pur troppo fuor di me, per il gran patimento hauuto nel viaggio.

Fla. O che risposta da par tuo; vuoi che io ti dica, da non so che giorni in quà, mi sei caduto tanto dalle braccia co questo tuo modo di trattare, che non posso più vedermiti auanti gli occhi.

Gri. Poco m'importa, che mi teniate nelle braccia, lasciatemi pur cadere, che non me ne curo.

Fla. Mala cosa hauere a contrastare con Villani; E voi Cintio sete risoluto ancora volermi consolare?

Cin. Il saperlo, ò no, poco importa a voi, e per diuella alla libera, già che con tanta instanza me lo chiedete; hauete a sapere; ohimè, che dirò? hor bastauo solo saper questo.

Gri. E che humore è saltato in capo a quest' altro: Diauolo portalo tu, lo stare a questo modo non è già mai stato di suo costume.

Fla. Io sin' hora non hò inteso cosa alcuna, & dite che mi basti? Così non fusse come il cuor mi dice, che costui ha posto l'amor suo in altra Donna, e però teme di dirlo. Volete che vi dica Cintio, che mi riuscite molto ingrato, cosa che non hauerei mai creduto.

Cin. Auertite Flauia, io ve lo dirò; ma se ne riceuete dipoi disgusto, non vi dolete di me, ma di voi.

Gri. Costei uà cercando quello, che non troua; ma esser potria, che trouasse qualche cosa, che dipoi non troppo gli piacesse.

Fla. Non dissi io, che son stata presaga del vero; ma pure dite, che alla fine non vi è altro che la morte.

Cin. Auuati che fuffimo quì in Candia repentinamente fui oppresso dalle bellezze di una certa giouene, lequali mi tirorno il cuore fuori del petto, e questo è la caggione di tutto il mio male.

Gri. Ah, ah, te l'ha pur detto, hor piglia sù questa, che ti ha chiarita.

Fla. Ohimè, che odo? questa senz' altro è la caggione, che costui non ha più voluto alloggiare nella Città dall' altro giorno in quà.

Gri. O quanto l' hò da caro.

Fla. Et è vero Cintio quello che dici? ma dimmi vn poco ingrato, con che animo pensi tu far ciò? dunque mi vuoi mancar di fede? & in quante parti stà il tuo cuore diuiso? dunque questa è la fede datami? questi sono li giuramenti fatti auanti, che mi togliesti l'honore? questo è il guiderdone, che mi rendi del disagio patito sin hora per am r tuo? E con che lusinghi mi venisti auanti perfido, e disleale; così m'attendi la promessa.

messa hora che m'hai condotta fuori di Napoli; hò abbandonata la Madre, e tutti i parèti miei per consentire alle tue voglie, & hora mi paghi di questa moneta? Che dici adesso, ne sai far più traditore?

Gri. Costei è molto in colera, e dice da douero, rispòda egli ciò che vuole, che alla fine hà il torto.

Cin. Flauia, dimmi per tua se, di che ti lamenti? forse perche stai troppo bene.

Fla. Mi lamento della tua poca fede.

Cin. Et io voglio fare a mio modo; hora fà quello, che più piace a te.

Gri. Stà a vedere, così burlando, che nasce tra di loro qualche di sordine.

Fla. Tu non diceui così, quando mi persuaduei consentire alle tue sfrenate voglie; e di più pregatami, me ne son faggita da Napoli per tuo amore, e poi mi tratti a questo modo? ma ti prometto se io fossi ad incominciare forsi, forsi ti lascierei beccare il ceruello a tuo modo.

Cin. Et io più di te ci pensarei; poiche poco m'importano gli fatti tuoi.

Gri. Orsù non gridate più, che hauete detto a bastanza; pacificatemi.

Fla. Ah insolente, perfido, & iniquo; dunque ti dà l'animo parlare in questa guisa? scriueti pur hora queste tue sentenze nella fronte, che io te le ramentarò, quando meno ci pensarai.

Cin. Orsù sai quello che ti dico Flauia? non mi venir più dauanti, perche sarai caggione di qualche disordine.

Fla. Et io voglio seguirti sino alla morte, per mangiarmi quel cuore tutto pieno d'inganni, e di falsità.

Ma

Gri. Ma si costei v'è troppo innanzi con il parlare, horuia non più parole vi dico, fate pace.

Cin. Io vedo, che vai cercando, ch'io faccia quello, che mai è stato nell'animo mio di fare, e per queste tue peruerse parole, prenditi questo schiasso per ultimo pagamento del nostro amore.

Fla. Oimè, aiuto, che sono assassinata, misera me uh, uh.

Gri. E che fate Sig, Cintio? e andate in bordello, e che vergogna è questa?

Cin. Camina là tu, e non parlare mai più a costei, che così ti comando; Hor sappi, la miglior noua che potrò hauere, sarà quando intenderò, che tu sij stata deuorata da cani.

Fla. Et è pur vero, che son tradita, uh, uh; ma tal sceleratezza, e sì iniquo tradimento sopportarà il Cielo? O Gioue, perche non toni, e non saetti, acciò questo peruerso si profondi, già che degno nò è più di stare sopra della Terra? Oimè, per qual colpa meritaio d'essere così mal trattata, e tu guancia di essere così crudelmente battuta da quella perfida, e scelerata mano? e doue se n'è fuggito così tosto da noi il nostro amore? questa è la promessa fede? E chi haurebbe mai potuto credere, che falsità fosse stata nelle tue parole nascosa? e che le tue carezze con arte fossero state a me fatte? io nò. Deh misera, e più d'ogn'altra Donna miserissima: E perche non mi fu il dì precedente a quella notte l'ultimo nel quale io haurei potuta morire honesta, che così non haurei fatto almeno disonore alla Casa mia. Adesso sì conosco il graue errore commesso, O Madre mia cara, io sò benissimo, che sa-

rò

ro stata caggione di molto vostro tranaglio; confesso essere degna d'eterno castigo; & accio questo inhumano non si glorij hauermi abbandonata, & che più mi vegha, voglio, che tu ò Centa sij quella, laquale habbi a priuarmi di vita; & questo sarà il premio del disonore dato a miei parenti; che per questo solo degna non son più di calpestare questa terra. Mi marauiglio come il Cielo vedendomi commettere sì graue errore, habbia tanto tempo verso di me compatito; Ecco dunque misera, e sfortunata Flauia, che il tuo ultimo giorno è venuto hoggi: e quando l'anima hauerà abbãdonato l'infelice corpo, all'ora terminate saranno le lagrime mie; Hoggi s'è iniquo, e fero Cintio conseguirai il tuo tanto bramato desiderio. Hoggi s'è che hauerai le militari insegne del tuo peruerso amore, & hoggi conoscerai per cui mi habbi abbandonata; Ma ò Diij se in voi alcuna pietà si troua, nelli ultimi miei preghi siatemi benegni; E voi Madre mia siate pronta a perdonarmi l'error commesso, che ve ne chiedo humilmente perdono, e placate il mio caro Padre, quando ritornerà, hauendo egli fatte tante fatiche per alluarmi all'honor del mondo; & hora per causa di vno dame mai più visto, ne gli hò reso così trista gratia. Ma in emenda dell'errore, che hò fatto accetti per sodisfattione la crudelissima morte, che intendo darvi hora di mia mano; & a questi arbori lascerò appesso per pasto de Corui, & altri animali il mio misero, & infelice Corpo.

Qui fa il laccio ad vn'arbore.

SCE-

SCENA DECIMA.

Polipodio, Flauia.

- Pol. **S**Ta bestia de Stäghetto no se gnanca com parso, doue diauolo se puol esser ficcao? se el no fusse andao alla Cittae co ghe dissi; ò no possalo mai pi tornar; Ho sentio vn gran lamento, e per questo son vegnuo fuora per veder, che remor se; Ma chi se quella donna, che sta a besigar intorno a quel arbor?
- Fla. Hor ecco fatto il laccio; ma tu arbore gloriati pure di essere stato l'ultimo rifugio di vna povera innocente tradita.
- Pol. Che cosa se quella, che mi vedo? Costie se vol impiccar da senno; Olà fermene Zouena, che furor ve spenze a far questo?
- Fla. Pregui per quanta riuerèza portate al Cielo, che distoglier nò mi vogliate dalla mia vita.
- Pol. Ve digo, che no voio, che fe tal pazzia, e laghè sto lazzo; cancaro, te sò dir, che la ghe l'ha attaccao da senno.
- Fla. Vi prego, e vi scongiuro quanto posso, lasciatemi seguir l'incominciato; già che con vna sol morte posso liberarmi da mille.
- Pol. Ve digo così fraschetta, che non me rompè el cao, che no voio: m'haueuu inteso?
- Fla. Deh non vogliate con la pietà accrescere in me maggior' il male.
- Pol. No ghe se perigolo de questo; Ma diseme vn puoco, no se poderàue mo sau^r la cason, che ve faseua far questo?

Cagion

Fla. Cagion ne è stato un traditore Amante, il quale tradita m'ha in questo luoco.

Pol. Se mi no mel son mezo imazinao, che possa perdere le braghesse; donca per un amante vu faseui questo?

Fla. Per un' Amante ingrato, & insedele questo far voleuo; ma più per hauergli troppo creduto.

Pol. Diseme cara sia, chi seuu?

Fla. Bastau solo sapere, che io sono una pouera donzella suggita per consiglio dell amante sucri della mia cara Patria: condotta qki in Candia & finalmente tradita tra queste selue.

Pol. Donca vu se forastiera, e no hauè doue andar? vegni donca con mi, che menar ve voio in Casa mia, & eccola quà, doue starè in compagnia de altre d'anni: perche d'asspuò, come Po-
d'esse de sti luoghi voio sauer el tutto.

Fla. Già che degna sono stata fatta dal Cielo trouar soccorso, la ringratio sommamente, che disciolta m'ha da sì obbrobriosa morte.

Pol. Entrè donca con mi, che me raconterè d'asspuò el tutto con mazor commoditae.

Fla. E tu arbore, qual' eri preparato sostenere questo mio affitto, e misero corpo, ti ringratio, e prego il Cielo ti guardi da ogni periglio.

Pol. Orsù andemo pur sia, che hauerè ben tempo de render gratie sì.

Fla. Andiamo doue a lei piace.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Zanni solo, con vna Caraffa d'acqua come prima.

D Oh che siet benedet meser Negromant, mazor plasi ti non me podiui sa quāt che quel, e si a te ne ringrazi. Oh, oh diauol, quand che a ghe pensi a me viè pur voia de rider; a te sò di, che ol ghe l'ha attacada da vira; ma a ve prometti ben mi che eri diuentà pez che un soregh, quand ol se ved in bocca al gat; quand a vist quella furia de diabolorum, a me saltò vna pagura tant grand ch' a me caghet quas in tei calzu; temend che i non me das anca mi; ma i su galanthom, ch' i me lagò stà; quei furbaz sì ch' i se le son merita di, perche ol Negromant m'ha dit, che per du casu lu i ha fat bastonà; vna, perche i me ronpet ol caraf, e l'oltra a requisition de mi, laqual casu non me l'ha voluda di; ma basta i son sta castigà com i merita; pota de mi, a me sa pez ch' a son andà a gridà con lu, digandegh, che ol me hauia dat un aigua per un effet, e po la ne hauia fat un olter, perche a non sauiui mo mi ol tut. Ol me ha dat quest oltra, laqual va adrouada com la prima; a voi mo andà in Ca, cha'n voref ch' a vegnis un qualchedun olter

ter a rompimi quest'oltra, ch' a saref ben po ruina: e a voi vedi anca se ol padru fus per sort retornà dalla Città, se no a ghe voi andà in contra. O pota d' un chiù eccol za chillo, che ol vien fo de Ca: diauol le vegnud prest; a voi un pochet sta a senti quel che ol dis, ch' an po fa, che ol non dighi mal de mi, perche an son andà alla Città com ol m' ha dit.

SCENA SECONDA.

Polipodio, Zanni.

Pol. **O** Caso veramente degno di compassion
Zan. **O** de quella pouera Zouene. O Donne innamorae fideue po dolle belle paroline di questi Zerbinotti innamorai, i quali se ne vengono da vu altre, che i paren galine bagnaie, suspirando, che par all' hora ghe voia insir il fiao: e cò quattro belle chiacchiere piene de rettorica imparae alla mère, con la spada al lao sagādo el brauazzo, dandoue ad intendere pi chiacchiere, che veritae, spazzando el caualerazzo; e po chi sà, che a tali, uali el zippon no ghe serua per camisa? e si de questo che digo no bisogna farsene maruoi, perche parlo maximo cum fundamēto, e de pi con la esperienz in nelle man, e si no burlo, perche ghe ne ho visto pi de quattro de questi: e si no fusse per bon restitto ne vorauue nominar pi de diese, a i quali ghe basta dar do letion al di a iocchi, cò quattro spassezæ, do sberettae, & sufficienti.

ficit, e con quelle se ne stan passui do, ò tre zorni, e daspùò retornano a tiorse el resto. Dch pouera zouene, veramente mi ghe hò una gran còpassion, e quando che la me raccontaua tutto el successo, la me fasua quasi pianzere; ella hauena han rason de volerse dar morte; ma se mi el posso hauer in telle man, el voio castigar col merita. O vardè un puoco che desorden xe sta questo? Considerè quanti di, e quante cattine notte hauerà fatto hauer a quei poueri so parenti? Oh Amor becco cornuo, xe possibile, che tante rouine e tanti fracassi se faga per te putto sgratiao? El xe pur vero, e si no xe baie, che tutto el Mòdo bisogna che el ghe staghi de sotto, e si non accade lambiccarse el ceruello; e che sia la veritae mi el posso confessar, che ghe stago de sotto da molti zorni in qua: daspùò chel me ha fatto innamorar de quella zouene schiaua; ma patièza no se ghe po far altro, noma gouernarse con prudenza, e no se lagar trasportar troppo dall' appetito amorofo: el quale el pi delle volte fa far delle minchionarie, e daspò fatte non zoua el pentire.

Zan. A me vclui bē mi marauia, che sto vecchio non haues semper da raccontà qualch historia del temp antigh; ma a voi un poch lagham vedi; bondi Segnur messir.

Pol. O ecco a punto Stanghetto; e ben galant' homo adesso ti torni e? sò che no bisognaraue hauer troppo frezza con ti, quando ti va in qualche seruizio; doue estu stao sino adesso? sò che podeuo spettar, che ti vegnissi alla Cittàe come dissi.

Zan. Segnur me car, che volif che ghe saghi, a son andà

andà cercand quel razza de bech dol Negro-
mant, e si a nol podina trouà.

Pol. Ben, l'ha stu po trouao?

Zan. Segnursi, e per tal segnal vedi za chillò ol
segret, che ol me l'ha dat per quel negoci.

Pol. Mo comuodo valo adoperao: te l'hal ditto?

Zan. Segnursi; ol dis, che la va spanduda per ter-
ra de denter della porta, che subet, che ghe ca-
minarà sù qualchedun, ol qual fus innamorad
de nostra fiula, subet ol perderà ol giudici, e in
tel tornà fo de Ca ol se trasformerà in animal.

Pol. O bon; t'hallo ditto altro? se ben mi no vo-
raue tanto lor mal.

Zan. Segnurnò circa quest. Ol me ha ben dit un
oltra cosa, che la Segnuria vostra se deua guar-
dà in sto di, perche hauì da correr un gran pe-
rigol.

Pol. Che mi ho da correr un gran perigolo? Mo
che perigolo puol esser questo?

Zan. A no sò mo mi Segnur, perche el non m'ha
dit olter che quest: però guardes.

Pol. O faga el Ciel; ma dime un puoco, hauereste
per sorte veduo quel Leuantin Mercadante?

Zan. Segnurnò.

Pol. Mi l'ho zercuo, & fatto anca zercar per la
Cittae, e si mai l'ho podesto trouar, se ben daspuò
el me sta detto chel se vegnuo qua in Villa. Or-
sù andemo in Casa, che ti metterà zoso l'inqui-
stera, e mi andarò a compir un seruisio c'haue-
uo za inscomenzo, e daspuò voio che l'andemo
un pocc zercando.

Zan. Menter che le vegnud chilo, el trouarom
senz'olter.

O ti

Pol. O ti no sa niente de quello, che se di niouo.

Zan. Segnurnò mi, e che vol dir, ghe qualcosa
de rot?

Pol. Hauemo forastieri in casa.

Zan. Forastir in Ca nostra; e chi son costor?

Pol. Vna bella fia da scenno.

Zan. Vna bella fomna; mo cancher e chi è questa?

Pol. Basta, vien in casa, che ti la vederà, e na-
scondi quella ingristera, azzò che nessun te la
veda.

Zan. No dubitè zasandè pur la, che sin adès ol me
se scomèza a guzzà l'apetit de vedi sta fomna.

SCENA TERZA.

Colaniello, Monsù.

Col. **O** Imè le spalle mie.

Mon. **O** Oime le mie teste.

Col. Ca singono accisi quanti de auole songo allo
monno, che me hanno mezo stropeato.

Mon. Digrascie Signore Padrone videt vne poche
se io ci ho male nissune.

Col. Mostra cca, io non ce veio niente; me ne ri-
do io delle toie, ca non te hanno dato troppo; ma
io si ca me ne siento, ca tutte songo state delle
spalle meie.

Mon. Ma che diabolic hanno hauute da noi quelle
bestiasce, che ci hanno bastonate? bisogna che
ci habbiane prese in cambie scertissimamant.

Ccl. In cambione? no può essere ssa cosa; io du-
beto

beto certo, che chillo seruetore dello Podestà non sia miezo Negromante: e che isso haggia fatto venire chille deauolo a darence.

Mon. Volet, che vi diche le vere, che anche io crede le simile.

Col. No po essere d'autra maniera, & è accosì certissimo; ma pe causa toia veramente haggio leueto chille mazziate.

Mon. O queste sì, che sarie le altre; se ie non hauesse hauute le parte mie haueste ragione; ma di sceteme vne poche, perche sciose discet per mie cause?

Col. Perche? perche t'haggio ditto, ca ce facisse carizze a muodo buono, e non come ce faciui: e de chiù ci hai rotta la caraffa, ca portaua nmano.

Mon. Mi hauete chiarite con queste vostre ragione, e andate vne poche in bordelle digrascie, e non parlate più di queste sciose videt, che me farete montare in colere.

Col. Vasta, sia mo com'esser se voglia, come lo trouo saccio chillo ca haggio da fare, vegliacco, vetuperoso, nfame.

Mon. Ie voglie, che le scortichiamo, e fasciamo le nostre vendette.

Col. Hora sai chillo ca haggio pensato de fare circa l'amore mio; po ca ce ntrauenuta sa borsca? no boglio autramente che parliamo chiù a nesciuno, peche haggio determenato volerence trasire senza ca nesciuno ne saccia niente. Me boglio traucstire delle panne simile a chille dello Podestà, loquale è patre soio, ca me li faraggio imprestare da no gentilhuomo Venetiano, che stà cca in Villa: ò pure da chillo doue stemo nca-
sa:

sa, liquali songo simile; e de chiù me metteraggio na varua posticcia simile alla soia ca punto l'haggio dentro la cassa, laquale sarà allo proposito: e così appostare, ca lo Podestà no sia dentro la casa, e all' hora trasire; ca te ne pare, dico buono?

Mon. Benissime; ma auertite fate leste videt.

Col. Lassa pure fare a so susto, ca te la boglio seruire dallo iuorno delle feste. I amocinne a retro-uare chisso gètiluomo pe chisso vestito, e da chissa strada boglio che arriuamo pe fin allo Puerto pe bedere sa songo partute le Naue della Maluasia, ca mando a Napole.

Mon. Andiamo digrascie, che non posso più stare in piede dalle sonne grande, che tutte queste notte non habbiamo fatte altre, che accomodare le botte dentre le Naue.

Col. Hai ragione: iamocinne.

Mon. Andate pur la innanze, e fatteme le strade, che ie ve verò di dietro alle odore, perche per le grandissime sonne, che mi è venute non posse più tenere aperte le oschie.

Col. O como si dormegliuso, hora attaccate a chisso . . . ca me contiento portare lo cecato.

S C E N A Q V A R T A .

Polipodio, Zanni.

Pol. **B** En Stanghetto, che disela quella Zouene c'hò veduo ch'ella rasonaua con ti molto appassionatamēte, ti ha ella forse raccon-

tao tutto el tradimēto che ghe ha fatto quel suo innamorao?

Zan. Segnursi, e a ve prometti, che a scomenzau a planzer anca mi da galanthom. O innamoradi becchi cornudi a bisognaref quand andè de sotto a i balcon delle vostre morose a sgringolà, e a sospirà, i ve saludas con un morter de iada corporal per faru' bonur.

Pol. Del resto, che ne distu de quelle so bellezze, no pare ella vna Venere?

Zan. Si da vira che le bella, la m'ha quassat innamorà anca mi.

Pol. Va via bestiazza senza ceruello; ma a dirte la veritae, me n'era vegnuo un pochettin de fantasia anca mi.

Zan. Ah, ah, mo me gridè po a mi.

Pol. El fazzo perche' l no tocca a ti a innamorarte della zente de casa. E auertisce sta in ceruello, che ti no facesse qualche balordaria, che me scorozzarave da senno, m'astu inteso?

Zan. No ve piè fastidi, che a burli mi.

Pol. Te credo, te credo. Orsù Stanghetto andemo un puoco da Sier Collofonio quel Zentilhomo Venetian, ch' ancora ello se ne stà qua in Villa, che voio che ne presti li so Cani da cazza, ch' a mia sia ghe se vegnuo voia d'andar un puoco a cazzar per sti boschi, e si la ghe ha inuidao anco quella Zouene, e azzò che la ghe daga spasso mi me contento.

Zan. Andem pur. Ma a Padru' dof è andà Tiburtio, che no le in ca?

Pol. No sò mi; Menicon me ha detto che el se andao a spasso per la Villa; laghelo pur andar, che

mi

mi ho a piafer che' l se tiolga solazzo, e che el se rallegri un puoco za ch' ello n'ha de besogno. Ma doue hastu messo quella ingristera de l'acqua, che te ha dao el Negromante?

Zan. La sta chillo de dre dalla porta.

Pol. Tiola mo; voio che ne mettemo un puoco in terra, azzò se vegnisse qualchedun de sti innamorai mentre nu stemo suora de casa, i no possa far insulto nessun a mia fia; adesso si che poderò star con l'animo in pase, e senza sospetto.

Zan. Eccola Segnur.

Pol. Comodela un poco co ti ha detto el Negromante, e daspù retornela al so liogo.

Zan. Segnursi, laghefa a mi; ah, ah; adesa voi fa la trapola per i fereg; oh a voi pur fa le belle risade se per sort a deuenti cazzador; fa la la la bella, la fa la la la la.

Pol. Fa presto, che el se tardo.

Zan. O ixi la sta ben, a voi mo nasconder ol caraf de dre la porta, e courirla co si' herba. O padru' ho fenid, andem.

Pol. Hastu ben auertio d'kauerla accomodà conforme che' l i' ha detto?

Zan. Segnursi, che i venghi pur allegrament, che se n'accorzerà lor.

Pol. Serra donca la porta, e andemo a tior sti Cani; e varda ben se ti vedessi quel Leuantin, che daspù voio veder d'entrar in Casa del Napolitan quanto prima.

Zan. Andè pur la, e menè i gambi.

SCENA QUINTA.

Tiburtio solo.

Sono andato girando, e rigirando per questi luoghi chi credendomi d'alleuiare alquanto i miei penosi pensieri; ma in vece di menomarli sento ch'ogn' hora più mi s'accrescono, misero me. In fine mi trouo ridotto all'ultimo se non hò a chi conferire questi miei ardori; e dubito certo, che un giorno non mi habbino da causare qualche gran male. O quanto farebbe stata meglio per me s'io non fossi nato; perche non solo hauereò fuggito tanti perigli scorsi nella mia puerile età; ma nè hora mi trouerei in questi altri molto maggiori dei primi; perche le bellezze d'Emilia mi affliggono in modo, che non hò momento, nè pur minimo punto di riposo; se bene pare, che il cuore mi dica, che per mezzo di Meniconna scoprendogli questo mio amore potrei conseguire qualche consolatione. Così appunto determino voler fare. Voglio ritirarmi in casa, e quando mi si rappresentarà qualche bona commodità di parlare con lei al longo, mi sforzarò con quel miglior modo che potrò di scoprirmele. Non può fare, che la commodità non mi si appresenti questa sera, poiche pare che li piaccia di ragionare con esso meco delle cose de Turchi. Ma eccola appunto, che se ne viene fuori di casa; ò felice incontro, che sarebbe questo, se adesso io gli potessi parlare cōforme al desiderio mio; chi sà? voglio ritirarmi un poco, & udire ciò ch'ella dice.

S C E.

SCENA SESTA.

Meniconna, Tiburtio.

Men. **S**ignora Emilia, io vado al prato a trouare della salata; fate bona compagnia alla Signora Flauia vedete, acciò vostro padre non cridi, che non può tardar troppo a ritornare con gli Cani per andar' a caccia: ancor' io torno adesso, adesso. Che te ne pare del caso di quella pouera giouene di Flauia? ne sapete far più hominacci senza ceruello? O ò sentila quel sfacciato, che dice, che noi altre Donne siamo causa, che loro non hanno ceruello, perche lo danno tutto a noi. Ah mondaccio pieno d'inganni; a se, a se se questo tale, che ha trattato così male questa pouerella hauesse hauto da far meco, vorrei c'hauessimo prouato un poco chi di noi due fosse andato di sotto. O odi la quell'altro presuntuoso, che dice, che ci sarei andata io, perche noi altre Donne habbiamo gli calcagni tanto corti, che con una spinta benche leggiera, che ci sia data dauanti; subito cadiamo all'indietro. A se, a se, che se bene habbaimo gli calcagni corti, nondimeno quello ch'iuì ci manca, l'habbiamo forse in qualch'altro luoco ond' hà maggior forza; ma basta: non voglio dir' altro per adesso, che non hò tempo da perdere.

Tib. Voglio scoprirme gli, e fingere d'arriuare hor hora. Adio Meniconna mia.

Men. O Tiburtio, e che fai; doue sei stato sino adesso?

C

3

A spaf

Tib. A spasso per questo delitiosissimo luoco,

Men. E come ti piace?

Tib. Assai mi piace per certo.

Men. E bē, hai mādato via da te il mal'humore?

Tib. Il Cielo lo volesse, anzi sempre più mi vā crescendo nel cuore.

Men. Vh mattaccio, quanto faresti meglio a stare allegro, perche ti ricordo, che la malinconia è un morbo tanto dannoso, che genera bene spesso molte infermità nelle persone.

Tib. È verissimo; ma chi ha il core oppresso da diuersi grauosì pensieri com' hō io, non può stare allegro benchè volesse.

Men. Tu mi fai pur ridere; guarda che bell'humor d' hauere un sacco di pensieri, e che non dice graui; Sò ben'io quello che ci voerebbe per fatti stare allegro; una bella giouane dell'età tua: credi che?

Tib. Tu erri di gran lunga Menicono; ma perche vedo che ti gusta il pigliarti spasso di me, ancor io conuerro teco.

Men. Guardami un poco in viso, e non ridere; e furbo, chi non te conoscesse tristaccio; mē vuoi gabbare eh?

Tib. Tu sei molto vogliosa hoggi di ragionare.

Men. E che pensi, che voglia lasciarmi mangiare dalla malenconia come fai tu?

Tib. Già che costei hoggi è tanto allegra, voglio motteggiargli un poco del fatto mio. Chi sà, che non la coglia in buon punto di luna?

Men. E che parli da te mattaccio di luna? non vedi, ch'ella non luce, che non è notte ancora?

Tib. Pensi forse, che la luna luchi solo di notte?

O que-

Men. O questa sì, che vale quattro soldi. S'io te lo dico, che perderai il ceruello, s'a quest' hora non l'hai perso?

Tib. Tu sei padrona di dirmi ciò che vuoi, poiche tu sei quella, che puoi fare rilucere la luna, la quale co i raggi del suo splendore può sanarmi di tutti gli miei mali.

Men. Orsù, orsù non dir' altro, adio; se te l'hō detto io, che hai perso il ceruello; ritorna, ritorna indietro pouerello te; e cerca bene per il bosco se lo ritroui.

Tib. Deh Menicono mia cara, credi certo, che altro rimedio non trouo al mio male, che la persona tua.

Men. Come saria a dire? stà in ceruello, e auerti bene a quello che tu dici.

Tib. Hor senti, ch' appunto ti voglio narrare il mio bisogno, ma voglio, che mi prometti di non te ne scorrocciare; e tanto più, che quello son per dirti mi fa degno d'ogni scusa.

Men. Voglio proprio contentarti; di pure ciò che vuoi, che ti ascolto; che mal'anno saprà mai dire?

Tib. Saprai dunque ch'io; oimè temo di dirlo.

Men. E di che temi? di sù presto, e alla libera ciò che ti cade nell'animo.

Tib. Sone innamorato.

Men. A, a, e questo è quello, che mi doleua, ne'l vero? ma di chi?

Tib. Te lo dirò; ma pregoti tenermi celato.

Men. Non dubitare ti dico. Stà a vedere, che è innamorato d' Emilia, che di quell'altra non può essere, ch' ancora non l'hà veduta. Ma chi è co-

C 4 testa

resta tua innamorata?

Tib. La Signora; Emi, oimè il mio cuore: miute che vengo meno.

Men. Oimè, Tiburtio? Se non ero presta cadeua in terra, e si faceua forse qualche male: Tiburtio, ò Tiburtio sta sù: e che cosa è quella che ti è sopravuenuta così all'improuiso?

Tib. Oimè, mi venne un dolore tanto grande, & eccessiuo al cuore, quando volsi nominare colei, che è caggione d'ogni mio male: che non sò com'io non sia morto.

Men. Dillo allegramente, che se ti posso aiutare in qualche cosa non mancarò di farlo, acciò tu resti consolato.

Tib. Saprai, dico, che da quel giorno ch'io venni a stare in questa casa (che meglio per me saria che fossi rimasto in mano de' Turchi) fui assalito in modo dalle rare bellezze della Signora Emilia, che non trouo quiete alcuna se non quanto in lei miro: e quello che è più, che cercando lei con ogni cortese maniera di cōsolarmi de' passati trauagli, aggiungeua in me legna per il fuoco della sua beltà; di modo che ne son rimasto sì fortemente acceso, che se non do luoco a questo mio amoroso disio, dubito certo di non incorrere nella morte.

Men. E per questo fai tanto fracasso? non dubitare, che ti si passerà bene sì. Veramente non si può negare, che Emilia non sia bella, e perciò degna d'essere amata; ma non perciò tanto, che l'huomo n'abbia a venire presso la morte; se bene ancor'io (benche sia donna) quasi che di lei non mi sia innamorata; e se io fossi huomo non sò quello

quello che mi facessi: E bene, che vorresti da me?

Tib. Vorrei quando ti piacesse (e sarai caggione, che questa mia afflitta anima non uiuerà più nel bersaglio de' trauagli come per l'adietro) che ne raggionassi con esso lei, & operare in modo, che io habbia da rimanere consolato.

Men. Vedi Tiburtio, io ti voglio bene, e sai doppo che sei venuto in casa sempre ti hò fatto un mare di carezze.

Tib. Per gratia tua.

Men. E però ti dico, che non farai cosa alcuna per dui rispetti; uno è, che non sei par suo; l'altro perche lei è zitella, e non è ancora entrata nel vitio di questo mondo; nondimeno io gli parlarò; ma fa che tu stij segreto: e con questo patto, che se questo negotio hauesse effetto, tu gli dia la fede di sposarla.

Tib. Altro non cerco che questo. & a simil fine io aspiro. Che io poi non sia par suo, al presente è verissimo; ma chi sà, ch'un giorno la Fortuna non riuolgesse la ruota in fauor mio: e mi facesse ritrouare qualche parente, ò qualcheduno che di me, ò de' miei antecessori hauesse qualche cognitione?

Men. Orsù vattene in casa, e nò dubitare, che quando ritorno dal prato ti farò il seruitio; Adio.

Tib. Và, ch'il Cielo t'accompagni. O che contento, ò che giubilo, ò che allegrezza incredibile hammi recato le grate parole di costei, che proprio mi pare ch'il dolore si sia da me partito. Hora credo verissimo quel detto, che il male nò può sempre durare; Ma chi sono questi, che vengono di quà? Bisogna che siano forastieri all'habito,

che mi pare molto dissimile a quello di questo paese; ma voglio ritirarmi un poco, e vedere se dal loro parlare potessi venire in cognitione chi eglino sianse.

SCENA SETTIMA.

Cintio, Grignapola, Tiburtio.

Gri. **E**T io vi dico così, che hauete fatto una gran pazzia, e molto poco honore vi siete acquistato. Povera giouane.

Cin. Tu hai ragione, & hora conosco l'errore commesso, e me ne pento.

Gri. Questo vostro dire me ne pento, tanto vale, quanto se voi soffiate di dietro a un morto per farlo ritornar viuo; bisognaua auanti che vi lasciaste trasportare così furiosamente dalla collera pensarci molto ben prima, ch' adesso non gioua il pentirsi. Ma qual diuolone vi persuase ad uscire così del seminato?

Cin. Le superbe parole, ch' ella mi diceua.

Gri. Adesso sì, che mi hauete dato doue mi duole; & che parole vi disse, che stare non potessero nel calendario? forse perche vi disse traditore?

Cin. Anzi sì; ma dimmi, non è forse ignominia grande ad un'huomo il lasciarsi porre il piede adosso da una femina?

Gri. Sì con tale, e quale, & facendo gli accidenti. Ma voi che sapete quello c' hauete fatto, esate a lei fare per amor vostro; ancora, che vi hauesse

hauesse (per così dire) dato delle bastonate, ve lo douereste più tosto attribuire ad honore, che a mancamento alcuno.

Cin. E' vero, ma a ciò non pensai, essend'io all' hora d' altro humore, e cò l' animo turbato per il nouo amore d' Emilia.

Gri. Hor' eccomi l' altra laquale mi era uscita di fantasia; ditemi di gratia, perche dire a lei, ch' erauate innamorato d' altra donna?

Cin. Non eri tu presente poco innanzi, quando mi sollecitaua, che gli douessi dire gli miei affari? tanto mi pregò, che gli lo dissi.

Gri. E chi vi sforzaua? non poteuate dargli ad intendere qualch' altra cosa; adesso sì, che vi mostrate scarso di partito.

Cin. Potueo; ma non pensai che ciò hauesse a partorire tanto gran male. In somma, che accade dilattarsi col dire? già è fatto, e lo sa il Cielo se il cuor mio stà non poco trauiagliato: e quando fossi a farlo di nouo ci pensarei molto bene; però Grignapola caro cercala, e se tu la troui fà che teco la conduchi, forse ch' a lei sarà passata la collera ancora.

Gri. Non troppo passata nò; collera di donne eh? vi giuro da Grignapola, che più tosto di hauere a contrastare con una di queste collerose, vorrei esser' a casa del diuolo. Se la trouo poi, che meco la conduchi, non hà detto la Signoria vostra se ci vorrà venire, che questa è l' importanza.

Cin. Basta, fà tu l' offitio tuo, che se teco poi non vorrà venire, non hauerà da detersi se non di se stessa.

Tib. Costoro parlano molto a lungo, e non posso in-

tendere cosa alcuna; voglio accostarmegli un poco più.

Gri. Non dubitate, che se la trouo, e meco non voglia venire, vi prometto pigliarla per un braccio, e strascinarla tanto, finche condotta l'haue- rò al nostro alloggiamento.

Cin. Hor dimmi Grignapola: io non vorrei, che un errore ne cagionasse un altro forse maggio- re; che mi consigli ch'io faccia? che via posso te- nere per conseguire il mio amore con Emilia?

Tib. Che dicono d'Emilia?

Gri. Non sò che consiglio me vi dare in questo, che non saprei ne anco consigliar me stesso.

Cin. Deh Emilia anima mia, che farò?

Tib. A, a, ti hò inteso a se; ma indarno t'affati- chi. Adesso, adesso.

Gri. Horsù volete ch'io vi dia un buon consiglio, toglietevi dall'animo questo nouo amore, e cer- cate di pacificarvi con Flauia, rimenantola doue l'haueate pigliata, & questo sarà il meglio per tutti due.

Cin. Non mi rompere più il capo; questo è l'aiuto che mi porgi in questi miei trauagli?

Tib. Io voglio un poco vedere chi è questo teme- rario, e presontuoso, che cerca leuarmi Emilia: Olà gente vituperosa, che cosa haueate voi a fa- re con Emilia?

Cin. Vituperoso sei tu.

Gri. Te ne menti per la gola, che siamo huomini da bene.

Cin. Vituperosi sete, mentre pensate disonorare una giouane da bene, & honorata. Che preten- dete voi con Emilia?

Oimè,

Gri. Oimè, che siamo scoperti.

Cint. Che ci pretendo? ci pretendo quello, che mi piace.

Tib. Leuati hor hora di quà, & fà che più per questa via non passi, altrimenti adoprarò un ba- stone per trattarti da par tuo.

Cint. Et io ci voglio passare per tuo dispetto, e ve- dremo quello, che saprai fare.

Gri. Non ci passeremo nò.

Tib. Non ci passarete certo.

Cint. Et io ti dico, che ci voglio passare.

Tib. Caccia mano a quella spada se sei persona d'honore.

Gri. Stà indietro là Galiotto becco cornuto.

Cint. Aiutami Grignapola.

Gri. Sì, sì, tanto che vado a trouare un bastone ò de i sassi.

Qui fugge.

Qui fanno questione, & dipoi Cinthio fugge, & Ti- burtio gli corre dietro.

S C E N A O T T A V A.

Emilia, Flauia.

Emi. **D**Igratia Sig. Flauia scacciate dall'a- nimo vostro tutti gli noiosi pensieri, & non ci pensate più.

Fla. Non mi doglio d'altro se non che vorrei fare le mie vendette còtro quello scelerato che m'ha tradito.

tradita in questo modo.

Emi. Non vi pigliate altro fastidio, che il Cielo lo castigarà in nome vostro, & voi restarete qui con noi, & finche l'una, & l'altra hauerà vita staremo sempre insieme come buone sorelle.

Fla. Ringratio V. S. di questo suo buon volere, & stia sicura che pregarò sempre il Cielo, che mi dia un giorno tanta forza ch'io possa renderle guiderdone di tante cortesie, & amorevolezze sue.

Emi. Non perdiamo il tempo in queste cerimonie Sig. Flauia che non occorrono con me. Stiamo un puoco qui a giacere sotto l'ombra di questi arbori, & godiamoci questo fresco venticello s' hora spira, & al mormorio di queste frondi accompagnato dal soave canto di questi uccelli facciamo un buonissimo sonno, che in questo mentre se ne ritornerà forse il Sig. Padre con Stanghetto, quali sono andati a farsi prestare gli Cani da caccia, & subito arriuati voglio ch'andiamo a pigliarsi un puoco di gusto. Ma mi marauigliò che Menicena tardi tanto a ritornare con l'insalata; oh meschina che non gli sia interuenuto qualche male?

SCENA NONA.

Tiburtio, Emilia, Flauia.

Fla. **H**Ai fatto bene a non ti lasciar giungere, che ti ueleno insegnare andar tracchiando

ciando le Donne d'altri; ma da mò innanzi ci voglio stare molto bene auuertito, che se ci passa più, sò io quello poi c'hò da fare.

Emi. O ecco Tiburtio quel giouine che ha riscattato il Sig. Padre, mi pare, che stia molto colerico, oimè porta la spada, che mall'anno hauerà fatto?

Fla. Bisogna c'habbia fatto qualche romore.

Emi. Certo, che così debb'essere.

Tib. Ecco appunto la Sig. Emilia, ma chi è quell'altra? il Ciel vi guardi bellissime giouani.

Emi. O Tiburtio sete qui, e doue sete stato sino adesso?

Tib. Un puoco a spasso per questo luoco ombroso.

Emi. E che fate di questa spada? hauete voi fatto forse qualche romore? vi vedo molto turbato in viso.

Tib. Raccontarò poi il tutto a V. S. con più comodità.

Emi. Dite pure ciò che v'occorre, & non guardate che qui sia questa giouane, perche lei ancora è di casa.

Tib. E chi è, non mi ricordo d'hauerla veduta più.

Emi. Questa è una giouane, la quale è stata tradita da un suo amante, & hora il Sig. Padre l'ha condotta in casa nostra.

Tib. Oh Amanti ingrati; non farei già così io, se fussi fatto degno godere quella che tanto amo.

Emi. E bene raccontateci un poco chi è stato quello, che v'hà così alterato.

Tib. Sappia V. S. che tornando io da spasso, trouai a punto in questo stesso luoco un certo giouine chiaro

chiamato (per quanto potei udire) Cinthio, insieme con un' altro.

Fla. Cinthio eh? ah indegno di vita; ma sentiamo un puoco il resto.

Tib. Il quale discorreua con quell' altro ch'ero innamorato di V. S.

Emi. Innamorato di me?

Fla. Ahi traditore.

Tib. Signora s; ed'io sentendo questo entrai in casa a pigliare questa spada, & gli addimandai che pretendeva da V. S. Egli mi rispose cosa che non la potei sopportare, onde gli vetai, che più per questo luoco non douesse passare. In somma doppo alcune parole venimmo al sfodrar dell' armi; ma egli si diede poi in fuga col compagno, & io l'ho seguito per un pezzo, ma non l'ho potuto giungere.

Fla. Ahi scelerato Cinthio, ancora hai tanto ardire? hor sappiate che questo Cinthio è quello che mi ha ingannata: però vi auviso Sig. Emilia che non crediate alle sue parole; egli vi verrà auanti con molte lusinghe delle quali è maestro mostrando di portarui grand' affettione per conseguire il suo intento: mà alla fine tradirà voi ancora, come appunto ha fatto me.

Emi. Dunque questo Cinthio è quello, che v'ha trattata sì bene? non dubitate che se mi viene inanzi sò quello c'hò da fare.

Fla. Hora vado credendo che per amor vostro egli habbia fatto questo verso di me.

Emi. Quietatevi l'animo, che se mi capita auanti, vi prometto castigarlo per voi.

Tib. Ditemi per gratia, lo conoscereste a sorte co-
stui?

stui?

Emi. Basta, quado saremo in casa, & che haueremo miglier comodità di discorrere, intenderete il tutto.

Fla. O che error grande faceste a non ammazzarlo, che vi sareste acquistato una perpetua gloria.

Tib. Troppo n'haueno voglia, ma non lo potei mai giungere, che correua più veloce ch'un Daino.

Fla. Digratia giouine, se vi viene più inanzi ammazzatelo senza pietà alcuna.

Tib. Non dubitate, che se lo trovo ne farò quanto V. S. desidera.

Fla. Cosa gratissima mi farete.

Emi. Acquietatevi, che vedo venir gente. mi pare Meniconna carica d'erbe; & è dessa.

Tib. Adesso saria il tempo, che costei mi facesse il seruitio

S C E N A D E C I M A.

Meniconna, Emilia, Flauia, Tiburtio.

Men. **O** Ime quanto sono stanca: a se c'hò fatta una grandissima fatica per trovare questa puoca cicoria bianca, e mi hò hauuta ad impazzire. Hora la mia padrona si potrà cacciar la voglia di rauanelli; tutto il giorno non sà mai altro che dire, che more di voglia di farsene una panzata, & io gli ho portata piena questa sporta. Ma eccole quà fuori di casa, de-
uono essere venute a pigliare il fresco, ch' in casa
ci sà

ei fa un caldo da morire. O vi è Tiburtio ancora; pouero giouine, non sò se gli sarà passata anche la mala fantasia. Siate le ben trouate, e che fate qui? Siate al fresco eh?

Emi. Siamo uscite di casa, perche non poteuamo più per l'eccessivo caldo.

Men. Hauete fatto molto bene; hor' ecceni della ci-coria bianca, & delli ruanelli; adesso ve ne potrete cacciare la fantasia.

Emi. Te lo dico io, & te ne ringratio. o come sono belli, e grossi.

Ma. Ecco il Sig. vostro Padre, & Stanghetto che conduce gli Cani.

Men. Si in verità. Voglio entrare in casa a posare questa robba, & adesso torno.

Tib. Et io voglio seguirla per ricordargli'l fatto mio. Con licenza Signore, voglio entrare in casa a posare la spada.

SCENA VNDECIMA

Polipodio, Zanni, con gli Cani sonando il corno. Emilia, Flauia, Meniconna, Tiburtio.

Pol. **C**amina un puoco Stanghetto, e'l par giusto che ti habbia i oui sotto a i piè, che ti nò possi caminar.

Zan. Haui bel di vù che non hauì da menà sti bestij, non vedi che i nò vol caminà.

Pol. Ben fie, che faseo quà de fuora, stè a tior el fresco?

fresco?

Emi. Signor si, & vi stauamo spettando con grandissimo desiderio.

Pol. Orsuso andemo. Stanghetto auia la inanzi.

Zan. Mò no volif ch' a fem quel lauur?

Pol. Ti ha rason, el me s'era smentegao; orsuso fie auieue la in anzi passo, passo.

Emi. Adesso Sig. Padre ch' aspettiamo Meniconna, & Tiburtio, che son andati in casa. Eccoli, eccoli: hor via andiamo.

Tib. Digratia Meniconna mia cara ti sia a cuor, questo mio negotio.

Men. non dubitare ti dico: ma lascia la cura a me; o se te qui Sig. Padrone?

Pol. Auia la inanzi con elle, e anca ti Tiburtio, e t iò sti Cani, e dighe che le staga in ceruello, che le nò se fazzan qualche mal in tel cazzar, ch' adesso vegnemo anca nù.

Tib. Quanto comanda V. S. non dubiti già di cosa alcuna ch' io gli starò sempre al lato.

Zan. Toli, e guardè che i no ve scappi vedi, tòi anc stò cornet.

Men. Caminiamo Tiburtio, che già saranno un pezzo innanzi.

Tib. Andiamo.

Pol. Orsuso Stanghetto t iò un puoco quell' acqua, & tornaghene a spander dell' altra per terra.

Zan. Segnur si.

Pol. Fà presto che costoro caminaranno troppo, e non le poderemo pò zonzere. Mi ho da caro certissimo che le se vadi a tior un poco de spasso, e che i dagan solazzo a quella pouerella de Flauia.

Andem

A T T O

Zan. *Andem pur che mi ho fenit, volis che laghi aperta la porta?*

Pol. *Messer nò ch'andarejemo a perigolo d'esser rubai; serala pure, e anche ben, che non mancarà tempo de correr el foreze nella trapola. Adesso posso star sicuro, che se ben mi sarà suore di casa non me poterà esser fatto insulto circa l'honor.*

Zan. *Eccola sarada. A voi pur ch'a ridem da vira padri, se a ghe piem qualchedun.*

Pol. *Si da senno. Orsù camina pure, e stanga le gambe che non le smarimo.*



A T T O III

SCENA PRIMA.

Cinthio, Grignapola.

Cint. *Deffo ti ritrouo forsantonaccio? tanto ne sai fare eh, abbandonarmi nel tempo, che si tratta della vita?*

Gri. *Se te'l dis'io: chi meglio fa in questo mondo sà peggio, io corsi a cercare un bastone, o sassi per difenderui n n hauend' altr' arme, & voi vi lamentate?*

Cint. *Ti so dire c'haueni animo d'aiutarmi, se che occorreua andar tanto lontano?*

Gri. *Andai lontano tanto per vedere di trouarne qualcheduno, mà non ne potei mai trouare, ed*

T E R Z O 69

io subito me ne tornai quà, ma non vi ci trouai vi son venuto poi sempre cercando. Ma ringratiate pure il Cielo, che l'hauete scãpat a buona,

Cint. *Non già per causa tua. Ma dimmi un puoco, chi può essere colui che gli premeua tanto il nome d'Emilia? lo riguardasti bene in viso?*

Gri. *In quanto a me mi parue un galeotto all'habito; ma chi vol sapere chi egli si sia; potrebbe essere anche qualche suo parente, ò seruitore di casa, & è facil cosa che così sia, che mi pare ha uerlo veduto entrare nella sua casa, Ma non vedeste voi l'habito ch'egli hauena simile a quello di questi Candiotti?*

Cint. *Or sia com'esser si voglia, lo voglio conoscere ad ogni modo: & se mi capita inanzi, giuroti che la prima ha da essere la sua.*

Gri. *O, o, se gli passerà si.*

Cint. *Ho pensato Grignapola, che tu vadi a parlare alla serua di casa, & vedi di condurla teo fin qui, che voglio parlargli.*

Gri. *Vedete, io vi dico, che non sarete cosa alcuna, & che pensate? pensate forsi con quattro delle vostre belle chiacchiere farla fare a modo vostro, o come ci stentarete bene, & tanto più, che non v'ha mai più veduto.*

Cint. *Il tentare non sia mai male.*

Gri. *Volete, che io vi dia un buon consiglio, già che sete risoluto mandare a fine questo vostro amore?*

Cint. *Di pure ch'io t'ascolto, perche qui non ho bisogno d'altro che di consiglio.*

Gri. *Se io fossi in voi mi trauestirei con un'habito simile a quello del seruo di casa, & vorrei entra*

re in casa quando mi si presentasse l'occasione. & poi farci quello che mi piacesse: perche non può fare che quel seruitore non habbia qualche intrinsechezza con la padrona.

Cint. Mi piace questo tuo consiglio, & mi dispongo a porlo in opera. Ma dimmi, doue si potria trouare vn' habito simile al suo?

Gri. Alla Città mi è parso di vedere vno, che ne venda doi simili, & quando non si ritroui farne fare vno a posta; & dipoi metterui vna barba posticcia simile alla sua; & anche vna maschera se fusse possibile per parer più simile.

Cint. Adesso ti conosco per persona di giuditio. Andiamo & sbrighiamoci quanto prima, già, che la Città è vicina.

Gri. Andate pur là. Ma chi sà, se ci trouiamo Barche?

Cint. Faremo della necessità virtù.

Gri. O che possa venire le moroide a quanti innamorati si trouano.

SCENA SECONDA.

Polipodio, Zanni.

Pol. **V**Ien via Stanghetto, che semo arriuai a Casa, e laghale vn puoco cazzar da elle.

Zan. E mi ve digh c'hauem fat vna baiada a lagarle là sole, perche ol v' a perigul se ol vien qualch'olter cazzador, non le cazzi via de là.

No

Pol. Nò ghe se sto perigolo, che nessun ghe dia fastidio. E può nò fastù, che alle Femine, mazzormente quando le son belle, che tutti ghe la cedono? e pi tosto cercano de farghe seruitue; se ben mi credo, che le tornarà horamai, e può ghe se Meniconna, e Tiburtio con elle, che nò ghe se perigolo de cosa alcuna. Varda vn puoco se ghe fosse stà qualchedun.

Zan. Nò può essere perche la porta stà sarada, non ve recorder che a me l'hau' fatta sarà?

Pol. Mi non m'arecordauo. Or suso andemo vn puoco a cercar quel Levantin, che me voio far imprestar i sò drappi per entrar da Diana, e se non mi riesce stà fazzenda, non me ne voio tior vn tantolin de fastidio zà, che me son mezo innamorao de Flauia, la quale son seguro ch'ella non me dirà de nò.

Zan. Diauol stropial ti sto vecch, ne manc vn stalu' fares tant fracas. Andem padru', ma dos ol trouarem adesc costui?

Pol. Vien pur con mi.

Zan. Fasi de gratia prest, che le hora d'anda a cena vedi, che mi nò possi stà plu in pè dalla fam.

Pol. Mo ti hà pur anche magnao incuo tante ricotte, e tanto latte, che non te doueraue vegnir fame per quindesi zorni.

Zan. Le m'ha ben anc fat cagà tant, che non m'è restat vergotta in ti budei. Ma andè pur là, che mi ve seguit.

Pol. Si de gratia, andemo via auanti, ch'el se fazz a pi notte.

SCENA

S C E N A T E R Z A .

Emilia, Flauia, Tiburtio, Meniconna che ritornano da Gaccia.

Emi. **E** Che vi pare Sig. Flauia dell' amenità di questi prati, & delle delizie di questo luoco?

Fla. Certo non si può negare che ornato non sia di tutte le bellezze appartenenti a ricreare un corpo humano.

Emi. Che dite de i bellissimoi animali, che dimorano tra queste selue?

Fla. Bellissimi per certo, & è un peccato a dargli fastidio.

Emi. Così è; e però quando trouassimo quella lepore non volsi, che gl' allentassimo dietro gli Cani, acciò non l' ammazzassero: che più gusta il vederli viuui, che fargli dispiacere.

Fla. Pouerina, vedesti quand' ella vide gli Cani come si diede in fuga, che pareua un' uccello, che volasse?

Emi. La vidi. Or ditemi per vostra fe, non vi pare, che vi si sia rallegrato alquanto l' animo?

Fla. S' icerto Signora, ma più mi sarei rallegrata s' hauessi fatto le vendette contro quel peruerso di Cinthio.

Emi. Non v' affannate più digratia, per questo, che non può fare che non ci venghi innanzi, già ch' egl' è innamorato di me, come vdiste da Tiburtio.

Ricor-

Fla. Ricordateui Sig. Emilia di quello, che m' hauete promesso.

Emi. Non dubitate punto, che non fu, nè sarà mai doppiezza d' animo nella persona mia.

Tib. Entrate in casa Signore, che ragionate dipoi con miglior comodità.

Men. Entriamo digratia, che vengono genti di quà.

Emi. Lascia venir, chi vole, che nõ diamo fastidio ad alcuno.

S C E N A Q V A R T A .

Cinthio, Grignapola, Emilia, Flauia, Meniconna, Tiburtio.

Gri. **I**O credo, che vi faccia il ceruello giusto come le frondi, che combattute dal vento mai non si fermano, adesso c' hauete trouato l' habito simile a quello, non sò più che vi vogliate.

Fla. Hor eccoui Cinthio: ah traditore. Nascondiamoci di gratia, & udimo quello, che dice.

Emi. Questo è quello eh? ritirateui in quà tutti.

Cint. Voglio in somma, che tu parli alla serua, perche mi dà l' animo che faremo qualche cosa.

Gri. Mi sareste perdere il ceruello s' haueste da star troppo in questi intrichi.

Tib. Questo è quello a chi io corsi dietro con la spada.

Fla. Questo è quel scellerato.

Gri. Oime Sig. Cint. i., nascondeteui ch' ecco Fla-

D

uia

nia insieme con altra gente.

Cin. Flauia? Si certo ch'è lei, voglio ritirarmi qui al prato, vedi un puoco di parlargli, & rappacificarla.

Gri. Caminate via, & fate presto.

Cin. Ti aspetto la, con qualche noua bona: hami inteso?

Emi. Se n'è andato, e che uol dire?

Fla. Non sò, che me ne dica; ma il seruo è rimasto qualche cosa ci sarà, stiamo pur chete.

Gri. Io sono il più confuso huomo del Mondo: costui ha fatto l'errore, & hora tocca a me, a rimediarmi. Voglio fingere di cercarla. E doue potrò trouare io questa Sig. Flauia? pouerina, gli hò proprio compassione.

Fla. Costui mi uà cercādo, ma indarno cerchi; voglio scoprirme gli. Grignapola, o Grignapola: doue uai?

Gri. O Sig. Flauia siate là ben trouata, e che fate? apunto u'andaua cercando. Sappiate che il Sig. Cinthio si è pentito dell'error commesso, & m'ha ordinato, che procuri di ritrouare V. S. & condurla meco al nostro alloggiamento.

Fla. Digli pure, che faccia gli fatti suoi, ch'ancora non è fornita la Comedia: & che potrebb'essere che per lui si conuertisse in una Tragedia.

Gri. Per dir il uero, egli si è diportato molto male con V. S. & puoco meno, che non ha cacciato me ancora al bordello per hauerlo voluto riprendere in quel principio, ma hora si è rauueduto dell'errore, & se ne pente.

Fla. Puoco m'importa il suo pentirsi. E tu quanto meglio faresti a lasciarlo andare, e trouarti un' altro

altro padrone qui in Candia: in ogni modo non puoi sperar da lui altro ch'un tradimento simile al mio. Fà a mio seruo, trouati un' altro Padrone: io te lo dico perche ti voglio bene, & perche mi saprebbe male, che restando cō lui te n'auuenisse qualche danno.

Gri. V. S. dice troppo bene; ma le mutationi de i padroni si vogliono fare un puoco più considerata tamēte, nel resto me vi offerisco seruitore di cuore, & per quanto uoglio.

Fla. Ti ringratio di tanta buona uolontà c'hai verso di me. Ma se mi facessi un piacere che desidero da te, io te ne restarei obligata perpetuamente, & mi potresti comandare sino della uita propria.

Gri. Dite pure, che son prontissimo a fare tutto quello, che mi comandarete.

Fla. Dammi la fede.

Gri. Ciò non occorre meco, ma per darui sodisfatione, eccola.

Fla. Sappi ch'altro non desidero da te, se non che tu faccia le mie uendette.

Gri. Come a dire?

Fla. Ma auuertisci non ti tirar poi indietro.

Gri. Dite pure, & poi lasciate far a me, che vi seruo sicuro.

Fla. Vorrei, che con ueleno, o cō ferro tu l'ammazzassi, o in qual altro miglior modo tu possa, & poi me ne portassi il cor suo.

Gri. Cancaro troppo mi domandate; a me non basta l'animo di far questo.

Fla. Fallo, e non dubitare, che te n'auuenghi disturbo alcuno.

Gri. Orsù io lo farò, ma auuertite non ne far parola con niſſuno?

Fla. Il Ciel me ne guardi; so mi tratti bene da persona di poco giuditio: Vattene pure, & fa polito, & portami, come t'hò detto, il cor suo, che voglio adoprarlo per fare una medicina.

Gri. Ma ditemi di gratia doue state; State forſi in compagnia di queſt'altra giouane?

Fla. Sì, & è la Sig. Emilia figliuola del Pođeſtà di queſto luogo.

Gri. Queſta è la Signora Emilia? deh, che mi dite. Hor ſappiate che queſta Signora è quella, della quale egli è innamorato, & per cui egli vi fece quell'infulto; ma voglio ſalutarla. Il Ciel vi guardi Sig. Emilia V. S. mi perdoni, che non la conoſceuo, che prima hauerei fatto il debito mio.

Emi. Queſto puoco m'importa. Baſta, che è innamorato di me quell'huomo da bene del tuo padrone, eh?

Gri. Signora ſi, ma laſciatelo andare ſu le forche.

Emi. Per me tanto vi può andare, che non lo tengo.

Fla. Orſu Grignapola vattene, e fa quello mi hai promeſſo, ch'io ti ſtarò ſpettando in queſto ſteſſo luogo, ſubito c'hò accompagnata la Sig. Emilia in caſa.

Gri. Non dubitate, laſciate far a me che vi ſeruo.

Fla. O, dimmi vn poco, per qual caggione ſi è partito da te Cinthio?

Gri. Perche hauerà forſi dubitato non incontrarſe in voi d'improuiſo, auanti ch'io vi parlaſſi, & perciò ne poteſſe naſcere qualch'altro inconueniente

niente. Et forſi anche temendo comparirui inãtì conoſcendofi indegno di più vederui: ſe bene egli non m'ha detto di queſto coſa alcuna, ſe non ch'egli andaua in vn ſeruitio.

Fla. Ha fatto bene, atteſoche erauamo tutti inſieme d'animo riſoluto, ch'egli mi pagaffe il ſio, ma la fortuna l'ha voluto aiutare

Emi. Aſſicurati pure ch'egli non uſciua dalle noſtre mani troppo ſano.

Gri. Io vi giuro che non l'hauerei aiutato niente, perche merita mille morti all'error commeſſo.

Tib. Vi aſſicuro ben'io, che ſe hauessi ſaputo prima quello, che ſò hora, egli non mi ſarebbe ſugito in niun modo dalle mani.

Men. Et io vi prometto Sig. Flauia, che da mò inanzi voglio portare tanto di cortellaccio ſotto: e ſe per ſorte l'incontro più, glielo voglio cacciare tutto doue prima mi darà la mano, & caſtigarlo per voi.

Fla. Ti ringratio: ma ciò non occorre, che già habbiamo determinato quello ha da eſſere di lui.

Emi. Orſu entriamo in caſa Sig. Flauia.

Fla. Grignapola mi ti raccomando, fa, che ſi riuediamo.

Gri. Seruitore delle Signorie voſtre. In ſomma dica chi vuole, che una donna per brutta, che ſi troua ſempre qualche ricouero; Et per il contrario noi altri huomini ſiamo più ſgratiati che la mala ventura. Vedete com'hà trouato ſubito chi l'ha beccata ſù: & quello ch'è peggio, non poteua andare per Cinthio in peggior luogo di queſto. Adeſſo non potrà più fare coſa alcuna con Emilia perche Flauia gl'hauerà detto per pun-

to il tradimento fattogli, & forsi l'esortarà ancora, a non credere alle sue parole. Ma quello, che mi rincresce è, che gl'hò promesso d'ammazzar Cinthio, nè sò come liberarmi con lei di questo; Il Cielo me ne guardi però ch'io mai faccia tal cosa, oltre che non mi dà ne anche l'animo. Questo si bene, che voglio farci una bona paura. Mà eccolo che se ne viene a punto.

S C E N A Q V I N T A.

Cinthio, Grignapola.

Cint. **E** Pur dura cosa l'aspettare; Io non mi ho potuto trattenere più, che non venghi a vedere quello che ha fatto Grignapola, ma eccolo a sè. Sò che ti poteuo spettare doue ti dissi.

Gri. Hor, hora habbiamo fornito di ragionare, & mi ero inuiato per venirmene da V. S.

Cint. E bene: che ci è di nouo?

Gri. Più di nouo, che di vecchio.

Cint. Doue è Flauia, che non l'hai condotta teco?

Gri. Bisogna veder se ci è voluta venire; sta molto in colera con voi.

Cint. Se non ha voluta venire suo danno, che della colera sua puoco m'importa, non mi trauagliasse più l'amor d'Emilia

Gri. In somma hauete a sapere, che ho parlato con Flauia, & con Emilia, quali erano insieme.

Cint. Emilia insieme con Flauia? che mi dici?

Signor

Gri. Signor si, & di più stà in casa sua, che questo è il peggio

Cint. Ahi fortuna traditora.

Gri. Ho parlato poi con Emilia circa il vostro amore, ma per mio credere non ne farete nulla che per quello potei vedere mi parue molto instrutta della beffa fatta a Flauia, & credo ancora per quanto posso giudicare, che Flauia l'esorti non consentire alle vostre voglie.

Cint. Ahi Flauia, Flauia. Hora per dispetto tuo, quando mai non fusse per altro voglio trauestirmi, & entrandogli in casa far ogni mio sforzo per hauerla a miei gusti.

Gri. Auuertite a quello, che fate.

Cin. Nò hò paura di cosa alcuna, e che sarà mai: ma che ti disse Flauia di me?

Gri. Vi racconterò il tutto: ma prima voglio che voi mi diate cotesta vostra spada, accioche sentendo voi cosa che non v'andasse pe'l pensiero, non habbiate a fare qualche male.

Cint. Che tanto gran cosa ci può essere, ch'io n'habbi a fare alcun male? la spada non te la voglio dare altrimenti.

Gri. Et io lascerò stare di diruelo.

Cint. Orsù piglia, non voglio, che per questo resti di dirmi quello ch'io tanto desidero.

Gri. Hor ditemi di gratia, non vi potrei io ammazzare hora?

Cint. Non è dubio alcuno che lo potresti fare, essendo tu con l'arme, ed'io senza. Ma perche mi parli in questo modo?

Gri. Hor sappiate che hò commissione da Flauia d'ucciderui, & dipoi pigliare il cuor vostro, & portarglielo.

D 4 Di

Cint. Di ammazzar me? ed ella t'ha commesso tal cosa?

Gri. Signor si.

Cint. E ti darebbe dunque l'animo d'uccidermi? ah Grignapola questo non è il pagameto, che mi deni.

Gri. State allegramente, che non solo non lo voglio fare, mà priego il Cielo, che prima dia a me la morte che a voi, perch'io non fui mai, nè voglio esser seruo traditore.

Cint. Et io a te sarò sempre buon padrone.

Gri. Pigliate la vostra spada, ch' a me basta solo il poter dire, che la vita, & la morte vostra è stata nelle mie mani.

Cint. È verissimo, e ti ringrazio di tanta tua fedeltà.

Gri. Ma come farò io, che ha giurato di far ammazzar me, se non gli porto il cor vostro? è il dovere, che aiutate me ancora a fuggire questo periglio.

Cint. Tu hai non una, ma cento milla ragioni, però sai quello che puoi fare: vattene da qualche pecoraro, & falli ammazzare un agnello, poi piglia quel cuore, & portaglielo, eccoti due scudi d'oro, & per fare, che più facilmente l'abbia a credere, piglia delli stracci bianchi, & intingili nel stesso sangue dell'agnello, & in quelli inuolge il cuore, dicendogli, che è il mio.

Gri. Così a punto si potrà fare, ed in questa guisa si saluarà la Capra, & gli Caucli.

Cint. Andiamo ch' ancor'io voglio andare a trauestirmi con quelli panni c'habbiamo trouati per entrare da Emilia, & credo, che mi riuscirà il negotio

negotio al dispetto di Flauia.

Gri. Ma auuertite di non darui a conoscere, che sarei rouinato.

Cint. Non dubbitare, che non mi lasciarò conoscere in niun modo; andiamo pure.

SCENA SESTA.

Monfu solo.

Venga le morbe a quante innamorate se troue, ie crede che le scernelle delle innamorate fasci sgiuste come le rote delle moline, che sepre uà a torne. così a punto crede che sie quelle delle mie padrone, le quale mai stà de propositis; poche fà si voleua trauestire delle panni simile a quelle delle Podestà per andare da Emilia, e me ha fatte sgirare più di quattro hore scercande quelle sgentelhome, e poi quando le hasgie trouate, & portate le habite alle sciasse, ie troue che si era mutate de fantasia: discend, che sarie state riconosciute. Me ha mandate dipoi a scercare vne scerte pecorare, le quale disce che va spesse nelle sciasse sue a portarli delle ricotte, & delle sgiuncate fresche: e me sone fatte dare le sue habite; ie sce le hasgie portate, & si è trauestite adesse, adesse, dentre vne boschette, e non pole fare che non venghe per entrare in sciasse. Ie adesse voglie andare alle sciasse nostre per vedere quelle, che fà Diane, se bene dubite scertissimamant, che le sarà venute qualche male pensiera se a stare tante sole.

SCENA SETTIMA.

Polipodio solo traueffito da Leuantino.

D Eh poverazzo mi squinternao, vardè mò in che anni sto sciagurao d' Amor se vegnuo a farne innamorar de quel visetto inzucherao de Diana, la qual se tanto bella, che ni Elena, ni Lucretia, ni Marfisa, ni Aldabella ghe tegneraue la candela, quando la v' a far qualche sò fazzèda. Aldi mò in che descendenza d' etae stò Putello se vegnuo a solzonarme? ma alla fine nò bisogna farsene marauèia de sti improuisi azzidentali, perche chi stà in sto Mondo per forza el ghe fa de bisogno star anche sotto alla leze d' Amor, ò da Zouene, o da Vecchio. Ma me vado consolando, che se ben me son innamorao in stà etae, el no me se vergogna: perche el se troua de i altri pi vecchi de mi, che han fatto el simele, e anca pezo; & che el sia la veritae, nò se leze che Massinissa Re siando de ottanta anni hebbe un fio pescando a tereziola con la sò Fornera? E Marco Antonio Roman relieuo de mistro Cesare de settanta anni, nò tiolse Cleopatra Alessandrina per moier, per vederla solamente a frizere moleche? E Aristotile de nouanta anni, nò ziogaua al becco mal uardao con la sò massera? e tanti altri Vecchioni passai? si che donca nò son el primo mi, che se sia innamorao in stà etae. Voio andar verso la casa de Diana, e sbrì-

e sbrìgarmi quanto prima auanti, che venga el Napolitan, perche horamai el xe notte. Ma ecco da senno e' l sò seruior, voio retirarme, & aldir zò che l dise.

SCENA OTTAVA.

Monsù, Polipodio.

Mon. **O** Come mi fa venire le cancre nelle porate delle calcagne questo merdoselle de Diane. Videt de grasce, che sciose strauagantissime è queste; adesse li è venute voglie de ricotte non fresche, ma calde, e me ha pregate quasi con le sgenocchie in terre che sce ne vade a trouar vne poche; ie veramant non li posse dir de nò per esser tante agarbate, che merite ogni seruiscie, massime poi, che le mi padrone quale adesse deue godere le frutte amoroze, mi ha commesse che non li lascie mancare, ne anche le latte delle formiche. Voglie dunque andare a vne di queste cassine inansci che si fascie più notte.

Pol. Manco mal, che in casa no ghe se nissun altro che ella, voio caminar e far presto, mo la vol pure essere da ridere se la me va fatta co spero: e molto pi son sicuro essendo ella sola in Casa. Slòga pur le gambe Pantalòn, perche ti ha da essere incuo el pi felise imbertonao, che sia in tote orbe terrarum.

S C E N A N O N A .

Cinthio solo trauestito da Zanni.

H Ora vedrai maligna, & peruersa Flauia quanto male ti sono riusciti gli tuoi pensieri. Tu cercavi persuadere Emilia, che non mi amasse, & io hora a tuo dispetto entraro a godere del suo amore. Ma di quanto la porta è aperta voglio entrare per non mi perdere l'occasione; adesso sì Fortuna, che mi getto nelle tue braccia.

S C E N A D E C I M A .

Colaniello solo trauestito da Pecoraro.

O Amore sbregognato a che termine me haue condotto ssa vota. Io me alecordo essereme sonneato d'haue a trasire ncafa de chissa giouane, trauestito da Pecoraro, perche mai ne haggio hauuto tale pensiero: è vero ca me poteua trauestire d'altre panne, mà me è paruto chiù allo proposito chisso; pecke ce no cierto pecoraro lo quale me haue prestato chisso vestito, cha ogni iuorno porta le recotte frische a chissa giouane, e però haggio determinato vestireme à chissa maniera cossa varua posticcia, ca paro iusto lo priore delli caperune. Hora che la Porta è aperta voglio

glio trasire, e stare tanto nascuso pe fi a tanto. che posso cogliere Emilia sola, ca ve prometto, per lo iuorno de hoie ca me voglio pigliare lo chiù bello spasso, che figlio de puttana,

S C E N A V N D E C I M A

Grignapola solo con il cuor finto, auolto in panni insanguinati.

H Oggi m'aiuti il Cielo che questa fintione rieschi bene, ch'altrimente sarei il più intrigato huomo del Mondo. Son stato da un pecoraro, & gli ho fatto ammazzare un' Agnello del quale n'hò tratto il cuore, & l'ho auolto in questi panni insanguinati come restammo in appuntamento il mio padrone ed'io. Voglio hora trouar Flauia, & dargli ad intendere, che questo è il cuore di Cinthio, & vedere a che se ne vol seruire. Ma ecco gente che vengono di quà; lasciami un puoco nascondere quest'imbroglio, che non dicesse c'hauessi ammazzato qualcheduno.

S C E N A D V O D E C I M A .

Zanni, con vn piatto di macaroni, Grignapola.

Zan. **M** I a credi che ol me padrà sarà andat da Diana, ixi trauesti da Lenanti, che

che le possa vegni quattordes milla malan in tla
 punta della capella del nas quand che ol fornirà
 d'esser mat. Diauol le pur anc vecch, e si ol fa
 pez che se ol fuff un zouenot de desdot, o vent
 ann. Ades, che ol doures stà in ti termen essend
 ol Podestà de tucch sti luogh, ol fa pez, che mai.
 O sia mò com'esser se voia, che ol ghe pensi mo lù,
 com'ho da pensà anca mi a stò piat de maccarù
 c'ho rubat al Negro fant; adess a son stat da lù
 per un'olter seruisi, esì all'hora ol volua andà à
 tola, in quel istant le vegnud zent a rasonà con
 lù, e mi gho sgraffignà i maccarù, e si a me la
 son battuda, a dubit mò da galanthom, che costù
 non me faghì qualche desplasi, se bē a nol credi
 gnāc, perche mi a ghe i ho tolt sol per fargh una
 burla. Vada mò l'aigua dof che la sà andà; mi
 a me voi metter a mangia za chilo, e può venga
 el cancher, che ol non me faghì alla pez che ol sà
 a me voi sentà de sotta sti arbor, e scomenzà a
 menà i ganassi.

Gri. Cancaro costui porta da mangiare, & sono
 maccaroni per quanto ho inteso, voglio vedere
 se potessi fare un puoco d'amicitia con esso lui,
 mi pare un buon compagno.

Zan. Mò a voi pur mangià con gust a stò fresch.

Gri. A Dio huomo da bene, che si fa?

Zan. Te ne menti per la gola. O a me voline ben
 mi marauia che nò podess mangià dū boccù, che
 subet non sus vegnud qualche spi unax a dar
 me fastidi.

Gri. Vi state godendo il fresco ne?

Zan. E alquanto noi se lo godiamo.

Gri. Orsù seguitate il vostro affare che non vi vo
 glio.

glio interrompere.

Zan. Mi a ve ringrazzi, e se voli tò dū boccù an-
 cora vù, no ve parti.

Gri. Vi ringratio dell'amoreuolezza; pure se vi
 contentate mi farete seruitio.

Zan. Cancher l'è de quei ch' accetta ol parti alla
 prima a fè, che le plù furb de mi. Sedi pur zos
 fradel, o ixi, vedet le un piat de maccarù che ho
 rubad, però stà zit, e nò di vergotta a negun sot
 pena della me desgratia.

Gri. Non dubitare, che dalla bocca mia non si sa-
 prà mai cosa alcuna.

Zan. Orsù a voi scouri ol piat, perche a voi che
 scomenzem a mangià inanz che i se refreda.

Gri. Sì, sì, sarà meglio, e facciamo da buoni com-
 pagni, & presto, auantiche venghi qualchedun
 altro.

Qui scoprono il piatto, & gli maccaroni si
 conuertono in rane, luoro impauriti fat-
 no molti atti, e poi fuggono via.

Il fine dell'Atto terzo.





A T T O III.

SCENA PRIMA.

Monsù solo con ricotta in mano.

I E crede senz'altre, che Diane si scierà le voglie de ricotte calde; o bone sorte, che hasgie hauute sono arriuatela dalle mastre pecorare, e si l'hasgie trouate, che all'hora le f'cene, Me hasgie fatte dare queste, e si ne anche ha volute le chatrine, o che garbatissime persone e quelle per scertò come è saporite, ie non posse stare, che non ne mangie vne altre poche, o come è delicate; Or su voglie andar a sciasse e portarle a Diane, altrimenti me le mangiarie tutte quante a poche, a poche.

SCENA SECONDA.

Meniconna, Emilia, Flauia, Tiburtio, Monsù,
Colaniello, trasformato in Orso. &
Cinthio in Ceruo.

Men. **S** Ig. Emilia, Sig. Flauia, Tiburtio, correte correte abasso con arme, che vi sono ladri in casa.

Je sente.

Mon. *Je sente vne grandissime gridare qui viscine, che diable sarà? Hor sie quelle che si vole, che a me poche import e.*

Qui si grida di dentro alli ladri, & tutti escano fuori di casa, bastonando Colaniello, e Cinthio, quali nell'uscire si trasformano, fuggendo con impeto, vrtano nel Francese, & lo gettano in terra, loro impauriti corrono in casa gridando.

Mon. *Venga le morbe alle Orsce, & alle Sceruie, le quale me ha date vne corne nelle cule, che quasi me ha stropiate: e tante fracasce sci vole per casciare fore de sciasse d ue bestiasce? Potene pure ancie in mie mal'hore andar vie alle prime: Videt digrascie che di screscione animalesche senza sgiudiscie, me hanne fatte cascare di mane tutte le ricotte, sò che Diane dirà le fatte sue; Ma che vede, eccole che se ne viene in quà molte infuriate, e che vol significar queste cosi strane ascidenti.*

SCENA TERZA.

Diana, Monsù.

Dia. **O** Poueretta me aiuto, aiuto, corda, corda.

Mon. *E che sciose l'è interuenute? bisogno, che se diuentate matta, che schiama corda: Olà Diane, che sciose hauete, che vi vede molte infuriate?*
Aiuo,

Dia. Aiuto, aiuto Monsù.

Mon. E che sce di noue?

Dia. È caduto vno nel nostro pozzo, e la mala sorte vuole, che non si ritroua niuno in casa.

Mon. Vne dentre le posce, capuscie; e chi è.

Dia. Io non ti sò dire, se non che l'ho sentito a gridare aiuto, se bene a pena si ode la voce per la gran cupezza di esso: però chiamiamo aiuto da quest'altra casa, & che portino corda assai.

Mon. Sì, sì adesse adesse le schiame; ma càcarasco non vorrie che me credessene che ancor ie fusse qualche altre animalasce, e non me dessere qualche benefisciade; ma se non saranno ascecate, crede che me vedr'anne senz'altre.

Dia. Che tardi tanto? fa presto digratia.

Mon. Adesse, adesse; tic toc, o di sciasse, olà; bisogne che non sce sie nissune, che non respondano.

Dia. Batti più forte, che non ti deuono hauere inteso.

Mon. Ie batterasgie abasse le porte masoi; tic toe olà, ò di sciasse; diable sete sorde.

SCENA QUARTA.

Meniconà, Diana, Monsù, Tiburtio.

Men. **C**He ti venga il cancaro nelle mani, e che mal'anno sarà quello ch'adesso batte; chi è

Mon. Amisce, amisce, corde digrascie.

Men. Hai sbagliato fratello, che qui non si vende corda, bisogna che tu vadi alla Città se ne voi.

E di-

Mon. E digrascie incortesie portate abasce vne poche de corde, e venitesce asgiutare, perche è cascate vne dentre le posce di sciasse nostre.

Men. Vno dentro il vostro pozzo? ò poueretto, adesso adesso, aspettatemi, che vengo.

Dia. Manco male, c'habbiamo trouato un poco d'aiuto.

Mon. Ma e chi diable po mai esser quelle?

Dia. Io non ti sò dir'altro se non che il pouerello chiama aiuto, & è un gran pezzo; ma non hò mai hauuto ardire uscìr di casa, & non sarei na anche uscita se non fosse stata la gran compassione, che di lui haueuo, non essendoci niuno in casa.

Mon. Eccole, eccole.

Men. Digratia Tiburtio non mi trattenerè più con queste tue passioni; che adesso hò da fare come tu vedi.

Tib. Sarà vero dunque, che tu ti parta da casa per dar' aiuto a chi non conosci, e me vorrai lasciar morire in tante pene, potendomi tu ritornar in vita con una sol parola.

Men. Tu mi faresti pur'andare su le furie; ma ti hò compassione; non hai tu visto con li proprij occhi, che mai mi si è appresentata occasione opportuna per parlarli di questa faccenda per rispetto di Flauia, & del vecchio? tu sai pur quando stauamo cacciando, molte, e molte volte pigliai ragionamento con lei; ma non potei mai concludere cosa alcuna; Habbi un poco di pazienza, & lascia fare a me, come torno da casa di questa giouane, ti farò il seruitio in tutti gli modi; se credesse alla fine dircelo in presenza

tua,

tua, & di tutti ancora. Eccomi, eccomi; ò sete qui ancor voi Sig. Diana, è forse caduto nel vostro pozzo?

Dia. Madonnasi, però caminiamo di grata.

Mer. Vh poverello; sarà bona questa?

Dia. Bonissima: caminiamo pure.

Mer. Andate pur là innanzi, che vengo. Oimè quelli spiriti (che altro nõ possono essere) mi hanno fatto tanto comouere la natura, che quasi di paura non mi son morta, e mi era di tal sorte chiuso il buco dello stomaco, che non poteuo quasi respirare.

Dia. Dignatia madonna affrettiamo il passo, e tu ancora, poiche nõ habbiamo tẽpo da trattenerci.

Mon. Andate pur là, che vi venghe di dietro.

Mer. Vusi venire ancor tu Tiburtio ad aiutarci?

Tib. Vã pure c'ho altro in capo: Hora si che posso dire, vane son le speranze, e vano il disio; vattifida poi delle promesse altrui, & massimamente in quelle di dõna: Sperauo nelle promesse di Menicon, pensando col mezo suo liberarmi quanto prima da questi tranagli, & hora mi vedo in essi piã, che mai intricato, non trouando costei il modo di parlare con Emilia; In fine mi risoluo poiche vedo questo negotio douer andar in tongo piã di quello forse vorei, parlarli da me stesso, & hor hora la voglio chiamare abasso; & quando ella non si moua a compassione delle mie pene, & de i miei tormenti moueransi almeno queste insensate piante, & questi duri sassi, rinfacciando a lei la crudeltà sua; Amore a te m'inchino, non mi mancare del tuo aiuto, tic, toc. Sig. Emilia.

S C E.

S C E N A Q V I N T A.

Emilia, Tiburtio.

Emi. HO udito una voce, che chiama Emilia; chi può essere questo; chi chiama Emilia?

Tib. Io Signora;

Emi. O sete voi Tiburtio che volete; che non entrate in casa?

Tib. Non entro perche vorrei raccontare a V. S. qui a questo fresco una gratiosissima nouella, però si degni venir' a basso sola se è possibile.

Emi. E che nouella è questa?

Tib. Venghi, che ne sentirà grandissimo diletto;

Emi. Hor' bora son da voi.

Tib. O che felice vista, o che contento sente il cuor mio in mirando quei begli occhi, quali furono principal caggione del mio immenso ardore; Mà che hai fatto Tiburtio? tu gli hai promesso di raccontar una nouella, & non è il vero; che partito prenderai per non restare buggiardo, & parere, che tu l'habbi burlata? basta qualche consiglio mi porgerà il Cielo; Ma eccola, che se ne viene risplendente, come un Sole.

Emi. Eccomi Tiburtio, e che nouella è questa, che mi portate?

Tib. Sappia Sig. Emilia che la nouella, che le voglio raccontare è questa, mà voglio prima, che me ne dia la fede di non farne parola con anima viuente.

Non

Emi. Non dubitate punto, poiche dalla mia bocca non si saprà mai cosa alcuna, & eccomi la fede.

Tib. Andando io a dipotto per questo loco, trouai un pouero giuine il quale per disperatione era quasi ridotto alli ultimi giorni di sua vita, uolendo con un pugnala, che teneua in mano uccidersi; ma da me veduto l'atto disperato me gli auentai; & gli leuai il pugnale di mano, ricercandolo doppo della caggione, che lo induceua a cotanta disperatione.

Emi. E chi era costui, che si mostraua tanto priuo di giuditio?

Tib. Io non sò chi si sia, nè mi ricordo d'hauerlo più veduto.

Emi. Ma pure: vi pare di questo paese, ò forastiero?

Tib. Più tosto forastiero, perche udi ch'egli malediceua quel giorno, che qui venne.

Emi. Ma la caggione che lo spingeu a far ciò, che cosa era?

Tib. Io gli la dirò.

Emi. Dite per vostra sè.

Tib. Dissmi, per amore di una bellissima giouane; & io gli rispose all' hora, che si consolasse, & stesse allegramente, perche bellezza non può stare senza pietade.

Emi. Ah, ah; ò sciocco, e senza ceruello; diceuo ben'io, che era priuo di giuditio, poiche per amore si uoleua dar morte; ma chi è cotesta?

Tib. O questo è il punto; lo dico?

Emi. Dite.

Tib. Di V. S.

Emi. Di me? e chi è costui? come si chiama?

Tib. Io non sò, che come le hò detto non l'hò più veduto.

Se

Emi. Se ciò è uero, il che difficilmente posso credere, desiderarei almeno sapere, che persona egli si sia, acciò non seguitasse darsi in preda al duello della disperatione, perche col leuarlo di speranza affatto forsi sanarà di tal pazzia; ma fate diligenza in cortesia di ritrouarlo, & intendete un poco meglio il fatto, perche mi pare impossibile, che uno per innamorato che sia, si riduchi a far ciò, ch'egli far uoleua.

Tib. Procurarò di ritrouarlo; ma questo non gioua niente a lui, mentre V. S. non hà pensiero di consolarlo, anzi leuarlo di speranza, come dice, mi creda, che più tosto gli si accrescerà dolore sopra dolore, & così sarà pericolo di non causare peggior' errore del primo.

Emi. Orsù ritrouatelo, & a me fate che uenghi, che forse vedendolo gli potrei dare la sentenza in fauore.

Tib. Miglior cosa le assicuro, che non sarà mai per fare, quanto che soccorrere un pouero bisognoso. V. S. uadi in casa, che non mancarò di ritrouarlo, & fra un' hora al più longo sarà da lei, se però egli non si fosse priuato di vita, doppo che da lui son partito. Intanto Signora accreschi la pietà uguale alla bellezza, nè habbi a sdegno d'esser' amata da chi l'ama da douero, & con puro core.

Emi. Ma ditemi, come lo riconoscerò, uenirete voi con esso lui?

Tib. Signorandò, acciò meglio possa discorrere con lei; questo sì, che gli darò un segno dal quale quando egli sarà qui alla casa ariuato, se però non la trouasse in strada, lei lo possa riconoscere.

E che

Emi. E che segno li darete?

Tib. Che getti vn sasso dentro la finestra; & gli darò questa mia giubba, che meglio lo riconoscerà, & darà manco scandolo.

Emi. Bonissimo pensiero; ma circa il tirar del sasso non giudico bene, perche s'in quel tempo vi fosse il Sig. Padre in casa, & lo sentesse, non pigliasse qualche sospetto; ma sarà meglio, che dia vn fischio basso, che io starò attèta cò l'orecchia.

Tib. Così si farà; & perche meglio ella lo riconosca al fischio, gli darò questo mio, che già V. S. l'hà in pratica.

Emi. Orsù mi contento; ma non dite cosa alcuna a veruno di questo, per quanto stimate la gratia mia, & di mio Padre;

Tib. Vadi pure felicissima, & non habbia tal pensiero.

Emi. Vdite Tiburtio, di che effigie è, ha forse barba?

Tib. di bellissima effigie, & ha barba, ma non molta.

Emi. Di che colore?

Tib. Non mi ricordo il vero certo, ma non cerchi saper altro, che lo riconoscerà a bastanza dal resto.

Emi. E voi starete assai a ritornare a casa?

Tib. Vn pezzo, perche hò pensiero d'arriuare sino alla Città.

Emi. Hor andate, e tornate presto.

Tib. Vada pure con felice vettura. In somma dica chi vole, che sempre sarà vero quel detto, audaces fortuna iuuat; conuiene in tempo di bisogno farsi animo, & non temere di cosa alcuna, nè
mai

mai sia male tentare la Fortuna: Io mi sono posto in vn pellago grandissimo, hauendoglie dato a credere tal menzogna, ma chi sà, che per questo mezzo non conseguisca il mio desiderio; Io non sapeno proprio, che partito mi prendere per raccontarle la nouella promessagli; E come si è creduto tutto quello che gli ho detto? Voglio mo andare alla Città, & prouedermi di vna barba posticcia per non essere da lei conosciuto, & ritornare quanto prima, fingendo di essere quel giouine, che senz'altro questo è il giorno per me felice.

S C E N A S E S T A.

Zanni, Grignapola,

Zan. **I**N suma ti ha vist fradel che bella burla ol m'ha fat quel Negromant, guarda se l'hà ol diauol in te i calcagn sto razzia de boia; che gust hal mo hauù a sam diuentà i maccarù tanti Ranochi; se ol non me fa olter, che quest à me ne content; e mi azzoche ol non me faghi qualch mazor desplasi à ghe voi andà a domandà perdonanza;

Gri. Non scherzare troppo con questa mala generatione, vn giorno te ne trouarai pentito, & scontento;

Zan. Car fradel che vot che a ghe faghi se la gila me ha agabad;

Gri. Hor basta ciò ti sia per auiso, ma sai quello che

E

lo che

lo che vorrei da te?

Zan. Che cosa?

Gri. Già ti hò detto per strada ch'io sono il seruo di chi tradì Flauia, però chiamala un poco qui fuori, & digli che è Grignapola, che gli vol parlare, che subito t'intenderà.

Zan. Dof el quel razza de bec? se ol me padrù el po havi tra le unge, ol ghe vol ben lù insegnà à suia i fomen da i so pais, e menale in culibus mundi, e pò usagh sti tir: Ma affermet che ol me par ch ol vegni fo de cà tutta la brigada; dof dia vol voiene mò andà adess ste fomene?

SCENA SETTIMA.

Emilia, Flauia, Zanni, Grignapola.

Emi. **I**O vi giuro Signora Flauia, che non ho più ardire d'habitare in questa casa, poiche quelli non possono essere stati altri, che spiriti; non gli vedesti voi ancora in forma d'huomini? uno era con habito da pecoraro, & io credei a prima vista, che fusse Bettino il pecoraro, quale ogni mattina per tempo mi porta delle ricotte fresche, & molto più teneuo che fusse desso, vedendolo star nascosto, che le piace incredibilmente far delle burle a Meniconna, come fece l'altro giorno su le scale della cantina, che l'hebbe quasi a far spiritare; & l'altro era vestito simile al seruo nostro di casa, & quando gli corressimo dietro con li bastoni, nell'uscire che fecero

di casa

di casa si mutorno d'homini in animali, de modoche sempre più mi vado confermando che realmente fossero fantasme.

Fla. Et io pure sono dell'istessa oppinione, & non vado più per questa casa, che a me non si arizino quanti peli ho adosso, & mi tremano le gambe di paura.

Emi. Vi sò ben dire, che quando ritorna il Sig. Padre à Casa voglio dirgli, ò che mi rimeni alla Città, o che troui altro alloggiamento qui in Villa, perche in questa casa non voglio più habitare.

Fla. Auertite Sig. Emilia ch'ancor'io voglio venire doue andate voi.

Emi. Questo s'intende, nò dubitate già ch'io v'abbandoni mai, che più stimola vostra compagnia che tutto il bene c'hò in questo Mondo.

Zan. E che diauol de ragionamenti longh le fa costor, le no fa se non rasonà de diauoi, e de cà, stà à vedi che ol ghe farà interuegnud qualch desgrasia.

Gri. Stanghetto sbrighiamoci quanto prima, & scopriamosegli, che hò da parlare un pezzo con Flauia.

Zan. Ades ades a te faghi ol seruisi, siè le ben trouade fiole belle, e che fef chillò, stef a tuo'l fresch?

Emi. O Stanghetto sei quà, e doue è il Sig. Padre?

Zan. A credi ch'ol sia andà alla Città un pez. fa.

Emi. E tu perche non sei andato seco?

Zan. A ve dirò, ol m'hà lagà chillò a fa certi fazzendi.

Emi. Non sai niente tu Stanghetto di quello è interuenuto in casa eh?

Zan. Nò alla fè, che a nol sò, desim un pochet che che ve stà fat?

Emi. Hai da sapere, che in casa habbiamo trouati due, quali stauano nascosi qui in queste camere terrene.

Zan. Ah, ah, stà a vedi, che i sarà sta quei innamorad, e ben?

Emi. Noi pensando, che fussero ladri se gli mettesimo tutti intorno co' bastoni, & luoro si diedero à fugire, ma quando furono nell'uscire della porta, subito gli vedessimo non più huomini, ma due animali, uno Ceruo, & l'altro un Orso, si che considera la gran paura che tutti noi habbiamo hauta.

Zan. Ah, ah, a l'hò indouinada da Stanghet, a fè, a fè, che i ghe son cascà nella trappola, & ol segret e sta bon. E ben dof soni pò andà?

Emi. Se ne fuggirono via con tanto veloce corso che ne anche il vento.

Zan. Mò, a l'hò pur da car dauira, ixi se castigan i golos.

Emi. Però noi dubitiamo, & io più de gl'altri lo tengo per sicuro che fussero spiriti.

Zan. Si apont Spirit: Orsu no desi olter, perche no passarà trop che saurem benissim se i son Spirit, o Corpi.

Fla. Altri, che Spiriti non possono essere

Zan. No no ste pur quette tutte do, perche negune de vù l'ha indouinada;

Emi. Che ne sai forse tu qualche cosa?

Zan. Basta a ve dighi c'haur un pochet de pacienza perche a saueri ol tut.

Gri. Vorci, che costui gli facesse l'imbasciata c'horamai

ramai son stracco di stare in piede; Stanghetto digratia quanto prima.

Zan. O el se m'era scordà dauira adef, adef, a te faghi ol seruisi: Segnura Flauia a ghe un zachillo che ve voref parlà.

Fla. A me? e chi è costui?

Zan. Adef el vederi, fat inanz.

Gri. Seruitore di V. S. Signora Flauia.

Fla. O sei tu Grignapola, e bene che noua mi porti intorno a quel negotio?

Gri. Bonissima, ma digratia licentiate questa gente perche non vorrei che niuno sapessi gli fatti nostri.

Fla. Hai ragione, aspetta un poco qui; Digratia Signora Emilia non stia più a disaggio qui in strada, ma si ritiri in casa con Stanghetto, che io voglio ragionare un pezzo con Grignapola.

Emi. Molto volentieri entriamo; ma auuertite non vi lasciar più gabbare da niuno.

Fla. Non dubbiti già V. S. di questo.

Zan. Velis ch'a venga anca mi in cà?

Emi. Si si tu ancora, che ti voglio parlare;

Gri. Io vi ho fatto il seruiggio, ma digratia tenetemi celato, perche saria l'ultima mia rouina.

Fla. Non temere di cosa alcuna; Ma che segnale me ne dai? hai tu portatomi il suo cuore come ti dissi?

Gri. Signora si, & eccolo qui in queste pezze auolto, le quali, come vedete sono tutte insanguinate del suo sangue; hor pigliatelo.

Fla. Ah, ah, me ne hai pure pagato il fio traditore; e che disse quando lo ammazzaste?

Gri. Considerate quāto si raccomandaua per non

morire, ma nen gli valse, & accioche con le sue parole non mi mouesse a compassione di lui, lo ammazzai subito: ma auanti, che egli morisse disse queste parole; Ahi Flauia, Flauia vendicatrice dell'ingiusto, e tu seruo traditore, il Cielo vi castighi. Io subito, che fu morto lo sparai, leuandogli il cuore, & portai il corpo al Mare con diligenza grandissima per non essere da alcuno veduto, & ve lo gettai dentro;

Fla. Tu hai fatto da homo sanio, & prudente, & sappi, che io te ne sarò perpetua debitrice, e se non sai doue hauer ricouero videntene a stare qui in casa sino tanto, che ti sarai prouisto di padrone, che qui sarai ben visto, & accarezzato.

Gri. Io la ringratio infinitamente, ma voglio hora andare sino alla Città per dar fine ad una certa mia faccenda, & doppo me ne ritornerò; V. S. mi comanda altro?

Fla. Non altro per adesso, pur troppo ti hò comandato.

Gri. Seruitorc di V. S.

Fla. Che si riuediamo Grignapola mio caro, & amoreuole;

Gri. Meglio non poteua riuscire questa faccenda, e come sel crede che l'habbia ammazzato; mi tiene pure di poco giuditio, ma nè lei, nè altri voglio che m'insegnino a farmi impiccare; basta che lei è rimasta consolata, & io sono uscito fuora d'obbligo. Voglio mò nascondermi vn poco dietro a questi arbori, & vedere ciò, che vuol fare.

Fla. Già, che qui sola sono rimasta, ancor'io voglio fare le vendette del tradimento che mi fece questo scellerato di Cinthio; Ma tu o cuore

iniquo

iniquo adesso conoscerai il tuo tradimento; ma com'è possibile che in te sia stato tanto tempo nascosto tanto inganno? hora tuo mal grado mi hai pure pagato il fio, cuore inhumano, & senza fede, per amor tuo io abbandonai la patria, & tutti gli miei parenti, e tu me ne rendesti così buon guiderdone, hauendomi tradita in questa maniera? Hor qual premio sperauai tu per così fatta scelleraggine hauesse ad essere il tuo? certo non altro, che la morte, & perche non posso più soportar di vedermiti auanti gli occhi, & acciò non possi vantarti di rimanere impunito, & senza castigo ancora da me, tò prendete questo mozzigo, & quest'altro; ma perche troppo honore ti è ancor questo voglio calpestarti con gli piedi, che così rimanerò, se non in tutto, almeno in parte satia di vendetta & contenta, tò, tò, piglia, e date imparino gli altri amanti, & perche habbi condegna sepoltura al tuo merito ti getto in questo bosco per cibo delli animali, non mi verai già più auanti, così hauesse hauuto insieme quella scelerata mano, che mi percosse, che il simile vorrei fare a lei, & anche peggio. Hora me ne viuerò contentissima.

Gri. Cancaro questa è la medicina, che voleua fare del cuore di Cinthio eh? ti sò dire, che se era il suo egli stana fresco, guarda quanti stratij ne ha fatto; veramente ha ragione la poverina, & io l'ho da caro a se poi che si sarà vn puoco sfogata la natura; ma io mi son fatto le più belle risate del modo. Hor hora voglio andarmene, & riferire il tutto a Cinthio; Se bene credo, che sarà a quest' hora andato da Emilia trauestito.

E 4 SCE-

SCENA OTTAVA.

Tiburtio solo.

HOr' eccomi giunto al Campo della battaglia: & con tanta prestezza, che ben posso dire ch' Amore mi è stato duce. M' imbarcai su' una feluca, la quale se ne volò con tanta rattezza alla Città, che appunto mi pareua di volare, & quello che poi è stato il condimento d' ogni cosa ritrouata questa barba a mio proposito, me ne son ritornato con la stessa Feluca con tanta velocità che a pena mi pare che io di qui mi partisfi Et se dal spuntardell' Aurora, come si dice, si conosce il buon giorno: io mi prometto questa impresa douermi ariuscire felicissimamente, & per non dar tempo, al tempo voglio mettermela, & doppo fischiare; fis, fis, non odo, nè vedo niuno; certo ci debb' essere il Sig. Polipodio in casa, che sarà voglio fischiare di nouo; fis, fis, ma eccola alla fenestra.

SCENA NONA.

Emilia Tiburtio.

Emi. **M**I è parso udire un fischio, & mi pare quello de Tiburtio, sarà forse quel giouine ch' egli mi disse certo, che è lui, che lo vedo con la giubba de Tiburtio. Chi dimandate giouine? che andate cercando?

Cerco

Tib. Cerco alcun, che mi dia aita.

Emi. Son bona io?

Tib. Anzi bonissima, & la prego se non l'è incomodo che voglia venire a basso, accio meglio possa intendere il mio bisogno.

Emi. Molto volentieri, hor hora son da voi.

Tib. Sin qui il negotio passa benissimo, il Cielo per metti, che si continui.

Emi. Eccomi da voi, che mi comandate?

Tib. Il Cielo la felicità bellissima Signora, credo senza ch' io l' affatichi cò longo proemio di dire, che questo habbito che hò intorno, & al fischio, dato ella comprenda in parte chi io mi sia.

Emi. Io conosco benissimo l' habbito, & ho anche riconosciuto il fischio, ma non sò già per questo chi voi vi siate, se non me lo dite.

Tib. Saprà dunque V. S. che io sono quell' infelice giouine del quale il seruitore suo Tiburtio gli ne parlò poc' hora fa, il quale hauendomi trouato, mi disse in nome di V. S. che io douessi venire da lei per scoprirli io stesso la caggione, che m' inducena a cotanta desperatione, inquant' a egli mi trouò, quando leuandomi il ferro di mano mi saluò la vita, & mi disse insieme, che in parte egli già haueua raccontato a V. S. il caso mio com' egli veduto & inteso l' haueua da me. Hor veda V. S. quello, che desidera sapere di più, che non s' lo son pronto a darle intiera cognitione di quel poco che io sò de fatti miei, ma prontissimo sino a spandere il sangue, & questo corpo insieme per seruiggio suo.

Emi. E vero quanto mi hauete detto di Tiburtio, perche egli raccontandomi l' accidete occorsoui,

E s & dicen-

Et dicendomi poi nel fine, che ciò era per desperatione d' Amore, io non gli ho voluto dar fede; perciò gli ordinai che procurasse di trouarui, Et condurui da me, acciò io stessa potessi intendere dalla bocca vostra quello, che egli m' affermava tanto essere il vero; perche mi pare impossibile, che non hauendomi voi detto mai cosa alcuna, nè meno fattomene dire, vi foste indotto a tanta desperatione, senza sapere prima l' animo mio, nè conosco in me bellezza tale, che habbia da indurre chi si sia, non dirò ad uccidersi, ma neanche a qualsuoglia minimo accidente d' animo.

Tib. Quanto alla bellezza sua meglio è tacerne, che mal parlarne. Ma che l' Amore non possa indurre alcuno a disperatamente morirsi, già n' habbiamo gl' esempi chiari di tanti, e tanti, che per Amore sonosi data la morte: si che mi creda pure, che prima hauerei passato per mille morti non che per una sola, se dalla bontà sua non mi ueniua l' aiuto, perche considerando l' honestà Et l' esser suo, Et insieme quello ch' io doueua al suo honore; Et tanto dall' altro canto considerando ancora i miei pochi meriti, Et la mia noua seruitù, se bene l' amor' è infinito, non hauerei mai hauuto ardire di scoprirmele per dubbio di non sdegnarla: Et anche perche alcuno non hauesse mai potuto tacciarla quanto un uaco di miglio nell' honore: del quale professo essere accerbissimo difensore.

Emi. Ma se è così, che uorebbe da me?

Tib. La gratia sua, Et insieme, che si contenti ch' io l' ami.

E come

Emi. E come posso far questo senza offendere l' honor mio?

Tib. Essendo in me l' amor sincero, Et con buon fine, non viene ella, concedendomi ch' io l' ami, a denigrare punto l' honor suo.

Emi. Orsù ditemi chi voi sete, Et qual' è questo vostro fine, che poi prenderò consiglio di quello io mi debba fare, Et potrebbe essere, che l' uno, Et l' altra ne restasse sodisfatti.

Tib. Quanto all' esser mio in pochissime parole mi spedisco, perche meglio amo dirle il vero, che con finte dimostrazioni darle ad intendere quello, che non è. Essend' io nato di nobile, Et antica famiglia, ritrouandomi assai comodo de beni di fortuna: morto il Padre mio, mi cadè nel pensiero d' andar vedendo le cose merauigliose del Mondo: nè hauendo chi di me tenesse quella cura, che si richiedeva alla mia giouenile etade, uendei gran parte delli miei beni, Et fattone grandissima quantità di danari, mi posi a vagare hor questa, hor per quell' altra parte: si che in spatio di pochi anni, molte cose ho vedute, Et udite in diuersi Paesi, alla fine gionto in Candia, com' è piaciuto alla mia buona fortuna, Et hauendo veduto d' improuiso la rara bellezza di V. S. così ne restai preso, che non mai più hò potuto partire di questo luogo; Et dubitando non co' l' scoprirmele l' hauessi poi a sdegnare verso di me, Et per questo perdermi la vista sua benche di sfuggita (il che mi sarebbe stata una doppia morte) mi ero risoluto di più tosto darmi morte Amante tacito, che uiuer in queste da me non più prouate pene.

E 6 Non

Emi. Non si può negare, che questo, che voi hauete fatto non sia stata azione d'animo nobile, come credo che voi siate; & quando haueste fatto altrimente, difficilmente mi darei a credere, che voi foste tale, qual mi vi narrate; perciò vi ringratio di tanta vostra modestia, & del rispetto c'hauete portato all'honor mio. Ma qual'è il vostro fine?

Tib. Di potermi godere l'amor suo in premio de miei dolori, con nome di suo sposo, & lei di mia Consorte.

Emi. Questo non può essere, perche a me non stà il disporre della persona mia, ma alla libera volontà del sig. mio Padre, dalla quale non son per partirmi mai.

Tib. Prudentemente dice, ma ne' matrimonij più si ricerca la volontà del contrahente, che quella di qual si voglia altro per affinità più cõgiunto.

Emi. Tutto questo è vero, ma senza il voler di mio Padre al quale è unito il mio, non son per fare cosa alcuna.

Tib. Patirà dunque ch'io mora disperato? & che si dica, che non minore fu la crudeltà in lei di quello che sia la bellezza? Ah Signora Emilia non si racconti questo tra l'altre sue pari, che maggior infamia sarebbe a lei la mia morte, che condescendere al mio giusto desiderio.

Emi. Orsù fatemi chiaro il Nome, & la Patria vostra, ch'io vi dò la fede, conoscendo in voi tanto amore di nõ pigliar altri per marito, che voi.

Tib. Signora mia io la ringratio di tanta mercè che mi fà; & se per questo potessi amarla più di quello che l'amo, credo certo, che si come hora

niuno

niuno mi è uguale nell'amore: così s'accrescerebbe tanto, che di mortale diuerrebbe immortale. Ma perche in me può più il desiderio d'honore per quello, che mi sento obligato, che qual si voglia passione dell'animo mio, prima ch'io le dica il mio nome, voglio con lei far vn'uffitio a che la ragione mi sforza di fare. Io mi sento tãto obligato a Tiburtio Seruitore di V.S. quanto ella stessa sà: per hauermi saluata la vita in tempo, che non solo era desideroso, ma dispostissimo di leuarmela: & hauendo egli inteso da me, & io da lui qual'era il stato nostro, cenoscend'io regnar in lui maggior pietà di quella m'hauerei creduto per le discordi, & contrarie nostre voglie, quali tēdeuano tutte ad un segno, mi di sposi nõ voler essergli punto inferiore nella cortesia. Però prego V.S. anzi ne la supplico, & scongiuro che quella fede, che ha data a me, quella stessa voglia trasferire nella persona di Tiburtio. Nè miri hora ch'egli sia seruo di casa sua, & che per altro non lo conoschi, poiche può molto bene assicurarsi dalle attioni sue ch'egli sia nato tale, quale egli stesso ha detto al padre di V.S. Et che maggior segno vol ella d'una persona nobile, che la pietà c'ha mostrata verso di me? & l'amore uel'uffitio fatto cõ lei per la salute mia? priuando se stesso di quel contento che sò essergli più caro ch'il proprio cuore. Hor veda quando mai s'odi simile cortesia, nè maggior grandezza d'animo: inditio sicuro di vera nobiltà; c'ha uendomi egli promesso il suo aiuto prima ch'egli da me intendesse doue batteua il cuor mio, ha volsciuto più tosto priuar se di così caro tesoro, qual'è

qual è V. S. che mancare un iota di sua parola; si che non dubiti punto ch'egli non sia nato nobilissimo, & perciò degno dell'amor suo, se bene da Fortuna egli è stato ridotto a basso stato.

Emi. Tiburtio mi ama? e che imbroglio è questo? adunque non sete voi?

Tib. Egli, ed'io insieme.

Emi. E da quando in quà? sono pure molti giorni che stà in casa nostra, nè mai hò scorto in lui tal'amore.

Tib. Dal primo giorno ch'egli venne in casa sua, all'hora a punto nel primo sguardo de suoi begli occhi restò priuo, & schiauo d'Amore.

Emi. Tal cosa non posso credere, perche egli n'haurebbe pure dimostrato qualche segno.

Tib. Fede glie ne faccio io: anzi le dico di più, che l'amor mio a comparatione del suo è assai inferiore, & se V. S. non ha scorto in lui tal pensiero, nè egli tampoco l'ha voluto dimostrare per non sdegnarla.

Emi. Dunque dite da douero, che Tiburtio mi ama, o pure mi burlate?

Tib. Io non burlo altrimenti, anzi dico del miglior senno, ch'io m'habbi.

Emi. O che odo?

Tib. Et acciò meglio s'assicuri ancora del tutto, già che io l'ho conosciuta tanto benigna, & amoreuole: voglio scoprirla come passa il negotio.

Emi. Dite in cortesia, ch'assai bramo intendere il scioglimento di questo intrico.

Tib. Saprà V. S. che io non sono altrimenti quello, che si voleua dar la morte, ma era l'istesso Tiburtio: se bene a lei diede ad intendere il falso

so: ma ciò fece temendo di scoprirsele. Perciò egli hà mandato me hora accioche le dica il vero, & per vedere come V. S. si dispone ad amarlo; & questo ha volsciuto fidar a me più c'h'ha niun'altro, come quegli, che con esso meco è un sol corpo, & una sol anima; & per fede di questo me gli tengo promesso quando lei non voglia accettare questa sua amorosa, & fedele seruitù, d'ammazzarmi qui alla presenza sua: accioche il Mondo possa dire, & egli gloriarsi, che se da lei vita non haue, almeno per lei habbia haunta la morte.

Emi. Non bene cōprendo ancora questo vostro parlare; ma ditemi per gratia, doue nasce tra di voi tanta beneuolenza?

Tib. Non da altro, che dall'hauerlo io conosciuto nella nobiltà dell'animo senza pari.

Emi. Orsù già, che Tiburtio mi ama come voi dite, stia allegramente ch'io mi contento di fare tutto quello, che l'uno, & l'altro vole. Però trouatelo, & ditegli che venghi a casa quanto prima, che parlaremo insieme.

Tib. Tanto a pūto farò quanto V. S. mi comāda.

Emi. Ma ditemi di gratia, come vi chiamate voi? acciò sappia almeno il vostro nome.

Tib. Io mi chiamo Tiburtio humilissimo Seruitore di V. S.

Emi. Ancor voi dunque vi chiamate Tiburtio?

Tib. Sì Signora, & per certificarla della verità, eccone la fede.

Emi. Oimè, che vedo? Tiburtio?

Tib. Signora.

Emi. Set? voi Tiburtio di casa?

Si Signo-

Tib. Sì Signora.

Emi. E perche mi venite auanti con queste fintio-
ni? Vi meritarestes ch'io mi disdicensi del detto.

Tib. Ah Signora Emilia nõ si turbi per vita sua,
che per diuerse caggioni hò ciò fatto. Vna è il
timore ch'io hauena di scoprirle questo mio ar-
dentissimo amore, qual principio in me'l primo
giorno che per mia felice ventura venni a ser-
uirla. L'altra parendomi come seruo, non esser
honesto ch'io li dicessi così liberamente l'animo
mio: se prima non m'assicuraua in qualch' al-
tro modo qual fosse il pensier suo verso di me sa-
pèdolo com'ha saputo hora sotto questa fintione.

Emi. Orsù poiche conosco in voi tãto amore micon-
tento che mi amiate, ma non voglio però disporre
cosa alcuna di me senza saputa di mio Padre.

Tib. Dunque mi vole mancare di fede?

Emi. Nò; ma voglio che il Sig. Padre lo sappia, ac-
ciò non s'adiri meco, & con esso voi ancora. Et
poi, che sò io, che voi siate par mio nella nobiltà.
Sin hora non scorgo in voi altro che seruitù.

Tib. Ciò nasce per mio cattiuo destino. Ma chi sà
che non si scopra vn giorno chi siano stati gli
miei antecessori? che se bene intesi da quello che
mi diede aiuto in quel periglio del mare, io son
nato di sangue nobilissimo Napolitano.

Emi. Or via andiamo in casa, & nõ dubitate di co-
sa alcuna ch'io mi sò rissoluta, che si godiamo in-
sieme questo nostro amore senza saputa di niuno.

Tib. Felice me, poiche son fatto degno di godere
della più bella Donna ch'hoggi viua al Mondo.

Emi. Oimè Tiburtio affrettiamo il passo, che vego
venire de gli animali.

S C E-

S C E N A D E C I M A

Colaniello, & Cinthio trasformati, gli qua-
li mostrando atti di mestitia, vr-
lando, doppo partono.

S C E N A V N D E C I M A,

Emilia, Flauia, & Tiburtio trasformato
in Leone

Emi. **O** Imè, oimè, o poueretta me; aiuto, aiu-
to che son morta. O pouero Tiburtio, e
che può mai esser stato quello che l'ha fatto con-
uertire in Leone? Dubito certo, che questa casa
non sia piena d'incantesmi, quegli altri due pu-
re si tramutorno in questo modo nell'istesso luogo.
O pouerino, me ne crepa il cuore, uh, uh,

Fla. Ho sentito vn gran rumore in strada. Ma
qui è la Signora Emilia, & piange; perche pian-
gete Signora?

Emi. Correte, correte, venite a basso che son mor-
ta, uh, uh, uh.

Fla. Oimè, oimè, aiuto, aiuto, che son morta poue-
retta me.

Qui correndo con impeto fuori di casa ca-
lca in terra.

Emi. Oimè Signora Flauia, & che hauete; state
sù ch'vi d'ò aiuto.

Fla. Digratia sostenetemi vn poco che vègo meno.

Emi. Da che è proceduto questo vostro furioso corso?

Fla. Nel uscire della Porta venèdo p' soccorrerui,
fui assalita d'improuiso da vn gran Leone, che

mi

mi si auentò adosso, & mi merauiglio come non m'habbia sbranata. Ma voi perche piangeuate?

Emi. Per l'istesso caso, ma più pauroso del vostro. Hauete a sapere, che quel Leone è il pouerino di Tiburtio nostro di casa, il quale parlaua hor' hora con me, & nell'entrare ambidue in casa a pena fussimo dentro della Porta, che si trasformò in quella guisa.

Fla. Oimè, e che dite voi? è possibile tal cosa? & che quello sia Tiburtio?

Emi. Così non fusse per suo bene.

Fla. Deh che mi dite, e come può esser questo? auuertite che non pigliate errore.

Emi. Io vi dico ch'era Tiburtio.

Fla. Mi spiaceria sommamente se fusse così, ma non lo posso credere.

Emi. Et io pure non lo crederei se non l'haueffi veduto con li proprij occhi: E vi giuro che ne ho hauuta una grandissima paura. Ma quello che più mi fa marauigliare è, che si trasformò nel stesso luogo, doue si trasformorno quegli altri due.

Fla. Ma come può star questo? se in quel luogo non vi è stato posto qualche incantesimo, non saprei quello che mi dire, perche il trasformarsi dalla nostra in un'altra effigie, chiara cosa è, che non stà in poter nostro: & sin hora a niun altro di casa non è già intrauenuto cosa alcuna.

Fla. Ma come faremo a ritornare in casa, che non ci dia fastidio?

Emi. Io non sò. Ma non può fare eh'egli non venghi fuori di casa; noi stiamo leste per poter correr dentro, & serrar lui di fuori.

Fla. Questo saria buono se riuscisse; ma doue possiamo

siamo stare per esser a tempo di correr in casa?

Emi. Qui da questo canto per essere più vicine alla porta. Ma ho pensato un'altra strada, & è più sicura. Nascondetevi voi la in quel cantone, ch'io voglio vedere se posso entrare per la porta di dietro, per pigliare quei lacci di corda grossa che sogliamo tendere a i lupi, & alle volpi, & voglio, che prouiamo se lo potessimo pigliare con essi.

Fla. Fate come voi volete; Ma tornate presto digratia.

Emi. Hor hora son qui.

Fla. Son pure la gran pazza a restare qui sola, & mettere la vita mia a pericolo; Non ho fatto poco a fuggirli dalle branche l'altra volta; nè ci mancò niente vè ch'egli nò mi rouinasse tutta.

Emi. Eccomi, non è già uscito nò?

Fla. Signora nò.

Emi. Hor via accomodiamogli qui alla Porta. — Hora che i lacci sono accomodati, leghiamo un puoco questi capi a questi arbori, & dipoi nascondiamoci.

Fla. A, a, eccolo, eccolo, che se ne viene fuori di Casa.

Emi. Acquettatevi digratia. Si è incappato a se; o buona astutia c'habbiamo usata. Hora che vogliamo fare?

Fla. Io per me non sò. Accostar se gli non è bene, che ci potrebbe fare qualche male.

Emi. Non temete di questo, già stà nella rete, non vedete voi come si è disteso con la panza in sù? par proprio ch'egli dica, che gli andiamo a far carezze.

Fla. Non gli credete già, che fa così il gattone per tirar noi altre nella rete delle sue branche, come habbiamo fatto noi di lui nelli lacci.

Emi. E, che non hà tal pensiero.

Fla. Acostate negli pure: io nò ne voglio saper altro.

Emi. Ditemi in cortesia: una volta non era Tiburtio, adesso conuertito in questa forma? chi sà, se bene stà sotto in questa effigie ch'egli non habbi però il conoscimento naturale?

Fla. Son baie queste, perche gli Animali non hanno l'intendimento naturale com' habbiamo noi, anzi hanno la ferocità conforme l'esser loro.

Emi. Sì nati per natura animali. Orsù non temete, venite meco, e pigliate quel capo di corda, che io pigliarò quest' altro, acciò a niuno di noi possa dar fastidio.

Fla. Auuertite, che se io vedo che faccia strepito lo lascio andare dalla banda mia,

Emi. Non vi è pericclo vi dico: oime sete bē timida voi; ma non saria una bella cosa se lo potessimo adomesticare? pauerino che ricordandomi la sua disgratia nò posso fare, che non piāga, uh, uh, uh.

Fla. Veramente è stato un gran caso; ma entriamo in casa Signora Emilia, che vedo venir gente di quà,

Emi. Sì, sì, che lo ligaremo ad un arbore dentro del n' stro Giardino. Entriamo prima noi.

SCENA DVODECIMA

Polipodio Diana Mousù Meniconna, gli quali portano Polipodio a braccio.

Men. **N**on dubitate Sig. Padrone, che non sarà cosa alcuna

State

Mon. State allegramant Sig. Polipodie, che non sarà niant nò.

Pol. Ahi, che sento ben mi, che me son fatto mal, a Fortuna cagna traditora.

Dia. O vedete che pericolo ha scampato hoggi questo pouero huomo; ma è stato buono per lui, che non vi è acqua nel pozzo, che se ve n'era egli s'annegava sicuro.

Mon. Ma non si poterie mò sapere vne poche come hauete fatte a cascarci dentre?

Pol. Non cercar altro digratia, pauerazzo mi.

Men. Non lo tediare più digratia.

Dia. Io me l'imaginauo, che questo pozzo haueua da far un giorno una burla a qualcuno, e mi me rauiglio com' il padro della casa nol facc' alzare.

Pol. Orsù andeuene a casa che ve ringratio della carità c'bauè fatto, che me ne racordarò sēpre.

Dia. Non l'abbandonare già; ma tienlo saldo sino ch'egli è in casa

Pol. Nò, nò, andè pur via, che posso ben star in piè da mia posta sì, e po el ghe se qua Meniconna, che la me rezzera.

Men. Sì, sì, andate pur a casa che nò occorre altro.

Dia. State alegramente, e non dubitate, che non hauere te male.

Pol. Piasa al Ciel.

Mon. Sgià, che non hauete di bisogne di me vi lascie; a die.

Pol. Và pur che te ringratio. Meniconna mia cara varda un poco che grā perigolo hozi ho scāpao.

Men. Sì certo. Ma se vi hauete fatto male ditelo, acciò vi si possa applicare qualche rimedio.

Pol. Vn puoco in questo galon, e in questo piè.

Non

Men. Non dubitate che non sarà altro. Ma non si potria sapere come è stato questo negotio? e che habito è questo che voi portate? mi parete un Leuantino se volete ch'io vi dica il vero.

Pol. Basta ti sauerà dappò il tutto. Entremo in casa, e nò dir de gratia cosa alcuna a mia fia, nè manco a nessun' altro, perche no voio che'l se sappia: massime da zente di casa; però voio ch'entremo de nascosto azzoche non se n' accorza nessun, che voio muarme de panni, e metterme un'altra vesta.

Men. Andiamo pure come vole V. S.

Pol. V'è pian che ti no me faghi cascar. O fortuna cagna, lara, sassina: sò che ti me l'ha fatta da senno; ma pazienza.

Men. Allongate un puoco più il passo Signore; oimè correte, che vengono verso di noi delli animali.

Pol. V'è pian ti digo, che mi nò posso correr.

SCENA DECIMATERZA.

Qui Colaniello, & Cinthio trasformati corrono più volte per il Palco; Meniconna fugge, & Polipodio casca in terra, & lei per la paura lo piglia er vna gamba, & lo tira in Casa.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO

A T T O V.

SCENA PRIMA.

Polipodio, Emilia, Flauia, Meniconna, Zanni.

Imè, e che crudeltà è questa vostra Sig. Padre? è possibile, che non vogliate confidare ad una vostra tanto cara figlia, come vi sia occorso questo accidente? eh ditemelo per vita vostra caro Sig. Padre, acciò si possa prender rimedio opportuno, al mal vostro.

Pol. In soma non te ne tior fastidio fia mia d'oro che el no se niente nò, e habbia mo pazienza perche mi non tel voio dir.

Zan. No ghel desi zà padrù perche el no sta ben, che lei sappia i fatt voster, ma adès, che a me ricordi quest besogna ol sia stà quel perigol che me disol Negromant.

Pol. Senz' altro, ma pazienza, el se fatto, e si no se puol pi tornar indrio.

Zan. Ma desim de gratia no ve sif za sat trop mal no ol vira?

Pol. Vn puoco in sto galon, e in sto piè, ma adesso me sèto un poco meio che sia ringratiao el Ciel.

Zan. Dos sif cascà, nel pozz fors de quella persona?

Pol. Sì caro Stanghetto perche no ghe se vedeu niente.

Zan. O Fortua becca cornuda, e mi da quand cho

o ve

a ve laghet a vegni a cà e si a me metti intel let e ixi semper ho dormid, e se Meniconna nò me vegniua a dessedà, à dormiui sin a hora de cena
Men. Quanto a questo l'è ben una vergogna si pol tronaccio di questo tuo tanto dormire.

Zan. E che vot mo che a ghe faga, se a sont ixi de natura.

Pol. Oimè, cimè, aiuto Stanghetto, che me saltao un dolor pi grande in tel galon.

Fla. Non dubitate Sig. Polipodio, che siamo qui tutti per aiutarui.

Zan. Sì, sì, l'el vira padrù, se anem, che el no sarà vergota nò.

Pol. Ah ah ah, poverazzo mi.

Men. O, patrona non credereste con quanta fatica lo cauassimo fuora per essere un pozzo tãto cupo & scuro; vi giuro, che tutti gettauamo goccioni tanto fatti.

Emi. Io pur troppo te lo credo, ma perche non chiamasti aiuto dapoca, che ci saremmo venute ancor noi due.

Men. A ciò non pensai, perche credeuo fust' altro che lui.

Fla. Sig. Polipodio regeteui sopra di me.

Pol. Nò, nò, sia cara che stò benissimo così con sto baston, e po ghe se Stanghetto, che el me rezzera. Ben Emilia come gh'astù po fatto bona compagnia sino adesso?

Emi. Bonissima, & lei istessa me ne sia testimonio.

Fla. Più di quello, che io merito.

Pol. Me piase da seno: Emilia dimme un puoco, Tiburtio t'hallo ditto, che cosa el vada a far alla Cittae?

Signor nò

Emi. Signor nò; vù poverino se sapesse che egli è quello, che è conuertito in Leone; ma non ce lo voglio ne anche dire per adesso acciò non si pigli fastidio.

Fla. Sarà bene, imperciocche non mancaranno occasioni.

Emi. Orsù Sig. Padre, la Signora Flauia, & io vogliamo entrare in casa a pigliarsi un poco di gusto co'l Leone.

Pol. Vegni in quà bestiole, che nò uoi; vardè un puoco che razza d'humor ghe saltao in cao a queste de uoler adomesticar un Leon, qual se un animal pi feroce de tutti i altri, vù hauif volontà de morir auanti el tempo, che me ne accorzo, no se vero?

Emi. Non habbiamo questa paura noi.

Fla. Non crederia V. S. come si lascia grattare la panza, & gli facciamo mille carezze, tanto è domestico.

Zan. Ste in ceruel, che ol non ve gratti qualche cos'olter a vù oltre; guarda che i disen po che i fomen non han ol diauol in te i cauei, com cancher hauif hauù tant'anem de legal?

Fla. Al laccio l'habbiamo preso.

Men. Ringratiare pure il Cielo, che l'hauete scampata bona.

Emi. Andiamo Signora Flauia.

Pol. Passaquà te digo Emilia, e nò me far montar in colera; mi credo che vù se matte; Stanghetto tienle anca ti; e ti Meniconna sarà ben la porta che el no se slegasse, e vegnisse fuora, e facesse mal a qualchedun de nù.

Emi. Lasciaci andare caro il mio Stanghetto.

F

Vegnì

Zan. Vegni in zà ve digh, e no se ol bel humor, che a se se chiappi sta scarfella a ve darò un caual per un a cul nud.

Men. Sapete quello che hauete a fare, dategli un archibuggiata, & così forniranno tutte le lite.

Zan. Si alla se padrù, volis che a vagh a tù l'archibus?

Emi. Vi prometto da quella che io sono, se lo ammazzate, come costoro vi persuadeno, d'ammazzarme ancor'io.

Pol. O varda se ti se una bestia senza ceruello; ma dime un poco de donde nasce tanto amor verso quel Leone?

Emi. Se voi sapesti chi è quel Leone, forsi non diresti d'ammazzarlo; ma più tosto piangeresti.

Pol. Mi pianzeraue? ah, ah, ti me fai ben ridere da senno, se ben non ghe ne ho voia, non te l'hò ditto mi, che ti se mata, mi lo tegno per una bestia co se i altri, se però el no fusse preuilezzao dalla natura.

Zan. Planzer? alla se plù tost mi el voref fa planzer lù.

Men. Chi sà, deue esser tanto domestico, che saria forse un peccato ad ammazzarlo.

Pol. Domestico ò nò, te digo che no bisogna fidarse de chi non hà giuditio; de gratia sara ben quella porta e fa che non tel diga pi.

Men. Signor si, oimè, oimè, eccol che si è slegato, fuggite, fuggite tutti.

Qui Tiburtio trasformato in Leone esce di casa con furia, loro impauriti tutti fuggono con azzi, & egli dietro.

S C E-

S C E N A S E C O N D A.

Diana, Monfu.

Dia. **D** Eh che mi dici Monsù; adunque quello era il Podestà della Città?

Mon. Signore si; ma quelle che me fa rompere le tette è che non mi poscie imaginare, come diable sie cascate dentre dell pozze perche in scia se non sce haueua da far niant, & poi quelle habbite che portaua non era sgia quelle che porta continuamant.

Dia. Se vui ch'io ti dica, non son senza marauiglia ancor'io di questa sua caduta; ma dimmi un poco dou'è il Sig. Colaniello, che tarda tanto a ritornare a casa?

Mon. E' andate a mandar vie scerte mercanscie alle volte di Napoli: Ma scitte, scitte, che ie vede venire une grande quantità de sgente di qua & mi pare di vedere le Podestà con tutte le sue famiglie, se bene mi pare, che hasgia mutate habbite.

Dia. Si certo, non si deue hauer fatto male, che v'è a spasso.

F. 2 S C E-

S C E N A T E R Z A .

Polipodio, Emilia, Flauia, Zanni, Menicono,
Diana, Monsù.

Pol. **A** Fè, a fè, se ti me la fa montar fraschet
ta faremo altro che chiachiare, varda
un puoco che humorazzo; la ghe vol anca soura
mercao pianzere, no basta che semo andai tut-
ti a perigolo d'essere stropiai.

Zan. Si dauira che l'hauem scampada bona, ma-
ssim mi, se a non rampegauì su quel arbor, ol
m' amazzaua senz'olter.

Men. Non piangete più Signora che è stato meglio
così, che egli sia fugito.

Fla. Eh che non vi era pericolo di cosa alcuna.

Pol. A, a, aldi l'altra, se ve digo mi che se zouene,
e si non mel vole credere, perche vù anca non
haue prouao le cose del Mondo, ne gnanca ve-
duole sperienze come mi, che son vecchio, ti fa
pur anca, che la Bona Memoria de Tirtifurio
mio Cugno haueua un cagnolin tãto affettio-
nao, & amoreuole, e si per un mozzego burlan-
do burlãdo, che el ghe dette in t' un labro el mor-
se, non te l'arecordestù.

Men. O quello sì, che fu un gran caso.

Zan. Sì dauira, poueret.

Men. Tacete un puoco, mi pare di veder gente di
quà, che stiano nascosti.

Zan. Zenti nascosti, do stan. Chi va là canaia, dè
el nom.

Amisce,

Mon. Amisce, amisce, adie Signore Podestà, mi pia-
sce vederue in piede, & da queste ie fasce com-
parascione, che non ve habbiate fatte troppe ma-
le; ne le vere?

Dia. Siate li ben trouati tutti quanti.

Pol. Siè i ben vegnui vù altri ancora.

Dia. Come si sente V. S. della caduta?

Pol. Eh un puoco meo ringratiao sia el Ciel.

Dia. E che vol dire, che sete tutti così palidi? pa-
rete impauriti, eui forse interuenuto qualche al-
tra disgratia?

Pol. Così non ci fusse interuegnua, hauè da sauer
che un Leò ne ha volesto quasi amazzar tutti.

Dia. Un Leone; bisogna star auertito Sig. che
queste sono bestie ferocissime.

Zan. O, o, tasi tutti de gratia, Segnur vedi za chil-
lò ol Negromant, che me fez quell'acqua per i
namoradi, i quai com saurì i son diuèt a animai.

Pol. Si da senno, rettireue tutti indrio; ma, e che
animali son quelli che el se mena drio?

Zan. I deuen fors esser quei galant'hom trasfor-
madi, no vedis che a ghe anc ol Leù noster
nemigh.

Pol. Si an, manco mal, che saueremo chi son.

S C E N A Q V A R T A .

Negromante, con Colaniello, Cinthio, &
Tiburtio trasformati con li sopradetti.

Neg. **V** Enite pur meco, & non dubitate, poi
che mossomi a compassione di voi, vo-
glioue

glioui rendere le vostre pristine & humane forme. Io non haueua pensiero d'interuenire a questa Comedia; ma perche vedeuo che senza la persona mia niuno di questi poteua rimanere consolato, anzi più disgratiato che prima, & ancora per leuare alla Comedia il nome di tragico (come al presente forsi ui si potrebbe dare) determinai far di qui passaggio, accioche sciogliendo il gruppo di questa faucla, se venghi a darle con allegrezza grandissima di tutti lieto fine.

Qui li animali si mouano, & loro hauendo paura fingono di fuggire.

Fermateui tutti, e non temete, che non vi possono dar fastidio alcuno, fate silentio; Ditemi Sig. Polipodio; ma ditemi il vero, non hauete voi corso vn gran pericolo poche hore sono?

Pol. Così non fusse la veritate, e per segnal vedi, che me bisogna portar el bastonzin.

Neg. Rigratiate il Cielo, che ne sete scampato con poco male, già che era impossibile per voi poter dar fine a quel vostro pensiero.

Pol. Mo ben; e perche?

Neg. Intenderete fra poco come passa il tutto. Hor sappiate che io son qui venuto non ad altro fine che per consolarui tutti quanti, & rendere le pristine forme a questi disgratiati, impercioche per amor vostro & per difenderui l'honore io gli feci trasformare in questa guisa per vigore di quell'acqua, che io diedi al vostro seruitore.

Pol. A, a, son dōca quei homeni da bono saluo iure, che voleuano desonestar mia fia? Mi ve ringratio sumamente e si ve ne hauerò sempre

pre obligo, però feli pur retornar come che i giera prima, che son contento, & hò d'accaro de cognoscerli.

Neg. Con questo patto porò, che seco nò vi adirate perdonandogli ogni cosa.

Pol. Per amor vostro mi contento de far tutto quello che vole vù,

Neg. Fà adunque di mestiero acciò tornino con l'effigie di prima, che entrino di nouo in casa vostra, & io gli gettarò adosso vn'altra acqua, la quale meco porto per questo effetto, e così torneranno fuora sani, & liberi.

Pol. Sì, sì, me ne contento molto volentiera, pouerelli me ne despiase da senno, se pur quello, che ve piase.

Neg. Hor incominciamo; venite meco, & voi altri fermateui qui.

Pol. Andè pur via, vederemo vn puoco adesso chi son sti sciagurai, che cercauano de tiorme l'honor; stò per farli impiccar da senno.

Zan. Ades, ades, à ccgnoscerem i golos, ne ol vira padrù?

Pol. Veramente el fù vn bonissimo pensier.

Emi. Sig. Padre che vogliono significare quelli animali, che sono entrati in casa nostra con quell'huomo?

Pol. Adesso adesso ti el sauerà, e se posso sconuerzer niente grama ti.

Emi. E perche mi dite queste parole?

Pol. Basta, sò ben mi quello che digo.

Fla. Mi paiano quelli, che si tramutorno in casa, se io non erro.

Men. Sono quelli senz'altro.

Zan. A padrù se non retrouai mi questa inuentiù a se da Stanghet, che a trouauem un di rot ol scatoli delle perle de nostra Fiula.

Neg. Venite, & voi altri rimanete fin che vi chiamo.

Pol. Tasi tasi, eccoli.

Neg. Hor eccouene uno.

Pol. O che vedo? questo se quel mercadante paron de Diana.

Zan. Sì dauira cha le lù.

Neg. Dimandategli perdono.

Dia. Oimè, questo è il mio padrone.

Emi. Dimmi digratia Menicono, chi è costui, che è uscito di casa nostra?

Men. Questo è uno di quelli animali, che sono poco fà entrati.

Neg. Horauia presto.

Col. Signore Podestà mio bello, io ve domando perdono, se ve haggio offeso in quareche parte, amore me haue spento a fare chillo c' haggio fatto con anemo de vituperare la figliema soia.

Pol. Mi ve perdono; ma imparè un' altra volta de voler tior l' honor alle donne da ben.

Col. Io no saccio ca farence, perche amore sbregognato è stato caosa de chisso fracasso.

Dia. Signor Colaniello, e che fate? doue sete stato sin hora?

Col. O Diana bene mio, mo se quane? songo stato no poco a spasso.

Zan. L'è stà a spasa cà del diauol.

Neg. Hor venga Cinthio.

Fla. Cinthio? e chi è costui.

Neg. Ecconi l' altro, perdonate a lui ancora. Presto di-

dimandate perdono a questo gentil' homo, che egli è il Padre di quella giouane, della quale erauate Innamorato.

Cin. Carissimo Signore, se l' animo mio bauesse in qualche parte offeso la persona sua, & di sua figlia, io le chiedo humilmente perdono.

Pol. Andè pur, che mi ve perdono.

Fla. O, Signora Emilia, che vedo? quello mi par Cinthio mio capitalissimo nimico; come può essere? sò pure che egli è morto, & hò hauuto il cor suo nelle mani.

Emi. Non può essere egli quello, Signora Flauia.

Neg. Venga fuora Tiburtio.

Pol. E chi se stò Tiburtio?

Neg. Hor, hora lo vedrete, eccolo qui, lo conoscerete? conuiene, che perdonate a lui ancora.

Emi. O poueretta me, che adesso si scopre ogni cosa.

Pol. Si an galant' homo, anco a ti è bastao l' animo de cercar de tiorme l' honor? questi donca son i benefitij receuui da mi? queste le carezze? e da quello, che pi me fidauo, e che in telle so man ghe haueuo messo tutto quello, che mi haueuo al Mondo, da spuo, son stà tradio? no, no, no te fidar zà pi de nessun Pantaloni, via via alla mal' hora zente vituperosa, non sò che me tegna che no te faga dar tre strappae de corda.

Men. E che imbroglio è questo Signora Emilia.

Emi. Io non lo sò.

Tib. Prego, & supplico con le ginocchia in terra la benigna amoreuolezza sua, che non voglia guardare all' error commesso; ma alla fragilità della vita nostra, & alle mie poche forze per combattere contro un si grande Signore come è Amore.

Pol. Nò, nò, via via, nò pi in casa mia.

Zan. O vat po a fidà de negun, fradel, e com'ol fa-
sua ol fiol de madona bonesta sto furbazz.

Neg. Sig. Polipodio, bisogna perdonargli, & già l'ha-
uete promesso a me.

Pol. Me ne contento, mi ghe perdono; ma con stè
patti, se un'altra volta el casca pi in sti errori,
mi lo cazzo fuora de casa con una man de ba-
stonae, leuati pur suso, e sia homo da ben per
l'auenir altrimenti ti m'ha inteso.

Emi. Manco male, che è passata meglio, che non
mi credeuo.

Neg. Già, che habbiamo accomodata questa parte,
conuiene ne accomodiamo un'altra, & è questa.

Ditemi Sig. Polipodio, quindeci anni sono non
vi furno rubati due figlioli, un maschio, & una
femina, menandoli la balia a spasso presso il ma-
re mentre erauate Podestà in Torzello? il ma-
schio era chiamato Polidoro d'anni tre, & An-
gelica la femina d'anni due?

Pol. Sì Sier mio caro, e mai pi ne ho podesto sauer
nioua alcuna. Ma diseme de gratia caro vù
perche me interrogheuu de questo; ne saueressene
forse qualche nioua?

Neg. Signorsi, & sappiate, che i vostri figlioli sono
viui, & si ritrouano appresso di voi.

Pol. Appresso de mi i miei fioli persi tanto tempo
fa? come può star sta fazzenda, de gratia caro
sier Negromante semeli veder, che restarò el pi
contento, che sia in tutto quanto l'uniuerso.

Neg. Molto volenteri eccouene uno, & è questa
giouane, la quale stà hora sotto il nome di
Diana, recuperata da Turchi qui dal Sig. Col-
laniello

laniello come vi è manifesto, questa à punto è
Angelica vostra figlia, quale essendo d'assai te-
nera età non sapendo il suo nome, gli fu dato
da quelli, che di lei hebbero cura questo dà
Diana.

Pol. Desi da senno? mi in suma nol posso credere,
ma diseme un poco bella fia, hauì vù mai sauuo
chi sia stao vostro sier pare, e de che paese, & doue
vù fuisseue arrubada?

Dia. Io non sò dir altro a V. S. se non quel tan-
to, che doppo molti anni intesi da quelli, che mi
hauenuano in gouerno. Diceuano hauer inteso
da altri Schiaui, che io fui rubbata presso il ma-
re in un luoco nominato, se bene mi ricordo,
Torzello paese de Venetiani, insieme con un
mio fratello.

Pol. Alli contra segni, che ella me dà la xe quella
senz'altro, & per certificarmene meo, laghe mo
veder el braccio destro, leuene via la manega.

Dia. Che volete vedere, se vi è alcun segnale?

Pol. Sì fia cara.

Dia. Vi hò un segnale di vino rosso.

Pol. Laghè mo veder.

Dia. Eccoui il segno.

Pol. O Ciel turchin, che vedo? O Anzelica, don-
ca ti se ti quella cara fia? abbrazzame cara
collona perche mi a son el to caro pare.

Dia. Lei dunque è mio Padre? o padre mio caro,
& da me tanto bramato di vedere.

Pol. Emilia, allegrezza, allegrezza, abraza qui
Anzelica to sorella che la se retrouada da spuo
de tanti anni.

Emi. Questa dunque è Angelica mia sorella, che

fu rubbata da Turchi? o sorella mia cara, che siate la ben ritrouata.

Zan. O quest si che l'è bella, stà a vedi che sto negoti andarà tut in basamēt, guardè com diauol i san tant sti Negrosant; ma me voi ralegrà anca mi, segnur padrù; a me ralegri, che hauì trouà nostra fiula Anzelica sana, e salua.

Col. Chissà è figliema vostra?

Pol. Segnor si, e ne rēdo gratie prima al Cie, e daspud à sier Negromante.

Col. Io me ne ralegro certissimo.

Zan. Ancami a ve ringrati Sig. Negromant.

Neg. Stà queto giottone, & non aprire più bocca sino, che non te lo comando, ce ne ha da essere per te ancora goloso.

Fla. Io mi ralegro d'ogni vostro contento, Signora mia.

Men. Et io pure Signora Emilia.

Pol. E de Polidoro, che nioua me de?

Neg. Bonissima, & eccoui Polidoro, hora chiamato Cinthio.

Pol. Desi da senno, che questo se Polidoro mio fio? mo la sarauè ben da ridere, anca questo lo ricognoscerò se el sarà ello. Diseme in puoco caro Zouene, chi xera vostro pare, co se chiama uelo?

Cin. Io non saprei dire a V. S. che quando fui rubbato da Turchi, ero tanto piccolo, che non mi racordo appena di me stesso; ma per quanto intesi da quello al quale gli stessi Corsari mi venderono, egli mi disse, vicino al mare in Torzello menandomi la Balia con un'altra mia sorella a spasso; ma la Balia andò esente per essere troppo vecchia.

In

Pol. In suma el xe ello senz'altro, perche el me ha dao i contrafigni tanto conformi à quelli de Anzelica, che se vede chiaramente, che i son tutti do fradelli.

Neg. Vi dico che sono essi, & credetelo a me.

Pol. Mi ve credo benissimo; ma questo el fago per pi sodisfaccion de mi, e se sarà ello adesso mi el cognoscerò co ho fatto anca Anzelica, bassè mozofo el cao: o fio da ben, ti xe ello da senno, abbrazzame fio d'oro caro, e da ben, allegrezza, allegrezza fasi tutti festa, daspud, che incuo se el pi felise zorno per mi, & per vù altri che sia mai stao; Abbrazzeue tutti, Emilia, & Anzelica ecco Polidoro vostro fradello, o che felise auenimenti.

Emi. O Fratello mio caro, che sia ringratiato il Cielo di tanta buona fortuna; ma abbracciate Angelica nostra sorella, & compagna vostra in tante allegrezze.

Cin. O che allegrezza incredibile sento.

Dia. Et io pure, fratello carissimo.

Col. Signore mio, ve haggio enuidia de tante allegrezze vostre, allo manco ne sapesse quareche noua ancor'io de figliemo.

Pol. Domandelo qui al sier Negromante, che forse el ve saurà dir se el se viuo, ò morto.

Neg. Non dubitate, che voi ancora restarete consolato.

Tib. Almeno vi fusse qualche allegrezza per me ancora.

Neg. Et per voi anche ee c'è; eccoui il vostro figliolo Oratio, hora nominato Tiburtio; quale è stato riscattato dal Sig. Polipodio de mano de Turchi.

Chisso

Col. Chisso è figliemo? eh che vossoria me burla, ca no po essere ssa cosa.

Neg. Et io vi dico che è lui.

Col. Io lo cognosceraggio se è isso ò no, peche se me arecorda, ca dereto ollo cuollo ce haueua no signo de cauiale; lassate bedere de gratia giouene mio, bassa na vota la capa: O, figlio bene mio, speranza mia, cattamella delle cattamelle meie; e isso pe lo iurno de hoie, vasame niervo della niervo mio.

Tib. Lei dunque è il mio caro, & amato padre?

Col. Io sogno, ca sia ringratiata la fortuna ca t'haggio retrouato sano, e sano.

Tib. O signor padre mio caro, che sia sempre ringratiato il Cielo, poi che doppo tante tribulationi, me l'ha fatto ritrouare, che certo non credeuo di riuederlo mai più.

Col. Et io pure lo simele.

Tib. Ma dicami di gratia V. S. come mi perse?

Col. Andādo a Messina, e portādoti mico nell'anno del mese de Nouembre, la varca se rompette, & tutti issemo dintò lo mare.

Tib. Verissimo è.

Pol. O che compio e felice zorno se questo per tutta donca questo Zouene se vostro fio?

Col. Si Signore mio caro.

Pol. Me ne ralegro da senno.

Col. Subeto voglio scriuere à Napole a Mogliema & a figliema, che saccio securo ca hanno da santare de allegrezza.

Fla. O poveretta me, che sento, questo senz'altro è mio padre, che intesi già, che egli se ne staua qui in Candia.

Già

Neg. Già, che tutti sete rimasti consolati, voglio, che voi, o Sig. Colaniello mi promettiate perdonare à certe persone che vi hanno offeso, ancorche l'offesa sia graue assai.

Col. Molto volentieri signore mio, peche ve haggio obrego.

Neg. Flauia fateui inanzi, & non dubitate di cosa alcuna, che voglio accomodare voi ancora; ma non ne fate più di queste scappate. Sig. Colaniello cognosceresti per sorte questa giouene?

Fla. O meschina me.

Col. Chissa giouene? se volete che io vi dica lo vero pare ca se somiglia no poco a Frauia figliema che haggio a Napole, e se no fusse ca io saccio che issa sta là, vorria dicere ca è issa.

Neg. Questa a punto è Flauia vostra figliola, la quale solecitata da un suo Amante fugì con esso lui da Napoli: qual suo Amante eccolo quà, se bene dopoi per l'altrui amore l'abbandonò.

Col. Si è, ah, figlia de no sbregognato donca haie hauuto tanto ardire a fare chisso vetuperio a casa nostra? no saccio ca me tegna, ca no te accida co no pugno.

Fla. Sig. Padre, la prego a volermi perdonare, poi che di tutto questo ne è stato caggione Amore.

Col. Amore ne lo vero? Hora reingratia pure lo Cielo ca haggio promisso allo signore Negromante, e tu altro sbregognato, che profuntione è stata chissa toia a suiare le femine honorate dallo paese soio?

Zan. A, a, adesse scoper i forsantarij.

Mon. Ma e che sciose stranagantissime è queste? ie
reste

reste marauigliate, & attonite.

Pol. Fermeue de gratia, & acquieteuè l'animo, e habbie pazienza, perche el se degno de compassion, e anca ella per essere Zouene, però deghe moierza, che a ello la no se può negar, & a sto muodo l'honor vostro restarà senza macchia de desonor.

Col. Chisso è lo viro, io songo proprio contentissimo, toccateue pure la mano, se bene creò che hauerite auanzato tiempo.

Fla. Pian un poco con dargli la fede. Ditemi digratia giouene, sete voi quel Cinthio che mi condusse in questo paese?

Cin. Non mi conoscete adunque in viso, benche non mi chiami più Cinthio come hauete udito?

Neg. Non più parole digratia, questo è Cinthio, quale il seruo suo diedeuì ad intendere hauerlo ucciso, & vi portò un cuore, quale era di un'animale, però pacificateui: & di quello che è stato tra di voi, non se ne parli più; promettendo da qui inanti usarui fedeltà l'uno con l'altro.

Fla. Se così è, molto volontieri, eccouì la mano per pegno della mia fede.

Cin. Signora Flauia prego V. S. se bene è stata offesa dalla persona mia con fatti, & con parole, volermi perdonare, promettendouì, per l'auenire sodisfare all'error passato con altrettanto più amore.

Fla. Io vi perdono ogni cosa, & mi ralegro c'habbiate ritrouato vostro Padre.

Pol. Nò me pareraue sier Negromante de poterme chiamar compitamente felice si no so quello, che se stao della vita loro in tutto sto tempo.

Giustif-

Neg. Giustissima ragione hauete, fateuelo pur raccontare, che udirete strauaganti auenimenti.

Pol. Dime un poco caro Polidoro, che vita è stata la to in sti anni da spùò, che mi fusti rubbao?

Cin. Io le dirò in breue il tutto. Sappia V. S. che rubbato ch'io fui da quelli scelerati, subito, ringratiato il Cielo, gli fui ancora levato dalle Galere di Napoli: le quale gli diedero una gradissima rotta, & noi altri tutti condussero à Napoli, ponèdo gli Turchi alla catena, & alli Christiani dando la libertà; ma io per essere tãto piccolo, che da me non poteuano intendere l'esser mio, per un segnale che portauo, & porto al collo quale mi fu posto, credo io, da qu'lli di Casa, fui conosciuto similmente per Christiano. Il Vicerè vedendo, che io ero tanto piccolo mi diede in gouerno ad un suo Cauagliero, il quale certo tenne di me molta cura, & mi fece gouernare con gran delicatezza; ma venuto in età volse la mia mala sorte, che questo Cauagliero fusse d'un' archibugiata offeso per la quale alcuni giorni doppo passò di questa all'altra vita, fece testamento, & mi lasciò alcuni migliara de scudi insieme con certe possessioni le quali io vendei. Di modo che ritrouandomi tanto copioso de denari, vennemi in pensiero di caminare il Mondo, & di arriuare sino a Torzello, per vedere se hauesse potuto hauere qualche notitia di mio Padre, & d'altri miei parenti; & mentre stauo in pensiero di mettermi in viaggio, innauedutamente fui fatto Schiauo delle bellezze della Sig. Flauia, la quale da me consigliata fugir sene meco, si ponemmo

semmo in viaggio ambidue con vn solo seruitore, & habbiamo girato varij paesi; poi ci imbarcassimo per Venetia, cosi per il mio proprio interesse, come anche per compiacere al gusto suo, alla qual Città non potessimo giungere per la gran tempesta che ne sopragionse: la quale si accrescè in modo, che ne fece fare diuerso camino da quello era il nostro pensiero, & ne trasportò qui in Candia, doue mi innamorai, non sapèdo, della Signora Emilia mia sorella, eccouì quanto della mia vita dal primo giorno in quà ne è stato.

Pol. In suma diga pur chi vol, chi no xe nassuo sotto infelise Stella, no po mai perigolar; gran sorte veramente ti ha habbuto fio d'oro, e ti fia cara no me vòstù racontar vn poco qualche cosetta?

Dia. Digratia Sig. Padre non mi astringa per hora a questo, che poi glie lo raccontarò in casa con maggior comodità.

Pol. Oorsuso son contento de quel, che ti vò cara Fia.

Neg. Sì, sì, sarà meglio, che ancora il Sig. Colaniello hauerà comodità maggiore di vdir da suo figliolo le cose occorsegli sin hora.

Pol. Oorsuso za che nu semo tra le allegrezze voio che le compimo, azzoche ogniun staga contento, e daspud che semo su i sposality, voio, che sposemo tutti.

Col. Chisso è lo meglio, ca potimo fare.

Pol. Ve contentè che mi daga mia fia Emilia per moier a Horatio vostro fio?

Col. Ca serue a dioere sse cose; Io me lo teneraggio a grandissimo fauore signore meio.

Pol. Emilia passa quà, te contentestù de tior per sposo Horatio?

Farò

Emi. Farò quanto mi comanda V. S.

Pol. E vù Horatio?

Tib. Io? Contentissimo; & mi creda V. S. che altro bene non desiderauo al mondo quanto potere hauere la Signora Emilia per mia carissima Consorte.

Pol. Toccheue donca la man, za che la ve era destinada, che el resto el faremo daspud in casa.

Col. O che felice allegrezze songono hoie.

Pol. A vù sier Colaniello, no digo de darue Anzolica per moier, perche so che vù l'hauè.

Col. Chisso è lo vero, e ve rengratio dello buono anemo.

Pol. Anzolica, no te dubitar che retrouarò mario anca a ti se ben per adesso ti se zouenetta.

Dia. Ringratio V. S. di questo pensiero che si piglia di me; ma io mi voglio far Monica, & ringratiare il Cielo del dono, che per adesso mi ha fatto.

Pol. Basta ti farà po quello che te piaserà; Sier Colaniello, mi non bò trattao della dote, perche calcularemo i conti de quello che se stao speso da vù e da mi in recuperar vù Anzolica, e mi Horatio.

Col. De chisso non ne parliamo ca nò me ne curo.

Pol. Nò, nò, quello che se de douor voio che femo, Stāghetto a ti te dago Meniconna per moier, non te ne contenti stù.

Zan. A ve ringrati padrù, perche a non la voi, che a ghe puzza trop i pe.

Men. E' perche sai, che io non voglio te, che ti puzza il fiato come vna peste, e quello, che è peggio sempre pissi nel letto, poltronaccio.

Gran

Zan. Gran merce a chi me ha rot ol pissador, che ol possi esser rot anc' a ti.

Neg. Dimi un poco tu goloso, sfacciato, sai pure quello che mi hai fatto ne?

Zan. Segnursi, però a ve domandi perdonanza, che mai più.

Pol. E che dispiacere vi ha fatto.

Neg. Basta, lo sà lui.

Zan. Degratia Segnur Padrù sem perdonà.

Pol. Sì, sì, perdoneghe per amor mio.

Neg. Ti perdono per non turbare queste allegrezze, che altrimenti ti vorrei far volare per l'aria.

Zan. A non me ne curi mi, a ve ringrati del bon enem.

SCENA QUINTA.

Grignapola con li sopradetti.

IO stupisco oltre modo, che non posso hauere noua alcuna di Conthio, dubito certo che non lo habbino riconosciuto, & amazzato da douero. Ma, e che turba di gente è questa? o, o, o, potta di me, che vedo? e vi è Cinthio ancora, che sarà; Io lo vedo molto allegro, voglio salutarlo. Bon giorno Sig. Cinthio, e bene, che allegrezze sono queste, che vedo?

Cin. Intenderai ancora tu il tutto con migliore comodità.

Pol. Orsù entremo donca tutti in casa, che da spud accomoda-

accomodaremo un poco meio le nostre fazzende, e cosi ogniun raccontarà i so intrighi. Sier Negromante vù che se stao principio, mezo, e fin do tanto giubilo entrè con nu in casa, perche da spud ve rendaremo ogn' un de nu le gratie, che merità.

Neg. Non occorre questo meco, andate pure felici.

Pol. Ve digo che voio, che vegni alle nozze anca vù, se non me scorozzo.

Neg. Io ci verrò per esser presente alle narrative di Angelica, & d'Horatio, per essere non meno degne d'essere intese, di quella di Polidoro.

Col. Sì, sì, & io l'haggio a caro.

Pol. Stanghetto licenza sti Signori, e da spud entra anca ti, che voio demo principio alle nozze, andemo donca.

Zan. Segnursi andè pur via, e laghe fa a mi.

Mon. O videt digrascie, che belle intrighe è state queste.

Gri. Chi hauerebbe mai creduto, che questa fauola, hauesse da terminare in cosi lieto fine per il mio padrone?

Zan. Orsù andè in ca vù olter, che adesà vegni anc mi: o; o che intrigh è sta quest, chi haues mai dit, che ol me padrù haues da retrouà i so fioi san, e salf pers tant'anni fa, e ol Napolitan anca lù; Ol Padrù m'ha dit, che a ve debba licentia, a no so mi, che diauol a ve debba di, perche per ringratias della grata e benigna audienza, non bastares nè Vergili, co i so maron, nè Ouidi col so nason, nè Cizzaron con la so rettorica, nè quan-

ti parlador virtuos è sta al Mond; mi mo no sta-
 rò a intrigaf el ceruel con racontaf de nuf la
 Fauola perche a eredi, se non hauì dormì che
 l'hauerì sentida e veduda, però la Comedia è
 fornida, & se chiama la FLAVIA
 TRADITA e se la ve vergotta piazuda
 sen segn d'allegrezza, perche mi a ve lagh, e si a
 ve son seruidor de tut cor, a Dio.

I L F I N E.



IN RONCIGLIONE,

Appresso Domenico Dominici.

Con licenza de' Superiori.

M. DC. XIII.

95177